DINO BUZZATI
Il deserto dei Tartari

Dino Buzzati

# IL DESERTO DEI TARTARI

1.

Nominato ufficiale, Giovanni Drogo partì una mattina di settembre dalla città per raggiungere la Fortezza Bastiani, sua prima destinazione. Si fece svegliare ch'era ancora notte e vestì per la prima volta la divisa di tenente. Come ebbe finito, al lume di una lampada a petrolio si guardò nello specchio, ma senza trovare la letizia che aveva sperato. Nella casa c'era un grande silenzio, si udivano solo piccoli rumori da una stanza vicina; sua mamma stava alzandosi per salutarlo. Era quello il giorno atteso da anni, il principio della sua vera vita. Pensava alle giornate squallide all'Accademia militare, si ricordò delle amare sere di studio quando sentiva fuori nelle vie passare la gente libera e presumibilmente felice; delle sveglie invernali nei cameroni gelati, dove ristagnava l'incubo delle punizioni. Ricordò la pena di contare i giorni ad uno ad uno, che sembrava non finissero mai.
Adesso era finalmente ufficiale, non aveva più da consumarsi sui libri né da tremare alla voce del sergente, eppure tutto questo era passato. Tutti quei giorni, che gli erano sembrati odiosi, si erano oramai consumati per sempre, formando mesi ed anni che non si sarebbero ripetuti mai. Sì, adesso egli era ufficiale, avrebbe avuto soldi, le belle donne lo avrebbero forse guardato, ma in fondo - si accorse Giovanni Drogo - il tempo migliore, la prima giovinezza, era probabilmente finito. Così Drogo fissava lo specchio, vedeva uno stentato sorriso sul proprio volto, che invano aveva cercato di amare. Che cosa senza senso: perché non riusciva a sorridere con la doverosa spensieratezza mentre salutava la madre? Perché non badava neppure alle sue ultime raccomandazioni e arrivava soltanto a percepire il suono di quella voce, così familiare ed umano? Perché girava per la camera con inconcludente nervosismo, senza riuscire a trovare l'orologio, il frustino, il berretto, che pure si trovavano al loro giusto posto? Non partiva certo per la guerra! Decine di tenenti come lui, i suoi vecchi compagni, lasciavano a quella stessa ora la casa paterna fra allegre risate, come se andassero a una festa. Perché non gli uscivano dalla bocca, per la madre, che frasi generiche vuote di senso invece che affettuose e tranquillanti parole? L'amarezza di lasciare per la prima volta la vecchia casa, dove era nato alle speranze, i timori che porta con sé ogni

mutamento, la commozione di salutare la mamma, gli riempivano sì l'animo, ma su tutto ciò gravava un insistente pensiero, che non gli riusciva di identificare, come un vago presentimento di cose fatali, quasi egli stesse per cominciare un viaggio senza ritorno.

L'amico Francesco Vescovi lo accompagnò a cavallo per il primo tratto di strada. Lo scalpitio delle bestie risuonava nelle strade deserte. Albeggiava, la città era ancora immersa nel sonno, qua e là agli ultimi piani qualche persiana si apriva, comparivano facce stanche, apatici occhi fissavano per un momento la nascita meravigliosa del sole.
I due amici non parlavano. Drogo pensava a come potesse essere la Fortezza Bastiani, ma non riusciva a immaginarla. Non sapeva neppure esattamente dove si trovasse, né quanta strada ci fosse da fare. Alcuni gli avevano detto una giornata di cavallo, altri meno, nessuno di coloro a cui aveva chiesto c'era in verità mai stato. Alle porte della città, Vescovi cominciò vivacemente a parlare delle solite cose, come se Drogo andasse a una passeggiata. Poi, a un certo punto:
"Vedi quel monte erboso? Sì, proprio quello. Vedi in cima una costruzione?" diceva. "È già un pezzo della Fortezza, una ridotta avanzata. Ci sono passato due anni fa, mi ricordo, con mio zio, per andare a caccia."
Erano oramai usciti dalla città. Cominciavano i campi di granturco, i prati, i rossi boschi autunnali. Per la strada bianca, battuta dal sole, avanzavano i due fianco a fianco. Giovanni e Francesco erano amici, vissuti insieme per lunghi anni, con le stesse passioni, le stesse amicizie; si erano visti sempre ogni giorno, poi Vescovi si era fatto grasso, Drogo invece era diventato ufficiale e adesso sentiva come l'altro fosse oramai lontano. Tutta quella vita facile ed elegante oramai non gli apparteneva più, cose gravi e sconosciute lo attendevano. Il suo cavallo e quello di Francesco - gli pareva - avevano già un passo diverso, uno scalpitare, il suo, meno leggero e vivace, come un fondo di ansia e fatica, come se anche la bestia sentisse che la vita stava per cambiare.
Erano giunti in cima a una salita. Drogo si voltò indietro a guardare la città contro luce; fumi mattutini si alzavano dai tetti. Vide di lontano la propria casa. Identificò la finestra della sua stanza. Probabilmente i vetri erano aperti, le donne stavano mettendo in ordine. Avrebbero disfatto il letto, chiuso in un armadio gli oggetti, poi sprangato le persiane. Per mesi e mesi nessuno ci sarebbe entrato, tranne la paziente polvere e nei giorni

di sole tenui strisce di luce. Eccolo rinserrato nel buio, il piccolo mondo della sua fanciullezza. La madre l'avrebbe conservato così affinché lui tornando ci si ritrovasse ancora, perché lui potesse là dentro rimanere ragazzo, anche dopo la lunga assenza; oh, certo lei si illudeva di poter conservare intatta una felicità per sempre scomparsa, di trattenere la fuga del tempo, che riaprendo le porte e le finestre al ritorno del figlio le cose sarebbero tornate come prima.
L'amico Vescovi qui lo salutò affettuosamente e Drogo continuò solo per la strada, avvicinandosi alle montagne. Il sole era a picco quando giunse all'imbocco della valle che conduceva alla Fortezza. A destra, in cima a un monte, si vedeva la ridotta che il Vescovi gli aveva indicato. Non sembrava che ci dovesse essere ancora molta strada. Ansioso di arrivare, Drogo, senza fermarsi a mangiare, spinse il cavallo già stanco su per la strada che si faceva ripida e incassata fra precipitosi costoni. Gli incontri erano sempre più rari. A un carrettiere Giovanni domandò quanto tempo ci fosse per arrivare alla Fortezza.
"La fortezza?" rispose l'uomo "quale fortezza?"
"La Fortezza Bastiani" disse Drogo.
"Da queste parti non ci sono fortezze" fece il carrettiere. "Non l'ho mai sentito dire."
Evidentemente era male informato. Drogo riprese il cammino e avvertiva una sottile inquietudine man mano che il pomeriggio avanzava. Egli scrutava i bordi altissimi della valle per scoprire la Fortezza. Immaginava una specie di antico castello con muraglie vertiginose. Passando le ore, sempre più si convinceva che Francesco gli aveva dato una informazione sbagliata; la ridotta da lui indicata doveva essere già molto indietro. E si avvicinava la sera.
Guardateli, Giovanni Drogo e il suo cavallo, come sono piccoli sul fianco delle montagne che si fanno sempre più grandi e selvagge. Egli continua a salire per arrivare alla Fortezza in giornata, ma più svelte di lui, dal fondo, dove romba il torrente, più svelte di lui salgono le ombre. A un certo punto esse si trovano proprio all'altezza di Drogo sul versante opposto della gola, sembrano per un momento rallentare la corsa, come per non scoraggiarlo, poi scivolano su per i greppi e i roccioni, il cavaliere è rimasto di sotto. Tutto il vallone era già zeppo di tenebre violette, solo le nude creste erbose, a incredibile altezza, erano illuminate dal sole quando Drogo si trovò improvvisamente davanti, nera e gigantesca contro il purissimo cielo

della sera, una costruzione militaresca che sembrava antica e deserta. Giovanni si sentì battere il cuore poiché quella doveva essere la Fortezza, ma tutto, dalle mura al paesaggio, traspirava un'aria inospitale e sinistra. Girò attorno senza trovare l'ingresso. Benché fosse già scuro nessuna finestra era accesa, né si scorgevano lumi di scolte sul ciglio dei muraglioni. Solo un pipistrello c'era, che oscillava contro una nube bianca. Finalmente Drogo provò a chiamare: "Ohilà!" gridò "C'è nessuno?".
Dall'ombra accumulata ai piedi delle mura sorse allora un uomo, un tipo di vagabondo e di povero, con una barba grigia e un piccolo sacco in mano. Nella penombra però non si distingueva bene, solo il bianco dei suoi occhi dava riflessi. Drogo lo guardò con riconoscenza.
"Di chi cerchi, signore?" domandò.
"La Fortezza cerco. È questa?"
"Non c'è più fortezza qui" fece lo sconosciuto con voce bonaria. "È tutto chiuso, saranno dieci anni che non c'è nessuno."
"E dov'è la Fortezza allora?" chiese Drogo, improvvisamente irritato contro quell'uomo.
"Che Fortezza? Forse quella?" e così dicendo lo sconosciuto tendeva un braccio, ad indicare qualcosa. In uno spiraglio delle vicine rupi, già ricoperte di buio, dietro una caotica scalinata di creste, a una lontananza incalcolabile, immerso ancora nel rosso sole del tramonto, come uscito da un incantesimo, Giovanni Drogo vide allora un nudo colle e sul ciglio di esso una striscia regolare e geometrica, di uno speciale colore giallastro: il profilo della Fortezza.
Oh, quanto lontana ancora. Chissà quante ore di strada, e il suo cavallo era già sfinito. Drogo la fissava affascinato, si domandava che cosa ci potesse essere di desiderabile in quella solitaria bicocca, quasi inaccessibile, così separata dal mondo. Quali segreti nascondeva? Ma erano gli ultimi istanti. Già l'ultimo sole si staccava lentamente dal remoto colle e su per i gialli bastioni irrompevano le livide folate della notte sopraggiungente.

2.

Il buio lo raggiunse ancora in cammino. La valle si era stretta e la Fortezza era scomparsa dietro le montagne incombenti. Non c'erano lumi, neppure voci di uccelli notturni, solo di tanto in tanto arrivava suono di acque lontane.
Provò a chiamare ma gli echi gli respinsero la voce con timbro nemico. Legò il cavallo a un moncone di albero sul ciglio della via, dove avrebbe potuto trovare dell'erba. Qui si sedette, la schiena sulla scarpata, aspettò che venisse il sonno e intanto pensava alla strada che rimaneva, alla gente che avrebbe trovato alla Fortezza, alla vita futura, senza riconoscere alcun motivo di gioia. Il cavallo batteva a intervalli le unghie sul terreno in modo antipatico e strano.
All'alba, riprendendo la via, si accorse che sull'opposto versante del vallone, a uguale altezza, c'era un'altra strada, e poco dopo vi scorse qualche cosa che si muoveva. Il sole non era ancora sceso fin laggiù e le ombre ingombravano le rientranze, impedendo di distinguere bene. Pure, affrettando il passo, Drogo riuscì a portarsi alla medesima altezza e constatò che era un uomo: un ufficiale a cavallo. Un uomo come lui finalmente; una creatura amica con cui avrebbe potuto ridere e scherzare, parlare della prossima vita comune, di cacce, di donne, della città. Della città che ora sembrava a Drogo relegata in un mondo lontanissimo.
Stringendosi intanto la valle, le due strade si avvicinavano e Giovanni Drogo vide che l'altro era un capitano. Non si fidò sulle prime di gridare, sarebbe parso inutile e irrispettoso. Salutò invece, a più riprese, portando la destra al berretto, ma l'altro non rispondeva. Evidentemente non si era accorto di Drogo.
"Signor capitano!" gridò finalmente Giovanni, vinto dall'impazienza. E salutò di nuovo.
"Cosa c'è?" rispose una voce dall'altra parte. Il capitano, fermatosi, aveva salutato con correttezza ed ora chiedeva a Drogo ragione di quel grido. Non c'era nella richiesta alcuna severità; si capiva però che l'ufficiale era rimasto sorpreso.
"Che cosa c'è?" echeggiò ancora la voce del capitano, questa volta leggermente irritata.
Giovanni si fermò, fece portavoce con le mani e rispose con tutto il fiato: "Niente! Desideravo salutarla!".

Era una spiegazione stupida, quasi offensiva perché poteva lasciar pensare a uno scherzo. Drogo se ne pentì immediatamente. In che razza di ridicolo impiccio era andato mai a cacciarsi, tutto perché non era capace di bastare a se stesso.
"Chi è?" gridò di rimando il capitano.
Era la domanda temuta da Drogo. Quello strano colloquio, da una parte all'altra della valle, andava così assumendo il tono di un interrogatorio gerarchico. Spiacevole inizio, perché era probabile, se non certo, che il capitano fosse uno della Fortezza. Comunque, bisognava rispondere.
"Tenente Drogo!" gridò Giovanni, per presentarsi.
Il capitano non lo conosceva, non poteva con ogni probabilità afferrare il nome a quella distanza, ma parve quietarsi poiché riprese il cammino facendo un segno di intesa, come a dire che fra poco si sarebbero incontrati. Infatti dopo mezz'ora, a una stretta della gola, comparve un ponte. Le due vie si congiungevano in una.

Al ponte i due si incontrarono. Sempre a cavallo, il capitano si fece vicino a Drogo e gli tese la mano. Era un uomo sulla quarantina e forse più, dal volto asciutto e signorile. La sua uniforme era di linee rozze ma perfettamente in ordine. "Capitano Ortiz" si presentò. Stringendogli la mano, sembrò a Drogo di entrare finalmente nel mondo della Fortezza. Quello era il primo legame e ne sarebbero venuti poi innumerevoli altri di ogni genere, che l'avrebbero chiuso dentro. Il capitano riprese senz'altro il cammino; Drogo lo seguì al fianco, un po' indietro per rispetto gerarchico e aspettava qualche spiacevole richiamo all'imbarazzante colloquio di poco prima. Invece il capitano taceva, forse non aveva voglia di parlare, forse era timido e non sapeva come cominciare. Essendo la strada ripida e caldo il sole, i due cavalli procedevano adagio.
Finalmente il capitano Ortiz disse: "Non avevo afferrato il suo nome a quella distanza, poco fa. Droso, mi pare?".
Giovanni rispose: "Drogo, col G, Drogo Giovanni. Lei anzi, signor capitano, mi deve scusare, di poco fa, se ho chiamato. Sa?" aggiunse confondendosi "attraverso la valle non avevo visto il grado". "Effettivamente non si poteva vedere" ammise Ortiz rinunciando a smentire, e rise.
Cavalcarono così un pochetto, entrambi un po' imbarazzati. Poi Ortiz disse: "E così, dove è diretto?".

"Alla Fortezza Bastiani. Ma non è questa la strada?
"Questa sì, effettivamente."
Tacquero, faceva caldo, sempre montagne da tutte le parti, giganteschi monti erbosi e selvaggi.
Ortiz disse: "Dunque lei viene alla Fortezza? Forse qualche messaggio?"
"Nossignore, vado a prendere servizio, ci sono stato assegnato."
"Assegnato in organico?"
"Credo di sì, in organico, servizio di prima nomina."
"Allora in organico, certo… Bene bene allora… se crede le faccio le mie congratulazioni."
"Grazie, signor capitano."
Tacquero e andarono avanti ancora un po'. Giovanni aveva una gran sete, una borraccia di legno era appesa alla sella del capitano e si sentiva l'acqua dentro che faceva cioc cioc.
Ortiz chiese: "Per due anni?".
"Scusi, signor capitano, per due anni?"
"Per due anni, dico, farà il solito turno di due anni lei, non è vero?"
"Due anni? non so, il periodo non mi è stato detto."
"Oh, si capisce, due anni, tutti voi tenenti di nuova nomina, due anni e poi ve n'andate."
"Di regola due anni per tutti?"
"Due anni, si capisce, per l'anzianità valgono quattro, è ben questo che vi importa, senò nessuno lo domanderebbe. Eh, pur di far presto carriera, anche alla Fortezza ci si adatta, no?"
Drogo non l'aveva mai saputo, ma non volle far la figura dello stupido, tentò una frase generica: "Certo che molti…".
Ortiz non insistette, pareva che l'argomento non lo interessasse. Ma ora che il ghiaccio era rotto, Giovanni provò a domandare: "Ma per tutti, alla Fortezza, l'anzianità è doppia?".
"Per tutti chi?"
"Dicevo, per gli altri ufficiali?"
Ortiz ridacchiò: "Già, per tutti! Immaginarsi! Per i subalterni soltanto, si capisce, senò chi farebbe domanda di andarci?"
Drogo disse: "Io non ho fatto domanda".
"Non ha fatto domanda?"
"Signornò, l'ho saputo soltanto due giorni fa che ero assegnato alla Fortezza."

"Be', è strano, effettivamente."
Tacquero ancora, ciascuno pareva pensare a cose diverse. Ma Ortiz disse: "A meno che…".
Giovanni si riscosse: "Comandi, signor capitano?".
"Dicevo: a meno che non ci fosse nessun'altra domanda, e allora l'hanno assegnata di ufficio."
"Può anche darsi, signor capitano."
"Già, deve essere così, effettivamente."
Drogo guardava sulla polvere della strada l'ombra netta dei due cavalli, le teste che facevano sì sì ad ogni passo; sentiva il loro quadruplice scalpitio, qualche ronzare di moscone e niente altro. La fine della strada non si vedeva. Ogni tanto, ad una curva della valle, si scorgeva di fronte, altissima, tagliata in coste precipitose, la via che si arrampicava a zig zag. Ci si arrivava, si guardava allora in su, eccola ancora di fronte, la strada, sempre più alta. Drogo domandò: "Scusi, signor capitano…".
"Dica, dica pure."
"C'è ancora molta strada?"
"Non molta, forse due ore e mezzo, anche tre forse, di questo passo. Forse per mezzogiorno ci siamo, effettivamente."
Tacquero per un pezzo, i cavalli erano tutti sudati, quello del capitano era stanco, trascinava le zampe.
Ortiz disse: "Viene dall'Accademia reale, no?".
"Sissignore, dall'Accademia."
"Già, e dica: c'è ancora il colonnello Magnus?"
"Colonnello Magnus? Non mi pare, non lo conosco."
La valle adesso si stringeva, chiudendo il passo ai raggi del sole.
Cupe gole laterali si aprivano ogni tanto, ne scendevano venti gelidi, in cima si scorgevano ripidissimi monti a cono; due tre giorni, si sarebbe detto, non bastavano a raggiungere la vetta, tanto sembravano alti.
Ortiz disse: "E mi dica, tenente. C'è ancora il maggiore Bosco? Fa ancora scuola di tiro?".
"Nossignore, non mi pare, c'è Zimmermann, il maggiore Zimmermann."
"Già, Zimmermann, effettivamente, l'ho sentito nominare. La questione è che sono passati molti anni, dai miei tempi ad oggi… saranno tutti cambiati oramai."
Entrambi ora pensavano a qualche cosa. La strada era uscita nuovamente al sole, montagne si succedevano a montagne, adesso più ripide e con

alcune pareti di roccia.
Drogo disse: "L'ho vista ieri sera da lontano".
"Che cosa, la Fortezza?"
"Sì, la Fortezza" fece una pausa e poi, per mostrarsi gentile:
"Dev'essere grandiosa, vero? Mi è sembrata immensa."
"Grandiosa la Fortezza? No no, è una delle più piccole, una costruzione vecchissima, è da lontano che fa un certo effetto."
Tacque un momento, aggiunse: "Vecchissima, completamente superata".
"Ma è una delle principali, vero?"
"No no, è una fortezza di seconda categoria" rispose Ortiz. Pareva che ci trovasse gusto a dirne male, ma in un tono speciale; così come uno si diverte a notare i difetti del figlio, sicuro che saranno sempre ridicola cosa di fronte ai suoi meriti sconfinati.
"E' un tratto di frontiera morta" aggiunse Ortiz. "Così non l'hanno mai cambiata, è sempre rimasta come un secolo fa."
"Come: frontiera morta?"
"Una frontiera che non dà pensiero. Davanti c'è un grande deserto."
"Un deserto?"
"Un deserto effettivamente, pietre e terra secca, lo chiamano il deserto dei Tartari."
Drogo domandò: "Perché dei Tartari? C'erano i Tartari?".
"Anticamente, credo. Ma più che altro una leggenda. Nessuno deve essere passato di là, neppure nelle guerre passate."
"Così la Fortezza non è mai servita a niente?"
"A niente" disse il capitano.
Alzandosi sempre più la strada, gli alberi erano finiti, solo rari cespugli rimanevano qua e là; per il resto prati riarsi, rocce, frane di terra rossa.
"Scusi, signor capitano, ci sono paesi vicini?"
"Eh, vicini no. C'è San Rocco, ma saranno trenta chilometri."
"Poco da divertirsi allora, mi immagino."
"Poco da divertirsi, poco, effettivamente."
L'aria era diventata più fresca, i fianchi delle montagne si arrotondavano, lasciando presagire le creste finali.
"E non ci si annoia, signor capitano?" chiese Giovanni, con accento confidenziale, ridendo, come per dire che lui non ci avrebbe badato lo stesso.
"Uno si abitua" rispose Ortiz e aggiunse, con sottinteso rimprovero:

"Io ci sono da quasi diciott'anni. Mi sbaglio anzi, diciott'anni compiuti".
"Diciott'anni?" fece Giovanni impressionato.
"Diciotto" rispose il capitano.
Un volo di corvi passò rasente ai due ufficiali, si inabissò nell'imbuto della valle.
"Corvi" disse il capitano.
Giovanni non rispose, stava pensando alla vita che lo attendeva, si sentiva estraneo a quel mondo, a quella solitudine, a quelle montagne.
Domandò:
"Ma degli ufficiali che vanno a fare lassù il servizio di prima nomina, ce n'è qualcuno che poi si ferma?"
"Pochi adesso" rispose Ortiz, quasi pentito di aver parlato male della Fortezza, accorgendosi che l'altro adesso esagerava "quasi nessuno anzi. Adesso tutti vogliono la guarnigione brillante. Una volta era un onore la Fortezza Bastiani, adesso par quasi una punizione."
Tacque Giovanni, ma l'altro insisteva:
"Dopo tutto è una guarnigione di confine. In genere ci sono elementi di primo ordine. Un posto di confine è sempre un posto di confine, effettivamente."
Drogo taceva, con addosso un'improvvisa oppressione. L'orizzonte si era allargato, sullo sfondo comparivano curiose sagome di montagne rocciose, rupi aguzze che si accavallavano nel cielo.
"Adesso, anche nell'esercito, le concezioni sono cambiate" continuava Ortiz. "Una volta la Fortezza Bastiani era un grande onore. Adesso dicono che è una frontiera morta, non pensano che la frontiera è sempre frontiera e non si sa mai…"
Un ruscello attraversava la strada. Si fermarono per far bere i cavalli, e scesi di sella camminarono un po' su e giù per sgranchirsi. Ortiz disse: "Sa quello che c'è effettivamente di primo ordine?" e rise di gusto.
"Che cosa, signor capitano?"
"La cucina, vedrà alla Fortezza come si mangia. E questo spiega la frequenza delle ispezioni. Ogni quindici giorni un generale."
Drogo rise per complimento. Non riusciva a capire se Ortiz fosse un cretino, nascondesse qualche cosa o tenesse quei discorsi così, senza il minimo impegno.
"Benissimo" fece Giovanni "ho una fame!"

"Oh, non ci manca molto oramai. Vede quella gobba con una macchia di ghiaia? Ecco, proprio dietro."
Ripreso il cammino, proprio dietro la gobba con una macchia di ghiaia, i due ufficiali sbucarono sul ciglione di un pianoro in leggera salita e la Fortezza comparve loro dinanzi, a poche centinaia di metri. Pareva davvero piccola in confronto alla visione della sera prima. Dal forte centrale, che in fondo assomigliava a una caserma con poche finestre, partivano due bassi muraglioni merlati che lo collegavano alle ridotte laterali, due per parte. I muri sbarravano così debolmente l'intero valico, largo circa cinquecento metri, chiuso ai fianchi da alte precipitose rupi.
A destra, proprio sotto la parete della montagna, il pianoro si infossava in una specie di sella; là passava l'antica strada del valico, e terminava contro le mura.
Il forte era silenzioso, immerso nel pieno sole meridiano, privo di ombre. I suoi muri (il fronte non si scorgeva essendo rivolto a settentrione) si stendevano nudi e giallastri. Un camino emetteva pallido fumo. Lungo tutto il ciglione dell'edificio centrale, delle mura e delle ridotte, si vedevano decine di sentinelle, col fucile in spalla, camminare su e giù metodiche, ciascuna per un piccolo tratto. Simili a moto pendolare, esse scandivano il cammino del tempo, senza rompere l'incanto di quella solitudine che risultava immensa.
Le montagne a destra e a sinistra si prolungavano a vista d'occhio in dirupate catene, apparentemente inaccessibili. Anch'esse, almeno a quell'ora, avevano un colore giallo e riarso.
Istintivamente Giovanni Drogo fermò il cavallo. Girando lentamente gli occhi, fissava le tetre mura, senza riuscire a decifrarne il senso. Pensò a una prigione, pensò a una reggia abbandonata. Un lieve soffio di vento fece ondeggiare una bandiera sopra il forte, che prima pendeva floscia confondendosi con l'antenna. Si udì una vaga eco di tromba. Le sentinelle camminavano lente. Sul piazzale dinanzi alla porta d'ingresso tre quattro uomini (non si capiva per la distanza se fossero soldati) stavano caricando dei sacchi sopra un carro. Ma tutto ristagnava in un torpore misterioso.
Anche il capitano Ortiz si era fermato a guardare l'edificio.
"Eccola" disse, benché fosse perfettamente inutile.
Drogo pensò: "Adesso mi domanda che cosa me ne pare" e ne ebbe fastidio. Invece il capitano tacque.

Non era imponente, la Fortezza Bastiani, con le sue basse mura, né in alcun modo bella, né pittoresca di torri e bastioni, assolutamente nulla c'era che consolasse quella nudità, che ricordasse le dolci cose della vita. Eppure, come la sera prima dal fondo della gola, Drogo la guardava ipnotizzato e un inesplicabile orgasmo gli entrava nel cuore. E dietro, che cosa c'era? Di là di quell'inospitale edificio, di là dei merli, delle casematte, delle polveriere, che chiudevano la vista, quale mondo si apriva? Come appariva il regno del Nord, il pietroso deserto per dove nessuno era mai passato? La carta - ricordava vagamente Drogo - segnava al di là del confine una vasta zona con pochissimi nomi, ma dall'alto della fortezza si sarebbe visto almeno qualche paese, qualche prato, una casa, oppure soltanto la desolazione di una landa disabitata?
Egli si senti improvvisamente solo e la sua baldanza di soldato, così disinvolta fino allora, fino a che duravano le placide esperienze di guarnigione, con la comoda casa, con gli amici allegri sempre al fianco, con le piccole avventure nei giardini notturni, tutta la sicurezza in sé gli era venuta di colpo a mancare. Gli pareva, la Fortezza, uno di quei mondi sconosciuti a cui mai aveva pensato sul serio di poter appartenere, non perché gli sembrassero odiosi, ma perché infinitamente lontani dalla sua solita vita. Un mondo ben più impegnativo, senza alcuno splendore che non fosse quello delle sue geometriche leggi.
Oh, tornare. Non varcare neppure la soglia della Fortezza e ridiscendere al piano, alla sua città, alle vecchie abitudini. Questo fu il primo pensiero di Drogo e non importa se tanta debolezza fosse vergognosa per un soldato, lui era anche pronto a confessarla, se occorresse, purché lo lasciassero subito andare. Ma una densa nube si levava bianca, dall'invisibile orizzonte del nord, sopra gli spalti, e imperturbabili, sotto il sole a picco, le sentinelle camminavano su e giù come automi. Il cavallo di Drogo fece un nitrito. Poi ritornò il grande silenzio.
Giovanni staccò finalmente gli occhi dalla Fortezza e guardò di fianco a sé il capitano, sperando in una parola amica. Anche Ortiz era rimasto immobile e fissava intensamente le gialle mura. Sì, lui che ci viveva da diciott'anni, le contemplava, quasi ammaliato, come se rivedesse un prodigio. Pareva che non si stancasse di rimirarle e un vago sorriso insieme di gioia e di tristezza illuminava lentamente il suo volto.

3.

Appena arrivato, Drogo si presentò al maggiore Matti, aiutante maggiore in prima. Il tenente di picchetto, un giovane disinvolto e cordiale, di nome Carlo Morel, lo accompagnò attraverso il cuore della Fortezza. Dall'androne di ingresso - donde si intravedeva un grande cortile deserto - i due si avviarono per un largo corridoio, di cui non si riusciva a vedere la fine. Il soffitto si perdeva nella penombra, ogni tanto una piccola striscia di luce entrava da sottili finestrelle.
Solo al piano di sopra incontrarono un soldato che portava un fascio di carte. I muri nudi ed umidi, il silenzio, lo squallore delle luci: tutti là dentro parevano essersi dimenticati che in qualche parte del mondo esistevano fiori, donne ridenti, case allegre e ospitali. Tutto là dentro era una rinuncia, ma per chi, per quale misterioso bene? Ora essi procedevano al terzo piano, lungo un corridoio esattamente identico al primo. Si udiva, al di là di certi muri, la lontana eco di una risata che sembrò a Drogo inverosimile.
Il maggiore Matti era grassoccio e sorrideva con bonarietà eccessiva. Il suo ufficio era vasto, grande era pure la scrivania, ingombra ordinatamente di carte. C'era un ritratto a colori del Re e la sciabola del maggiore appesa a un apposito piuolo di legno.
Drogo si presentò sull'attenti, mostrò i documenti personali, cominciò a spiegare di non aver fatto alcuna domanda per essere assegnato alla Fortezza (era deciso, se appena possibile, a farsi trasferire), ma il Matti lo interruppe.
"Ho conosciuto anni fa suo padre, tenente. Un esemplare gentiluomo. Certo lei vorrà fare onore alla sua memoria. Presidente dell'Alta Corte, se non mi sbaglio?"
"No, signor maggiore" fece Drogo "Era medico, mio padre."
"Ah, già, medico, perbacco, mi confondevo, medico, sì, sì." Matti parve per un momento imbarazzato e Drogo notò come, portando spesso la mano sinistra al colletto, cercasse di nascondere una macchia di unto, rotonda, una macchia evidentemente fresca, sul petto dell'uniforme. Il maggiore si riprese subito: "Mi compiaccio di vederla quassù" disse. "Sa come ha detto Sua Maestà Pietro Terzo? "La Fortezza Bastiani sentinella della mia corona", e io aggiungerò che è un grande onore appartenerci. Non è forse persuaso tenente?"

Diceva queste cose meccanicamente, come una formula imparata da anni, che bisognava tirar fuori in determinate occasioni.
"Appunto, signor maggiore" disse Giovanni. "Ha perfettamente ragione, ma, le confesso, è stata per me una sorpresa. Io in città ho famiglia, io preferirei, se possibile, rimanere…"
"Ah, ma lei dunque vuole lasciarci, prima ancora di essere arrivato, si può dire? Le confesso che mi dispiace, mi dispiace." "Non è che io voglia. Io non mi permetto di discutere… voglio dire che…"
"Ho capito" fece il maggiore con un sospiro, come se quella fosse una vecchia storia e lui la sapesse compatire. "Ho capito: lei la Fortezza la immaginava diversa e adesso si è un po' spaventato. Ma mi dica onestamente: come fa a giudicare, onestamente, se è arrivato da pochi minuti?"
Drogo disse: "Signor maggiore, io non ho proprio niente contro la Fortezza… Soltanto preferirei restare in città, o almeno vicino. Vede? Le parlo in confidenza, vedo che lei queste cose le capisce, mi rimetto alla sua cortesia…"
"Ma certo, ma certo!" esclamò Matti con un breve riso. "Siamo qui per questo! Di mala voglia qui non vogliamo nessuno, neanche l'ultima delle sentinelle. Solo mi dispiace, mi sembra che lei sia un bravo ragazzo…"
Il maggiore tacque un momento come per meditare la soluzione migliore. Fu a questo punto che Drogo, girando un poco la testa a sinistra, portò gli sguardi alla finestra, aperta sul cortile interno. Si vedeva il muro di fronte, come gli altri gialliccio e battuto dal sole, con i rettangoli neri delle rare finestre. C'erano anche un orologio che segnava le due e, sulla terrazza sommitale, una sentinella che camminava su e giù, con il fucile in spalla. Ma sopra il ciglione dell'edificio, lontana, entro ai riverberi meridiani, spuntava una cima rocciosa. Se ne vedeva solo l'estrema punta e in sé non aveva niente di speciale. Pure c'era in quel pezzo di rupe, per Giovanni Drogo, il primo visibile richiamo della terra del Nord, del leggendario regno che incombeva sulla Fortezza. E il resto com'era? Una luce sonnolenta proveniva da quella parte, fra lente fumate di caligine. Allora il maggiore ricominciò a parlare:
"Mi dica" chiedeva a Drogo. "Lei vorrebbe tornarsene immediatamente o non le fa niente aspettare qualche mese? Per noi, le ripeto, è indifferente… dal punto di vista formale, si capisce" aggiunse perché la frase non suonasse scortese.

"Già che devo tornare" fece Giovanni gradevolmente stupito dalla mancanza di difficoltà "già che devo tornare, mi sembra sia meglio addirittura."
"D'accordo, d'accordo" lo tranquillizzò il maggiore. "Ma ora le spiego: se lei volesse partir subito, allora il meglio sarebbe che si desse ammalato. Lei va all'infermeria in osservazione per un paio di giorni e il medico le fa un certificato. Ci sono molti del resto che a quest'altezza non resistono…"
"È proprio necessario darsi ammalato?" chiese Drogo che non amava quelle finzioni.
"Necessario no, ma semplifica tutto. Se no lei dovrebbe fare una domanda di trasferimento scritta, bisogna mandare questa domanda al Comando supremo, bisogna che il Comando supremo risponda, ci vogliono almeno due settimane. Soprattutto bisogna che se ne occupi il signor colonnello, ed è questo che preferirei evitare. Queste cose in fondo gli dispiacciono, lui si addolora, è la parola, si addolora, come se si facesse torto alla sua Fortezza. Ecco, se fossi in lei, se proprio devo essere sincero, preferirei evitare…"
"Ma scusi, signor maggiore" osservò Drogo "questo io non lo sapevo. Se andarmene mi può danneggiare, allora è un'altra questione."
"Nemmeno per idea, tenente, lei non mi ha capito. In nessuno dei casi la sua carriera ne avrà a soffrire. Si tratta solo, come dire? di una sfumatura… Certo, e gliel'ho detto subito, al signor colonnello la cosa non può fare piacere. Ma se lei è proprio deciso…"
"No no" fece Drogo "se le cose sono come dice lei, forse è meglio il certificato medico."
"A meno che…" fece il Matti con un sorriso insinuante, fermando la frase in sospeso.
"A meno che?"
"A meno che lei non si adatti a restar qui quattro mesi, il che sarebbe la soluzione migliore."
"Quattro mesi?" chiese Drogo, già alquanto deluso, dopo la prospettiva di potersene andare subito.
"Quattro mesi" confermò Matti. "La procedura è molto più regolare. E adesso le spiego: due volte all'anno a tutti viene fatto un esame medico, è prescritto formalmente. Il prossimo sarà fra quattro mesi. Per lei mi sembra l'occasione migliore. E che il certificato sarà negativo, di questo,

se vuole, prendo impegno io stesso. Lei può stare assolutamente tranquillo."
"Oltre a ciò" proseguì il maggiore dopo una pausa "oltre a ciò quattro mesi sono quattro mesi e bastano per un rapporto personale. Può star sicuro che il signor colonnello glielo farà. E lei sa che valore può avere per la sua carriera. Ma intendiamoci, intendiamoci bene: questo è un semplice mio consiglio, lei è assolutamente libero…"
"Sissignore" fece Drogo "capisco perfettamente."
"Il servizio qui non è faticoso" sottolineò il maggiore "quasi sempre servizio di guardia. E la Ridotta Nuova, che è un po' più impegnativa, nei primi tempi non le sarà certo affidata. Fatiche niente, non abbia paura, avrà caso mai da annoiarsi…"
Ma Drogo ascoltava appena le spiegazioni di Matti, attratto stranamente dal riquadro della finestra, con quel pezzettino di rupe che spuntava sopra il muro di faccia. Il vago sentimento che non riusciva a decifrare gli si insinuava nell'animo; forse una cosa stupida e assurda, una suggestione senza costrutto.
Nello stesso tempo si sentiva alquanto rasserenato. Gli premeva ancora di andarsene, ma senza più l'ansia di prima. Quasi si vergognava delle apprensioni avute all'arrivo. Forse che lui non doveva essere all'altezza di tutti gli altri? Una immediata partenza - ora pensava - poteva equivalere a una confessione di inferiorità. Così l'amor proprio lottava contro il desiderio della vecchia familiare esistenza. "Signor maggiore" disse Drogo. "La ringrazio dei suoi consigli, ma mi lasci pensare fino a domani."
"Benissimo" fece il Matti con evidente soddisfazione. "E stasera? Vuole farsi vedere dal colonnello a mensa, o preferisce lasciare la cosa impregiudicata?"
"Mah" rispose Giovanni "mi parrebbe inutile star nascosto, tanto più se poi devo restare quattro mesi."
"Meglio" disse il maggiore. "Così si sentirà incoraggiato. Vedrà che simpatica gente, tutti ufficiali di primo ordine."
Matti sorrise e Drogo capì ch'era venuto il momento di andarsene. Ma prima egli chiese:
"Signor maggiore" chiese con voce apparentemente tranquilla "posso dare un'occhiata al nord, vedere cosa c'è al di là delle mura?"

"Al di là delle mura? Non sapevo che lei si interessasse di panorami" rispose il maggiore.
"Un'occhiata soltanto, signor maggiore, solo per una curiosità. Ho sentito dire che c'è un deserto e io non ne ho mai visti."
"Non vale la pena, tenente. Un paesaggio monotono, non c'è proprio niente di bello. Dia retta a me, non ci pensi!"
"Non insisto, signor maggiore" fece Drogo "credevo che non ci fossero difficoltà."
Il maggiore Matti unì, quasi in atto di preghiera, le punte delle sue dita grassocce:
"Lei mi ha chiesto" disse "proprio l'unica cosa che non posso concederle. Sulle mura e nei corpi di guardia possono andare solo i militari di servizio, occorre sapere la parola d'ordine."
"Ma nemmeno in via eccezionale, nemmeno a un ufficiale?"
"Nemmeno a un ufficiale. Ah, lo capisco bene: a loro delle città queste minuzie sembrano ridicole. La parola d'ordine non è poi un gran segreto laggiù. Qui invece è un'altra cosa."
"Ma, scusi se insisto, signor maggiore…"
"Dica, dica pure, tenente"
"Volevo dire: non c'è nemmeno una feritoia, una finestra, da cui si possa guardare?"
"Una sola. Una sola nello studio del signor colonnello. Nessuno purtroppo ha pensato a un belvedere per i curiosi. Ma non ne vale la pena, le ripeto, un paesaggio che non val niente. Oh, ne avrà da stufarsi di quel panorama, se si decide a fermarsi."
"Grazie, signor maggiore, ha comandi?" E salutò sull'attenti.
Matti fece un cenno amichevole con la mano:
"Arrivederci, tenente. Ma non ci pensi; un paesaggio che non val niente, le garantisco, un paesaggio stupidissimo."
Quella sera stessa però il tenente Morel, smontato dal servizio di picchetto, condusse di nascosto Drogo sul ciglio delle mura, perché potesse vedere.
Un lunghissimo corridoio illuminato da rare lanterne accompagnava tutto lo schieramento delle mura, da un limite all'altro del valico. Ogni tanto c'era una porta; magazzini, laboratori, corpi di guardia. Camminarono per circa centocinquanta metri fino all'ingresso della terza ridotta. Una sentinella armata stava sulla soglia. Morel chiese di parlare al tenente

Grotta, che comandava la guardia. Così, a dispetto del regolamento, poterono entrare. Giovanni si trovò in un piccolo andito di passaggio; su una parete, sotto un lume, c'era una tabella con i nomi dei soldati di servizio.
"Vieni, vieni di qui" disse Morel a Drogo "è meglio far presto."
Drogo lo seguì per una stretta scala che sfociava nella libera luce, sugli spalti della ridotta. Alla sentinella che incrociava in quel tratto, il tenente Morel fece un cenno, come per dire che le formalità erano inutili.
Giovanni si trovò improvvisamente affacciato alla merlatura perimetrale: dinanzi a lui, inondata dalla luce del tramonto, si sprofondava la valle, si aprivano ai suoi occhi i segreti del settentrione.
Un vago pallore si era fatto sul volto di Drogo, impietrito, che guardava. La vicina sentinella si era fermata e un silenzio sterminato pareva essere sceso fra gli aloni del crepuscolo. Poi Drogo chiese, senza muovere gli sguardi:
"E dietro? dietro a quelle rocce com'è? Tutto così fino in fondo?"
"Non l'ho mai visto" rispose Morel. "Bisogna andare alla Ridotta Nuova, quella laggiù, in cima a quel cono. Di là si vede tutta la pianura davanti. Dicono…" e qui tacque.
"Dicono?… che cosa dicono?" chiese Drogo, e una insolita inquietudine tremava nella sua voce.
"Dicono che sia tutta sassi, una specie di deserto, sassi bianchi, dicono, come ci fosse la neve."
"Tutto sassi? e basta?"
"Così dicono, e qualche acquitrino."
"Ma in fondo? al nord, si vedrà bene qualcosa?"
"All'orizzonte di solito ci sono le nebbie" disse Morel che aveva perduto la sua cordiale esuberanza di prima. "Ci sono le nebbie del nord che non lasciano vedere."
"Le nebbie!" esclamò Drogo incredulo. "Non resteranno mica in permanenza, qualche giorno l'orizzonte sarà pure sereno."
"Quasi mai sereno, neppure d'inverno. Ma ci sono quelli che dicono di aver visto."
"Dicono di aver visto? che cosa?"
"Si sono sognati, si sono. Vacci a credere ai soldati, tu. Uno dice una cosa, uno dice un'altra. Certi dicono di aver visto delle torri bianche, oppure dicono che c'è un vulcano che fuma ed è là che vengono fuori le nebbie.

Anche Ortiz, il capitano, garantisce di aver visto, saranno ormai cinque anni. A sentir lui c'è una lunga macchia nera, dovrebbero essere foreste."

Tacquero. Dove mai Drogo aveva già visto quel mondo? C'era forse vissuto in sogno o l'aveva costruito leggendo qualche antica fiaba? Gli pareva di riconoscerle, le basse rupi in rovina, la valle tortuosa senza piante né verde, quei precipizi a sghembo e infine quel triangolo di desolata pianura che le rocce davanti non riuscivano a nascondere. Echi profondissimi dell'animo suo si erano ridestati e lui non li sapeva capire.

Ora Drogo mirava il mondo del settentrione, la landa disabitata attraverso la quale gli uomini, si diceva, mai erano passati. Mai di là erano giunti nemici, mai si era combattuto, mai era successo niente.

"E così" domandò Morel cercando un tono gioviale. "E così, ti piace?"

"Mah!…" solo questo Drogo seppe dire. Desideri confusi gli turbinavano dentro, insieme con insensate paure.

Si udì una tromba, un suono piccolo di tromba, chissà da dove.

"È meglio che tu vada adesso" consigliò Morel. Ma Giovanni sembrò non sentire, intento a cercare qualche cosa fra i propri pensieri. Le luci della sera si affievolivano e il vento, ridestato dalle ombre, strisciava lungo le architetture geometriche della Fortezza. Per riscaldarsi la sentinella aveva ripreso a camminare, fissando di tanto in tanto Giovanni Drogo, a lui sconosciuto.

"È meglio che tu vada adesso" ripeté Morel, prendendo il collega per un braccio.

4.

Molte volte egli era stato solo: in alcuni casi anche da bambino, smarrito per la campagna, altre volte nella città notturna, nelle vie abitate dai delitti, e persino la notte prima, che aveva dormito per strada. Ma adesso era una cosa ben diversa, adesso ch'era finita l'eccitazione del viaggio, e i suoi nuovi colleghi erano già a dormire, e lui sedeva nella sua camera, alla luce della lampada, sul bordo del letto, triste e sperduto. Adesso sì capiva sul serio che cosa fosse solitudine (una camera non brutta, tutta tappezzata di legno, con un grande letto, un tavolo, un incomodo divano, un armadio). Tutti erano stati gentili con lui, alla mensa avevano aperto una bottiglia in suo onore, ma adesso di lui se ne infischiavano, l'avevano già completamente dimenticato (sopra il letto un crocefisso di legno, dall'altra parte una vecchia stampa con una lunga scritta di cui si leggono le prime parole: "Humanissimi Viri Francisci Angloisi virtutibus"). Nessuno per la durata dell'intera notte sarebbe entrato a salutarlo; nessuno in tutta la Fortezza pensava a lui e non solo nella Fortezza, probabilmente anche in tutto il mondo non c'era un'anima che pensasse a Drogo; ciascuno ha le proprie occupazioni, ciascuno basta appena a se stesso, persino la mamma, poteva darsi, persino lei in questo momento aveva in mente altre cose, di figlioli non c'era soltanto lui, a Giovanni aveva pensato tutto il giorno, adesso toccava un po' anche agli altri. Più che giusto, ammetteva Giovanni Drogo senza ombra di rimprovero, ma intanto egli era seduto sul bordo del letto, nella camera della Fortezza (incisa nel legno della parete, adesso notava, colorata con straordinaria pazienza, una sciabola in grandezza naturale, che poteva a prima vista sembrare anche vera, meticoloso lavoro di qualche ufficiale, chissà mai quanti anni addietro) era seduto dunque sul bordo del letto, la testa un po' piegata in avanti, la schiena curva, gli sguardi atoni e pesanti, e si sentiva solo come mai nella vita.
Ed ecco Drogo alzarsi con uno sforzo, aprire la finestra, guardare fuori. La finestra dava sul cortile e non si vedeva niente altro. Poiché guardava verso sud, Giovanni cercò invano di distinguere, nella notte, le montagne che aveva attraversato per giungere alla Fortezza; esse risultavano più basse, nascoste dal muro di fronte.
Solo tre finestre erano illuminate, ma appartenevano alla sua medesima facciata, cosicché dentro non si vedeva; il loro alone di luce, e quello della

stanza di Drogo, si stampavano sul muro opposto ingigantiti e in uno di essi si agitava un'ombra, forse un ufficiale stava spogliandosi.
Chiuse la finestra, si spogliò, si mise a letto, restò qualche minuto a pensare, fissando il soffitto, pure rivestito di legno. Si era dimenticato di portarsi da leggere, ma quella sera non gli importava perché sentiva un gran sonno. Spense la lampada, dal buio a poco a poco emerse il rettangolo chiaro della finestra e Drogo vide brillare le stelle.
Gli parve che un torpore improvviso lo trascinasse nel sonno. Ma ne aveva troppo coscienza. Una baraonda di immagini, quasi di sogno, gli passarono davanti, cominciavano persino a formare una storia; ma dopo qualche istante si accorse di essere ancora sveglio.
Sveglio più di prima, perché lo colpì la vastità del silenzio. Lontanissimo, ma era poi vero? giunse un colpo di tosse. Poi, vicino, un flaccido "ploc" d'acqua, che si propagò per i muri. Una piccola stella verde (egli vedeva rimanendo immobile) stava, nel suo viaggio notturno, raggiungendo il limite superiore della finestra, fra poco sarebbe sparita; scintillò un attimo proprio sul bordo nero e poi infatti scomparve. Drogo la volle seguire ancora un po', spostando in avanti la testa. In quel punto si udì un secondo "ploc", simile al tonfo di un oggetto nell'acqua. Si sarebbe ripetuto ancora? Aspettò in agguato il suono, rumore da sotterranei, da acquitrini, da case morte. Passarono minuti immobili, il silenzio assoluto pareva, finalmente, incontrastato signore della Fortezza. E di nuovo premevano intorno a Drogo insensate immagini della vita lontana.
"Ploc!" eccolo ancora l'odioso suono. Drogo si mise a sedere. Quello era dunque un rumore a ripetizione; gli ultimi tonfi non erano poi stati minori del primo, non poteva essere dunque stillicidio in via di esaurimento. Come era possibile dormire? Drogo si ricordò che di fianco al letto pendeva un cordone, forse di un campanello. Provò a tirare, il cordone cedette e in un remoto meandro dell'edificio rispose, quasi impercettibile, un breve tintinnio. Che stupidaggine, pensò adesso Drogo, chiamare gente per una simile inezia. E chi sarebbe poi venuto?
Nel corridoio, fuori, risuonarono dopo poco dei passi, si fecero sempre più vicini, qualcuno bussò alla porta. "Avanti!" fece Drogo. Comparve un soldato con una lanterna in mano: "Comandi, signor tenente?"
"Qui non si può dormire, perdio!" fece Drogo arrabbiandosi a freddo.
"Che cos'è questo schifoso rumore? Qualche tubo che spande, guarda di farlo finire, non si può assolutamente dormire: alle volte basta mettere uno

straccio sotto."
"È la cisterna" rispose il soldato immediatamente, come se fosse pratico della cosa. "È la cisterna, signor tenente, non c'è niente da fare."
"La cisterna?"
"Sissignore" spiegò il soldato. "La cisterna dell'acqua, proprio dietro quel muro. Tutti si lamentano, ma non si è potuto far niente.
Non è mica solo qui che si sente. Anche il signor capitano Fonzaso ogni tanto urla, ma non c'è niente da fare."
"Va', va' pure, allora" fece Drogo. La porta si chiuse, i passi si allontanarono, si ampliò nuovamente il silenzio, brillarono le stelle nella finestra. Giovanni ora pensava alle sentinelle che a pochi metri da lui camminavano come automi su e giù senza un respiro di pausa. Decine e decine erano gli uomini svegli, mentre lui giaceva nel letto, mentre tutto pareva immerso nel sonno. Decine e decine - pensava Drogo - ma per chi, per che cosa? Il formalismo militare, in quella fortezza, sembrava aver creato un insano capolavoro. Centinaia di uomini a custodire un valico da cui nessuno sarebbe passato. Andarsene, andarsene al più presto - pensava Giovanni - uscir fuori all'aria, da quel mistero nebbioso. Oh, la onesta casa; a quest'ora la mamma certo stava dormendo, le luci tutte spente; a meno che non pensasse ancora per un momento a lui, era anzi molto probabile, egli la conosceva bene, per la più piccola cosa stava in ansia e di notte si rigirava nel letto senza trovare riposo.
Ancora il rigurgito della cisterna, ancora un'altra stella che sconfinò dal riquadro della finestra e la sua luce continuava a raggiungere il mondo, gli spalti della Fortezza, gli occhi febbrili delle sentinelle, ma non più Giovanni Drogo, che attendeva il sonno, ora tormentato da sinistri pensieri.
E se le sottilizzazioni del Matti fossero tutte una commedia? Se in realtà, anche dopo i quattro mesi, non lo avessero più lasciato partire? Se con sofistici pretesti regolamentari gli avessero impedito di rivedere la città? Se avesse dovuto rimanere lassù per anni e anni, e in quella stanza, su quel solitario letto, si fosse dovuta consumare la giovinezza? Che ipotesi assurde, si diceva Drogo, rendendosi conto della loro stoltezza, eppure non riusciva a scacciarle, esse dopo poco tornavano a tentarlo, protette dalla solitudine della notte.
Gli pareva così di sentire crescere attorno una oscura trama che cercasse di trattenerlo. Probabilmente non si trattava neppure del Matti. Né questi, né

il colonnello, né alcun altro ufficiale si interessavano menomamente di lui: che rimanesse o partisse certo era loro del tutto indifferente. Tuttavia una forza sconosciuta lavorava contro il suo ritorno in città, forse scaturiva dalla sua stessa anima, senza ch'egli se ne accorgesse.
Poi vide un atrio, un cavallo su una strada bianca, gli sembrò che lo chiamassero per nome e fu preso dal sonno.

5.

Due sere dopo Giovanni Drogo montò per la prima volta di servizio alla terza ridotta. Alle sei del pomeriggio si schierarono nel cortile le sette guardie: tre per il forte, quattro per le ridotte laterali. La ottava, per la Ridotta Nuova, era partita in precedenza perché c'era parecchia strada da fare.
Il sergente maggiore Tronk, vecchia creatura della Fortezza, aveva condotto i 28 uomini per la terza ridotta, più un trombettiere che faceva 29. Erano tutti della seconda compagnia, quella del capitano Ortiz, a cui Giovanni era stato assegnato. Drogo ne prese il comando e sguainò la spada.
Le sette guardie montanti erano allineate a piombo e da una finestra, secondo la tradizione, il colonnello comandante le osservava. Sulla terra gialla del cortile esse formavano un disegno nero, bello a vedersi.
Il cielo spazzato dal vento risplendeva sopra le mura, tagliate diagonalmente dall'ultimo sole. Una sera di settembre. Il vice-comandante, tenente colonnello Nicolosi, uscì dal portone del Comando, zoppicando per un'antica ferita, e si appoggiava alla spada. Quel giorno era di servizio, per l'ispezione, il gigantesco capitano Monti; la sua voce rauca diede il comando e tutti insieme, assolutamente insieme, i soldati presentarono le armi, con un potente scroscio metallico. Si fece un vasto silenzio.
Allora ad uno ad uno, i trombettieri delle sette guardie suonarono i ritornelli d'uso. Erano le famose trombe d'argento della Fortezza Bastiani, con cordoni di seta rossa e oro, con appeso un grande stemma. La loro voce pura si allargò per il cielo e ne vibrava l'immobile cancellata delle baionette, con vaga sonorità di campana. I soldati erano fermi come statue, i loro volti militarmente chiusi. No, certo essi non si preparavano ai monotoni turni di guardia; con quegli sguardi da eroi, certo - pareva - andavano ad aspettare il nemico.
L'ultimo squillo restò a lungo nell'aria, ripetuto dalle lontane mura. Le baionette scintillarono ancora un attimo, lucide contro il cielo profondo, quindi furono inghiottite entro le schiere, spegnendosi simultaneamente. Il colonnello era scomparso dalla finestra. Risuonarono i passi delle sette guardie che si irradiavano verso le rispettive mura, attraverso i labirinti della Fortezza.

Un'ora più tardi Giovanni Drogo era sulla terrazza sommitale della terza ridotta, nel punto medesimo donde la sera prima aveva guardato verso il settentrione. Ieri era venuto a curiosare come un viaggiatore di passaggio. Adesso era invece il padrone: per ventiquattr'ore la intera ridotta e cento metri di mura dipendevano da lui solo. Quattro artiglieri, sotto di lui, nell'interno del fortino, badavano ai due cannoni puntati al fondo della valle; tre sentinelle si dividevano il ciglione perimetrale della ridotta, altre quattro erano scaglionate lungo il muraglione, verso destra, venticinque metri per una. Il cambio con le sentinelle smontanti era avvenuto con meticolosa precisione sotto gli occhi del sergente maggiore Tronk, specialista dei regolamenti. Tronk era alla Fortezza da ventidue anni e oramai non se ne muoveva più neppure nei periodi di licenza. Nessuno conosceva come lui ogni angolo della fortificazione, spesso gli ufficiali lo incontravano di notte che girava intorno a ispezionare, nel buio più nero, senza il minimo lume. Quando lui era di servizio, le sentinelle non abbandonavano per un istante il fucile, non si appoggiavano ai muri ed evitavano persino di fermarsi, perché le soste erano concesse solo in via eccezionale; per tutta la notte Tronk non dormiva e a passi silenziosi si aggirava per il cammino di ronda, facendole trasalire. "Chi va là, chi va là?" chiedevano le sentinelle, imbracciando il fucile. "Grotta" rispondeva il sergente maggiore.
"Gregorio" diceva la sentinella.
Praticamente, ufficiali e sottufficiali in servizio di guardia giravano sul ciglione delle proprie mura senza formalità; i soldati li conoscevano bene di vista e lo scambio della parola d'ordine sarebbe parso ridicolo. Solo con Tronk i soldati seguivano alla lettera il regolamento.
Era piccolo e magro, con una faccia da vecchietto, la testa rasata; parlava pochissimo anche con i colleghi e nelle ore libere preferiva in genere starsene solo a studiare musica. Quella era la sua mania; tanto che il maestro della banda, il maresciallo Espina, era forse il suo unico amico. Possedeva una bella fisarmonica ma non la suonava quasi mai, pur essendo leggenda che fosse bravissimo; studiava l'armonia e dicevano che avesse scritto diverse marce militari. Di preciso però non si sapeva niente.
Non c'era pericolo, quando era di servizio, che si mettesse a fischiettare come era sua abitudine durante il riposo. Per lo più si aggirava lungo le merlature, scrutando il vallone del nord, alla ricerca di chissà cosa. Adesso era di fianco a Drogo e gli indicava la mulattiera che, lungo precipitosi

costoni, portava alla Ridotta Nuova. "Ecco la guardia smontante" diceva Tronk, facendo segno con l'indice destro, ma nella penombra del crepuscolo Drogo non riuscì a distinguerla. Il sergente maggiore scosse la testa.
"Che cosa c'è?" domandò Drogo.
"C'è che il servizio così non va, l'ho sempre detto, è da pazzi" rispose Tronk.
"Ma che cos'è successo?"
"Il servizio così non va" ripeté Tronk "dovrebbero farlo prima, il cambio della guardia, alla Ridotta Nuova. Ma il signor colonnello non vuole."
Giovanni lo guardò meravigliato: possibile che Tronk si permettesse di criticare il colonnello?
"Il signor colonnello" continuò il sergente maggiore con profonda serietà e convinzione, non certo per rettificare le ultime parole "ha perfettamente ragione dal suo punto di vista. Nessuno però gli ha spiegato il pericolo."
"Il pericolo?" chiese Drogo: che pericolo poteva mai esserci a trasferirsi dalla Fortezza alla Ridotta Nuova, per quel comodo sentiero, in località così deserta?
"Il pericolo" ripeté Tronk. "Un giorno o l'altro succederà qualche cosa con questo buio."
"E cosa si dovrebbe fare?" chiese Drogo per cortesia tutta quella storia lo interessava molto relativamente.
"Una volta" fece il sergente maggiore, ben lieto di poter sfoggiare la sua competenza "una volta, alla Ridotta Nuova, la guardia si cambiava due ore prima che alla Fortezza. Sempre di giorno, anche d'inverno: e poi la faccenda delle parole d'ordine era semplificata. Occorreva quella per entrare nella Ridotta, e occorreva la parola d'ordine nuova, per la giornata di guardia e il ritorno alla Fortezza. Due bastavano. Quando la guardia smontante era di ritorno alla Fortezza, la guardia nuova qui non era ancora montata e la parola era ancora valevole."
"Già, capisco" faceva Drogo, rinunziando a tenergli dietro.
"Ma poi" raccontava Tronk "hanno avuto paura. È imprudente, dicevano, lasciare in giro, fuori del confine, tanti soldati che sanno la parola d'ordine. Non si sa mai, dicevano, più facile che tradisca un soldato su cinquanta che un ufficiale solo."
"Eh, già" assentì Drogo.

"Allora hanno pensato: meglio che la parola d'ordine la sappia solo il comandante. Così adesso escono dalla Fortezza tre quarti d'ora prima del cambio della guardia. Mettiamo oggi. Il cambio generale si è fatto alle sei. La guardia per la Ridotta Nuova è partita di qui alle cinque e un quarto ed è arrivata là alle sei giuste. Per uscire dalla Fortezza di parole d'ordine non ha bisogno, perché è un reparto inquadrato. Per entrare nella Ridotta occorreva la parola d'ordine di ieri; e questa la sapeva soltanto l'ufficiale. Fatto il cambio alla Ridotta, comincia la parola di oggi, anche questa la sa soltanto l'ufficiale. E così dura 24 ore, fino a che non viene la nuova guardia a dare il cambio. Domani sera poi, quando i soldati fanno ritorno (potranno arrivare alle sei e mezzo, a tornare indietro la strada è meno faticosa) alla Fortezza la parola d'ordine è ancora cambiata. E così c'è bisogno di una terza parola. L'ufficiale ne deve sapere tre, quella che serve per l'andata, quella che si consuma nel servizio e la terza per il ritorno. Tutte queste complicazioni perché i soldati, mentre sono in strada, non sappiano.
"E io dico" continuava, senza preoccuparsi se Drogo gli badasse "io dico: se la parola d'ordine la sa soltanto l'ufficiale e lui, mettiamo, si sente male per strada, cosa fanno i soldati? Mica lo potranno obbligare a parlare. E non possono neanche tornare da dove sono partiti, perché intanto anche là la parola è cambiata. A questo non ci pensano? E poi, loro che vogliono la segretezza, non si accorgono che in questo modo occorrono tre parole invece di due e che la terza, quella per rientrare il giorno dopo alla Fortezza, viene messa in giro più di 24 ore prima? Qualsiasi cosa succeda, sono obbligati a mantenerla, senò la guardia non può più rientrare."
"Ma" obiettò Drogo "alla porta li riconosceranno bene, no? Vedrebbero bene che è la guardia smontante!"
Tronk guardò il tenente con un certo tono di superiorità: "Questo è impossibile, signor tenente. C'è la regola alla Fortezza. Dalla parte del nord, senza la parola d'ordine, nessuno può entrare, non importa chi sia".
"Ma allora" disse Drogo irritato per quell'assurdo rigore "allora non sarebbe più semplice fare una parola d'ordine speciale per la Ridotta Nuova? Fanno il cambio prima e la parola per rientrare viene insegnata soltanto all'ufficiale. Così i soldati non sanno niente."
"Si capisce" fece il sottufficiale, quasi trionfante, come se avesse aspettato quell'obiezione al varco. "Sarebbe forse la soluzione migliore. Ma bisognerebbe cambiare il regolamento, occorrerebbe una legge. Il

regolamento dice (intonò la voce a cadenza didascalica): "La parola d'ordine dura ventiquattro ore da un cambio della guardia al successivo; una sola parola d'ordine vige nella Fortezza e sue dipendenze". Dice proprio "sue dipendenze". Parla chiaro. Non c'è da fare nessun trucco."
"Ma una volta" fece Drogo che da principio non era stato attento "il cambio, alla Ridotta Nuova, si faceva prima?"
"Sicuro!" esclamò Tronk, poi si corresse: "Signorsì. Solo da due anni in qua c'è questa storia. Prima era molto meglio". Il sottufficiale tacque, Drogo lo guardava spaventato.
Dopo ventidue anni di Fortezza, che cosa era rimasto di quel soldato?
Si ricordava ancora Tronk che esistevano, in qualche parte del mondo, milioni di uomini simili a lui che non vestivano l'uniforme? e giravano liberi per la città e la notte potevano a loro piacimento mettersi a letto o andare all'osteria o a teatro? No, (a guardarlo lo si capiva bene) degli altri uomini Tronk si era dimenticato, per lui non esisteva più che la Fortezza con i suoi odiosi regolamenti. Tronk non ricordava più come suonassero le dolci voci delle ragazze, né come fossero fatti i giardini, né i fiumi, né altri alberi se non i magri rari cespugli sparsi nei dintorni della Fortezza. Tronk guardava, sì, verso il settentrione, ma non con l'animo di Drogo; lui fissava il sentiero per la Ridotta Nuova, il fosso e la controscarpa, perlustrava le possibili vie d'accesso, ma non le selvagge rupi, né quel triangolo di pianura misteriosa e nemmeno le nubi bianche che navigavano per il cielo già quasi notturno.
Così, mentre veniva il buio, si impadroniva nuovamente di Drogo il desiderio di fuggire. Perché non se ne era andato subito? si rimproverava - Perché aveva ceduto alle melliflue diplomazie del Matti? Ora doveva aspettare che si consumassero quattro mesi, centoventi lunghissimi giorni, metà dei quali di guardia alle mura. Gli parve di trovarsi fra uomini di altra razza, in una terra straniera, mondo duro ed ingrato. Si guardò attorno, riconobbe Tronk che, immobile, osservava le sentinelle.

# 6.

Già era scesa la piena notte. Drogo era seduto nella nuda camera della ridotta e si era fatto portare carta, inchiostro e penna per scrivere.
"Cara mamma" cominciò a scrivere e immediatamente si sentì come quando era bambino. Solo, al lume di una lanterna, mentre nessuno lo vedeva, nel cuore della Fortezza a lui ignota, lontano dalla casa, da tutte le cose familiari e buone, gli pareva una consolazione poter almeno aprire completamente il suo cuore.
Certo, con gli altri, con i colleghi ufficiali, doveva farsi vedere uomo, doveva ridere con loro e raccontare storie spavalde di militari e di donne. A chi altri se non alla mamma poteva dire la verità? e la verità di Drogo quella sera non era una verità da bravo soldato, non era probabilmente degna dell'austera Fortezza, i compagni ne avrebbero riso. La verità era la stanchezza del viaggio, l'oppressione delle tetre mura, il sentirsi completamente solo.
"Sono arrivato sfinito dopo due giorni di strada" questo le avrebbe scritto "e, arrivato, ho saputo che se volevo potevo tornare in città. La Fortezza è malinconica, non ci sono paesi vicini, non c'è nessun divertimento e nessuna allegria". Questo le avrebbe scritto.
Ma Drogo si ricordò della mamma, a quell'ora ella pensava proprio a lui e si consolava all'idea che il figlio se la passasse piacevolmente con simpatici amici, magari, chissà, in gentile compagnia. Lei certo lo credeva soddisfatto, sereno.
"Cara mamma" la sua mano scrisse. "Sono arrivato l'altro ieri dopo un ottimo viaggio. La Fortezza è grandiosa…" Oh, farle capire lo squallore di quelle mura, quell'aria vaga di punizione ed esilio, quegli uomini stranieri ed assurdi. Invece: "Gli ufficiali qui mi hanno accolto affettuosamente" scriveva. "Anche l'aiutante maggiore in prima è stato molto gentile e mi ha lasciato completamente libero di tornare in città se volevo. Eppure io…"
Forse in quel momento la mamma girava nella sua stanza abbandonata, apriva un cassetto, metteva in ordine i suoi vecchi vestiti, i libri, lo scrittoio; li aveva già riordinati tante volte, ma le pareva così di ritrovare un po' la viva presenza di lui, come se egli dovesse rincasare, al solito, prima di pranzo. Gli pareva di udirlo, il noto rumore dei suoi piccoli passi irrequieti che si sarebbero detti sempre in ansia per qualcuno. Come

avrebbe avuto il cuore di amareggiarla? Se le fosse stato vicino, nella stessa stanza, raccolti sotto il familiare lume, allora sì Giovanni le avrebbe detto tutto e lei non avrebbe fatto in tempo a contristarsi, perché lui le era accanto e il brutto era ormai passato. Ma così da lontano, per lettera? Seduto accanto a lei, dinanzi al camino, nella rassicurante tranquillità dell'antica casa, allora sì le avrebbe parlato del maggiore Matti e delle sue insidiose blandizie, delle manie di Tronk! le avrebbe detto come stupidamente avesse accettato di rimanere quattro mesi, e probabilmente entrambi ci avrebbero riso sopra. Ma come fare, così da lontano?
"Eppure io" Drogo scriveva "ho creduto bene per me e per la carriera restare qualche tempo quassù… La compagnia poi è molto simpatica, il servizio facile e non faticoso. E la sua stanza, il rumore della cisterna, l'incontro col capitano Ortiz e la desolata terra del nord? Non aveva da spiegarle i ferrei regolamenti della guardia, la nuda ridotta in cui si trovava? No, neppure con la mamma poteva essere sincero, nemmeno a lei confessare gli oscuri timori che non gli lasciavano pace.
Nella sua casa, in città, gli orologi, uno dopo l'altro, con voci diverse, adesso suonavano le dieci, ai rintocchi tintinnavano lievemente i bicchieri nelle credenze, dalla cucina giungeva una eco di risata, dall'altra parte della via un canto di pianoforte. Attraverso una strettissima finestretta, quasi una feritoia, dal posto dove sedeva, Drogo poteva gettare uno sguardo verso la valle del nord, quella terra triste; ma adesso non si vedeva che buio. La penna scricchiolava un poco. Benché trionfasse la notte, il vento cominciava a soffiare fra le merlature portando ignoti messaggi, benché dentro alla ridotta si ammucchiassero dense le tenebre e l'aria fosse umida e ingrata, "in complesso io sono molto contento e sto bene" scriveva Giovanni Drogo.
Dalle nove di sera all'alba, ogni mezz'ora una campana suonava nella quarta ridotta all'estremità destra del valico, dove finivano le mura. Suonava una piccola campana e subito l'ultima sentinella chiamava il compagno più vicino; da questa al soldato seguente e poi avanti fino all'estremità opposta delle mura, di ridotta in ridotta, attraverso il forte e ancora lungo la bastionata, il richiamo correva nella notte.
"All'erta, all'erta!" Le sentinelle non mettevano alcun entusiasmo nel grido, lo ripetevano meccanicamente, con strani timbri di voce. Disteso sul lettuccio, senza essersi spogliato, Giovanni Drogo, invaso da un crescente torpore, sentiva ad intervalli sopraggiungere da lontano quel

grido. "Aè… aè… aè…" gli arrivava soltanto. Si faceva sempre più forte, gli passava sopra, con la massima intensità, si allontanava dall'altra parte, calando a poco a poco nel nulla. Dopo due minuti eccolo di ritorno, rimandato, come controprova, dal primo fortino di sinistra. Drogo lo udiva ancora avvicinarsi, a passi lenti ed uguali, "aè… aè… aè…". Solo quando gli era sopra, ripetuto dalle proprie sentinelle, riusciva a distinguere la parola. Ma presto l'"all'erta!" si confondeva ancora in una specie di lamento che moriva finalmente all'ultima sentinella, contro il piedestallo delle rupi. Giovanni udì arrivare il richiamo quattro volte e quattro volte ridiscendere il ciglione del forte fino al punto donde era partito. Alla quinta, giunse nella coscienza di Drogo solo una vaga risonanza che gli provocò un breve sussulto. Gli venne in mente che non era bello, per l'ufficiale di guardia, dormire; il regolamento lo permetteva a condizione che non ci si spogliasse, ma quasi tutti gli ufficiali giovani della Fortezza, per una forma di elegante alterigia, restavano svegli tutta la notte, leggendo, fumando sigari, facendosi anche abusivamente visita l'un l'altro e giocando a carte. Tronk, a cui prima Giovanni aveva chiesto informazioni, gli aveva fatto capire che era buona norma stare sveglio.
Disteso sul lettuccio, fuori dell'alone del lume a petrolio, mentre fantasticava sulla propria vita, Giovanni Drogo invece fu preso improvvisamente dal sonno. E intanto, proprio quella notte - oh, se l'avesse saputo, forse non avrebbe avuto voglia di dormire - proprio quella notte cominciava per lui l'irreparabile fuga del tempo. Fino allora egli era avanzato per la spensierata età della prima giovinezza, una strada che da bambini sembra infinita, dove gli anni scorrono lenti e con passo lieve, così che nessuno nota la loro partenza. Si cammina placidamente, guardandosi con curiosità attorno, non c'è proprio bisogno di affrettarsi, nessuno preme di dietro e nessuno ci aspetta, anche i compagni procedono senza pensieri, fermandosi spesso a scherzare. Dalle case, sulle porte, la gente grande saluta benigna, e fa cenno indicando l'orizzonte con sorrisi di intesa; così il cuore comincia a battere per eroici e teneri desideri, si assapora la vigilia delle cose meravigliose che si attendono più avanti; ancora non si vedono, no, ma è certo, assolutamente certo che un giorno ci arriveremo.
Ancora molto? No, basta attraversare quel fiume laggiù in fondo, oltrepassare quelle verdi colline. O non si è per caso già arrivati? Non sono forse questi alberi, questi prati, questa bianca casa quello che

cercavamo? Per qualche istante si ha l'impressione di sì e ci si vorrebbe fermare. Poi si sente dire che il meglio è più avanti e si riprende senza affanno la strada.
Così si continua il cammino in una attesa fiduciosa e le giornate sono lunghe e tranquille, il sole risplende alto nel cielo e sembra non abbia mai voglia di calare al tramonto.
Ma a un certo punto, quasi istintivamente, ci si volta indietro e si vede che un cancello è stato sprangato alle spalle nostre, chiudendo la via del ritorno. Allora si sente che qualche cosa è cambiato, il sole non sembra più immobile ma si sposta rapidamente, ahimè, non si fa tempo a fissarlo che già precipita verso il fiume dell'orizzonte, ci si accorge che le nubi non ristagnano più nei golfi azzurri del cielo ma fuggono accavallandosi l'una sull'altra, tanto è il loro affanno; si capisce che il tempo passa e che la strada un giorno dovrà pur finire.
Chiudono a un certo punto alle nostre spalle un pesante cancello, lo rinserrano con velocità fulminea e non si fa tempo a tornare. Ma Giovanni Drogo in quel momento dormiva ignaro e sorrideva nel sonno come fanno i bambini.
Passeranno dei giorni prima che Drogo capisca ciò che è successo. Sarà allora come un risveglio. Si guarderà attorno incredulo; poi sentirà un trepestio di passi sopraggiungenti alle spalle, vedrà la gente, risvegliatasi prima di lui, che corre affannosa e lo sorpassa per arrivare in anticipo. Sentirà il battito del tempo scandire avidamente la vita. Non più alle finestre si affacceranno ridenti figure, ma volti immobili e indifferenti. E se lui domanderà quanta strada rimane, loro faranno sì ancora cenno all'orizzonte, ma senza alcuna bontà e letizia. Intanto i compagni si perderanno di vista, qualcuno rimane indietro sfinito, un altro è fuggito innanzi, oramai non è più che un minuscolo punto all'orizzonte.
Dietro quel fiume - dirà la gente - ancora dieci chilometri e sarai arrivato. Invece non è mai finita, le giornate si fanno sempre più brevi, i compagni di viaggio più radi, alle finestre stanno apatiche figure pallide che scuotono il capo.
Fino a che Drogo rimarrà completamente solo e all'orizzonte ecco la striscia di uno smisurato mare immobile, colore di piombo. Oramai sarà stanco, le case lungo la via avranno quasi tutte le finestre chiuse e le rare persone visibili gli risponderanno con un gesto sconsolato: il buono era indietro, molto indietro e lui ci è passato davanti senza sapere. Oh, è

troppo tardi ormai per ritornare, dietro a lui si amplia il rombo della moltitudine che lo segue, sospinta dalla stessa illusione, ma ancora invisibile sulla bianca strada deserta.
Giovanni Drogo adesso dorme nell'interno della terza ridotta. Egli sogna e sorride. Per le ultime volte vengono a lui nella notte le dolci immagini di un mondo completamente felice. Guai se potesse vedere se stesso, come sarà un giorno, là dove la strada finisce, fermo sulla riva del mare di piombo, sotto un cielo grigio e uniforme, e intorno né una casa né un uomo né un albero, neanche un filo d'erba, tutto così da immemorabile tempo.

## 7.

Giunse finalmente dalla città la cassa con i vestiti del tenente Drogo. Fra l'altro c'era un mantello nuovissimo, di straordinaria eleganza. Drogo lo indossò e si guardò pezzo a pezzo nel piccolo specchio della propria stanza. Gli parve quello un vivo collegamento con il suo mondo, pensò con soddisfazione che tutti lo avrebbero guardato, tanto splendida era la stoffa, fiero il panneggiamento che ne risultava.
Pensò che non doveva sciuparlo per il servizio di fortezza, nelle notti di guardia, fra le umide mura. Era anche di malaugurio metterlo lassù, per la prima volta, quasi ad ammettere ch'egli non avrebbe avuto occasioni migliori. Pure gli dispiaceva di non farlo vedere in giro e, benché non fosse freddo, volle indossarlo almeno per andare fino dal sarto del reggimento, da cui ne avrebbe comperato un altro di tipo comune.
Lasciò quindi la camera e si avviò giù per le scale, osservando, dove la luce lo permetteva, l'eleganza della propria ombra. Tuttavia, man mano ch'egli scendeva nel cuore della Fortezza, il mantello sembrava perdere in qualche modo il suo primo splendore. Drogo inoltre si accorse che non riusciva a portarlo con naturalezza; gli pareva una cosa strana da dare nell'occhio.
Ebbe perciò piacere che le scale e i corridoi fossero quasi deserti. Un capitano che finalmente incontrò rispose al suo saluto senza uno sguardo in più del necessario. Neppure i rari soldati voltavano gli occhi a osservarlo.
Scese per una angusta scaletta a chiocciola, tagliata nel corpo di una muraglia, e i suoi passi risuonavano di sopra e di sotto come ci fosse altra gente. Le preziose falde del mantello battevano, oscillando, sulle bianche muffe dei muri.
Drogo giunse così ai sotterranei. Il laboratorio del sarto Prosdocimo era appunto allogato in una cantina. Uno spiraglio di luce scendeva, nelle giornate buone, da una piccola finestretta al livello del suolo, ma quella sera avevano già acceso i lumi.
"Buonasera, signor tenente" disse Prosdocimo, il sarto reggimentale, appena lo vide entrare. Nello stanzone solo alcuni piccoli tratti erano illuminati: un tavolo dove un vecchietto scriveva, il banco dove lavoravano tre giovani aiutanti. Tutt'attorno pendevano flosci, con sinistro abbandono da impiccati, decine e decine di uniformi, pastrani e mantelli.

"Buonasera" rispose Drogo. "Vorrei un mantello, un mantello da non spendere molto, vorrei, basta che duri quattro mesi."
"Mi lasci vedere" disse il sarto con un sorriso di curiosità diffidente, prendendo un lembo del mantello di Drogo e traendolo verso la luce; egli era di grado maresciallo ma la sua qualità di sarto pareva concedergli di diritto una certa ironica familiarità coi superiori. "Bella stoffa, bella… l'avrà pagata un occhio, immagino, laggiù in città non scherzano" diede un'occhiata complessiva da uomo del mestiere, scosse il capo facendo tremolare le guance piene sanguigne "peccato però…"
"Peccato che cosa?"
"Peccato che il collo sia così basso, è poco militare."
"Si usa così adesso" fece Drogo con superiorità.
"La moda vorrà il collo basso" disse il sarto, "ma per noi militari la moda non c'entra. La moda ha da essere il regolamento e il regolamento dice "il collo del mantello stretto al collo, foggiato a cintura, alto centimetri sette". Lei forse crede, signor tenente, che io sia un sartucolo da poco, a vedermi in questo buco."
"Perché?" fece Drogo. "Tutt'altro, anzi."
"Lei probabilmente crede che io sia un sartucolo da poco. Molti ufficiali invece mi stimano, anche in città, e ufficiali di riguardo. Io sono quassù in via as-so-lu-ta-men-te prov-vi-so-ria" e scandì le due ultime parole come premessa di grande importanza.
Drogo non sapeva che cosa dire.
"Da un giorno all'altro io aspetto di partire" continuava Prosdocimo.
"Se non fosse per il signor colonnello che non vuole lasciarmi andare… Ma che cosa avete voialtri da ridere?"
Nella penombra infatti si era sentito il riso soffocato dei tre aiutanti; adesso avevano chinato la fronte, esageratamente intenti al lavoro. Il vecchietto continuava a scrivere, facendo parte a se stesso.
"Che cosa c'era da ridere?" ripeté Prosdocimo. "Siete dei tipi un po' troppo svelti voi. Un giorno o l'altro ve n'accorgerete."
"Già" disse Drogo "che cosa c'era da ridere?"
"Sono degli stupidi" disse il sarto. "È meglio non badarci."
In quel momento si udì un passo scendere dalle scale e comparve un soldato. Prosdocimo era chiamato di sopra, dal maresciallo del magazzino vestiario. "Mi scusi, signor tenente" fece il sarto. "È una faccenda di servizio. Fra due minuti sono di ritorno." E seguì il soldato di sopra.

Drogo si sedette preparandosi ad aspettare. I tre aiutanti, partito il padrone, avevano interrotto il lavoro. Il vecchietto finalmente levò gli occhi dalle sue carte si alzò in piedi, si avvicinò zoppicando a Giovanni.
"L'ha sentito?" gli chiese con strano accento, facendo un segno ad indicare il sarto che era uscito. "L'ha sentito? Sa, signor tenente, da quanti anni è qui alla Fortezza?"
"Mah, non saprei…"
"Quindici anni, signor tenente, quindici maledettissimi anni, e continua a ripetere la solita storia: sono qui in via provvisoria, da un giorno all'altro aspetto…"
Qualcuno borbottò al tavolo degli aiutanti. Doveva essere quello il loro abituale oggetto di riso. Il vecchietto non ci badò nemmeno.
"E invece non si muoverà mai" disse. "Lui, il signor colonnello comandante e molti altri resteranno qui fino a crepare, è una specie di malattia, stia attento lei, signor tenente, che è nuovo, lei che è appena arrivato, stia attento finché è in tempo…"
"Stare attento a che cosa?"
"Ad andarsene appena può, a non prendere la loro mania." Drogo disse: "Io sono qui per quattro mesi soltanto, non ho la minima intenzione di rimanere".
Il vecchietto disse: "Stia attento lo stesso, signor tenente. Ha cominciato il signor colonnello Filimore. Si preparano grandi eventi, ha cominciato a dire, me lo ricordo benissimo, saranno diciotto anni. Proprio "eventi" diceva. Questa è la sua frase. Si è messo in mente che la Fortezza è importantissima, molto più importante di tutte le altre, che in città non capiscono niente". Parlava adagio, tra una parola e l'altra faceva in tempo ad insinuarsi il silenzio. "Si è messo in mente che la Fortezza è importantissima, che deve succedere qualcosa."
Drogo sorrise. "Che succeda qualcosa? Vuol dire una guerra?"
"Chi lo sa, può darsi, anche una guerra."
"Una guerra dalla parte del deserto?"
"Dalla parte del deserto, probabilmente" confermò il vecchietto.
"Ma chi? chi dovrebbe venire?"
"Cosa vuole che io ne sappia? Non verrà nessuno, si capisce. Ma il signor colonnello comandante ha studiato le carte, dice che ci sono ancora i Tartari, dice, un resto dell'antico esercito che scorrazza su e giù."
Nella penombra si udì un ghignare ebete dei tre aiutanti.

"E sono ancora qui che aspettano" proseguì il vecchietto. "Guardi il signor colonnello, il signor capitano Stizione, il signor capitano Ortiz, il signor tenente colonnello, ogni anno ha da succedere qualcosa, sempre così, fino a che li metteranno a riposo." Si interruppe, piegò la testa da un lato come per ascoltare. "Mi pareva di sentire dei passi" disse. Ma non si udiva nessuno.
"Non sento niente" fece Drogo.
"Anche Prosdocimo!" disse il vecchietto. "È semplice maresciallo, sarto reggimentale, ma si è messo con loro. Anche lui aspetta, sono già quindici anni… Ma lei non è persuaso, signor tenente, lo vede, lei sta zitto e pensa che sono tutte storie." Aggiunse, quasi supplichevole: "Stia attento, le dico, lei si lascerà suggestionare, anche lei finirà per restare, basta guardarlo negli occhi". Drogo taceva, gli pareva indegno di un ufficiale confidarsi con un così povero uomo.
"Ma lei" disse "e lei cosa fa allora?"
"Io?" fece il vecchietto. "Io sono suo fratello, sto qui a lavorare con lui."
"Suo fratello? Suo fratello maggiore?"
"Già" il vecchietto sorrise "fratello maggiore. Anch'io ero militare una volta, poi mi sono rotto una gamba, sono ridotto a questo." Nel silenzio sotterraneo Drogo allora sentì i colpi del proprio cuore che si era messo a battere forte. Dunque anche il vecchietto rintanato nella cantina a fare conti, anche quell'oscura e umile creatura aspettava un destino eroico? Giovanni lo fissava negli occhi e l'altro scosse un poco la testa con amara mestizia, come a significare di sì, che non c'era proprio rimedio: così siamo fatti - pareva dire- e mai più guariremo.
Forse perché in qualche parte delle scale era stata aperta una porta, adesso si udivano, filtrate dai muri, lontane voci umane di indeterminabile origine; ogni tanto cessavano lasciando un vuoto, poco dopo raffioravano ancora, andavano e venivano, come lento respiro della Fortezza.
Ora Drogo finalmente capiva. Egli fissava le ombre multiple delle uniformi appese, che tremolavano all'oscillare dei lumi e pensò che in quel momento preciso il colonnello, nel segreto del suo ufficio, aveva aperto la finestra verso il nord. Era certo: in un'ora così triste come quella per il buio e l'autunno, il comandante della Fortezza guardava verso il settentrione, verso le nere voragini della valle. Dal deserto del nord doveva giungere la loro fortuna, l'avventura, l'ora miracolosa che almeno una volta tocca a ciascuno. Per questa eventualità vaga, che pareva farsi

sempre più incerta col tempo, uomini fatti consumavano lassù la migliore parte della vita. Non si erano adattati alla esistenza comune, alle gioie della solita gente, al medio destino; fianco a fianco vivevano con la uguale speranza, senza mai farne parola, perché non se ne rendevano conto o semplicemente perché erano soldati, col geloso pudore della propria anima.
Forse anche Tronk, probabilmente. Tronk inseguiva gli articoli del regolamento, la disciplina matematica, l'orgoglio della responsabilità scrupolosa e si illudeva che ciò gli bastasse. Pure se gli avessero detto: sempre così fino che vivi, tutto uguale fino in fondo, anche lui si sarebbe svegliato. Impossibile, avrebbe detto. Qualche cosa di diverso dovrà pur venire, qualche cosa di veramente degno, da poter dire: adesso, anche se è finita, pazienza.
Drogo aveva capito il loro facile segreto e con sollievo pensò di esserne fuori, spettatore incontaminato. Fra quattro mesi, grazie a Dio, egli li avrebbe lasciati per sempre. Gli oscuri fascini della vecchia bicocca si erano ridicolmente dissolti. Così pensava. Ma perché il vecchietto continuava a fissarlo e con quell'espressione ambigua? Perché Drogo sentiva il desiderio di fischiettare un poco, di bere vino, di uscire all'aperto? Forse per dimostrare a se stesso di essere veramente libero e tranquillo?

8.

Ecco i nuovi amici di Drogo, tenenti Carlo Morel, Pietro Angustina, Francesco Grotta, Max Lagorio. Essi sono seduti con lui alla mensa, a quest'ora vuota. Solo un famiglio rimane, appoggiato allo stipite di una lontana porta, e i ritratti degli antichi colonnelli, allineati sui muri attorno, immersi nella penombra. Otto bottiglie stanno nere sulla tovaglia, nel disordine del pranzo finito.
Sono tutti in qualche modo eccitati, un po' dal vino, un po' dalla notte e quando le loro voci tacciono si ode fuori la pioggia. Festeggiano il conte Max Lagorio che all'indomani parte, dopo due anni di Fortezza.
Lagorio disse: "Angustina, se vieni anche tu, ti aspetto". Lo disse nel suo solito tono di scherzo ma si capiva ch'era vero. Anche Angustina aveva finito i due anni di servizio ma non voleva partire. Angustina era pallido e sedeva con la sua perenne aria di distacco, come se non si interessasse affatto di loro, fosse lì per un puro caso.
"Angustina" ripeté Lagorio quasi con un grido, ai confini dell'ubriachezza. "Se vieni anche tu, ti aspetto, sono disposto ad aspettare tre giorni."
Il tenente Angustina non rispose, facendo un lieve sorriso di sopportazione. La sua uniforme azzurra, stinta dal sole, spiccava fra le altre per un'indefinibile trasandata eleganza.
Lagorio si rivolse agli altri, a Morel, a Grotta, a Drogo: "Diteglielo anche voi" e pose la destra sulla spalla di Angustina. "Gli farebbe bene venire in città."
"Mi farebbe bene?" chiese Angustina come incuriosito.
"In città staresti meglio, ecco. Tutti, del resto, io credo."
"Io sto benissimo" fece asciutto Angustina. "Non ho bisogno di cure."
"Non ho detto che tu abbia bisogno di cure. Ho detto che ti farebbe bene."
Così disse Lagorio e si udì fuori, nel cortile, cadere la pioggia. Angustina si lisciava con due dita i baffetti, era annoiato, si vedeva.
Lagorio riprese: "A tua mamma, ai tuoi, tu non pensi… Immagina quando tua mamma…"
"Mia mamma saprà adattarsi" rispose Angustina con amaro sottinteso.
Lagorio capì e cambio discorso: "Di', Angustina, ci pensi, capitare dopodomani dalla Claudina? Sono due anni che non ti vede…".
"La Claudina…" fece Angustina svogliatamente. "Ma che Claudina? Io non mi ricordo."

"Già, non ti ricordi! Con te non si può parlare di niente stasera, ecco com'è. Non sarà mica un mistero, no? Ti si vedeva insieme tutti i giorni."
"Ah" disse Angustina per mostrarsi gentile "adesso mi ricordo. Già, la Claudina, figurati, non si ricorderà nemmeno che esisto…"
"Eh, va là, sappiamo bene che vanno matte tutte per te, non fare il modesto adesso!" esclamò Grotta, e Angustina lo fissò senza battere ciglio, colpito, si vedeva, da tanta piattezza.
Tacquero. Fuori, nella notte, sotto la pioggia autunnale, camminavano le sentinelle. L'acqua scrosciava sulle terrazze, gorgogliava nelle gronde, colava giù per le mura. Fuori era notte fonda e Angustina ebbe un piccolo colpo di tosse. Pareva strano che da un giovane così raffinato potesse uscire un suono tanto sgradevole. Ma egli tossiva con una sapiente misura, abbassando ogni volta la testa, quasi ad indicare che lui non poteva impedirlo, in fondo era una cosa non sua che per correttezza gli toccava subire. Così trasformava la tosse in una specie di vezzo capriccioso, degno di essere imitato. Pure si era fatto un silenzio penoso, che Drogo sentì il bisogno di spezzare.
"Di', Lagorio" domandò "a che ora parti domani?"
"Verso le dieci, credo. Volevo partire prima ma ho ancora da congedarmi dal colonnello."
"Il colonnello si alza alle cinque, estate e inverno alle cinque, non ti fa certo perdere tempo."
Lagorio rise: "Ma sono ben io che non mi alzo alle cinque. Almeno per l'ultima mattina voglio fare i miei comodi, non mi corre dietro nessuno".
"Per dopodomani sei arrivato, allora" notò Morel con invidia.
Lagorio disse: "Mi par fino impossibile, vi giuro".
"Che cosa impossibile?"
"Di essere in città fra due giorni" (una pausa) "e per sempre, anche."
Angustina era pallido, ora non si lisciava più i baffetti, ma fissava dinanzi a sé la penombra. Gravava oramai nella sala il sentimento della notte, quando le paure escono dai decrepiti muri e l'infelicità si fa dolce, quando l'anima batte orgogliosa le ali sopra l'umanità addormentata. Gli occhi vitrei dei colonnelli, dai grandi ritratti, esprimevano eroici presagi. E fuori sempre la pioggia.
"Ti immagini?" fece Lagorio, senza misericordia, ad Angustina.
"Dopodomani sera, a quest'ora, io sarò magari da Consalvi. Gran mondo, musica, belle donne" diceva, ripetendo un'antica celia.

"Bel gusto" rispose con sprezzo Angustina.
"Oppure" continuava Lagorio, con le migliori intenzioni, unicamente per persuadere l'amico. "Ecco, forse è meglio, andrò dai Tron, i tuoi zii, c'è gente simpatica e "si giuoca da signori", direbbe Giacomo."
"Ah, un bel gusto" disse Angustina.
"Comunque sia" fece Lagorio "dopodomani io sarò a divertirmi e tu sarai di servizio. Io sarò a spasso per la città (e rideva all'idea) e a te arriverà il capitano d'ispezione. "Novità zero, la sentinella Martini si è sentita male". Alle ore due il sergente ti sveglierà:
"Signor tenente, è l'ora dell'ispezione" ti sveglierà alle ore due, puoi giurarlo, e alla stessa identica ora, positivamente io sarò in letto con la Rosaria…"
Erano le fatue inconscie crudeltà di Lagorio, a cui tutti erano abituati. Ma dietro le sue parole, comparve ai compagni l'immagine della lontana città con i suoi palazzi e le chiese immense, le aeree cupole, i romantici viali lungo il fiume. A quell'ora, pensavano, doveva esserci una sottile nebbia e i fanali davano una tenue luce giallastra, a quell'ora nere coppie per le vie solitarie, grida di cocchieri dinanzi alle vetrate accese dell'Opera, echi di violini e di risa, voci di donna (dai tetri portali delle ricche case), finestre illuminate a incredibili altezze, fra il labirinto dei tetti; l'affascinante città con i loro sogni di giovinezza, le sue ancora sconosciute avventure.
Tutti ora guardavano senza farsi accorgere, la faccia di Angustina greve di stanchezza inconfessata; non erano lì, capivano, per festeggiare Lagorio in partenza, in verità essi salutavano Angustina perché lui solo sarebbe rimasto. Ad uno ad uno, dopo Lagorio, venuto il turno, anche gli altri se ne sarebbero andati, Grotta, Morel e prima ancora Giovanni Drogo, che aveva appena quattro mesi da fare. Angustina invece sarebbe rimasto, non riuscivano a capire il perché, ma lo sapevano bene. E benché sentissero oscuramente che anche questa volta egli obbediva al suo ambizioso stile di vita, non erano più capaci di invidiarlo; pareva in fondo un'assurda mania.
E perché Angustina, maledetto snob, adesso ancora sorride? Perché, malato com'è, non corre a fare i bagagli, non si prepara alla partenza? e invece fissa dinanzi a sé la penombra? A che cosa pensa? Quale segreto orgoglio lo trattiene alla Fortezza? Anche lui dunque? Guardalo, Lagorio, tu che gli sei amico, guardalo bene fin che sei in tempo, fa che il suo volto resti nella tua mente così com'è questa sera, il naso sottile, gli sguardi

atoni, quell'ingrato sorriso, forse un giorno capirai perché non ti ha voluto seguire, saprai ciò che era chiuso dietro la sua immobile fronte.

Lagorio partì il mattino dopo. I due suoi cavalli erano ad aspettarlo con l'attendente dinanzi alla porta della Fortezza. Il cielo era coperto e non pioveva.
Logorio aveva una faccia contenta. Era uscito dalla sua camera senza darci neanche un'occhiata né si voltò indietro, quando fu all'aperto, per guardare la Fortezza. Le muraglie stavano sopra di lui cupe ed arcigne, la sentinella alla porta era immobile, non un'anima viva sulla vasta spianata. Da un casottino, addossato al forte, uscivano ritmici suoni di martello. Angustina era sceso a salutare il compagno. Fece una carezza al cavallo. "Sempre una bella bestia" disse. Lagorio se ne andava, scendeva alla loro città, alla vita facile e lieta. Lui invece restava, lui guardava con occhi impenetrabili il compagno che si affaccendava intorno alle bestie; e stentava a sorridere. "Mi pare fino impossibile di partire" diceva Lagorio. "Questa Fortezza era per me un'ossessione."
"Va' a salutare i miei, quando arrivi" fece Angustina senza badargli.
"Di' alla mamma che io sto bene."
"Sta' tranquillo" rispose Lagorio. E dopo una pausa aggiunse: "Mi è dispiaciuto ieri sera, sai? Noi siamo proprio diversi, quello che tu pensi, in fondo, io non l'ho mai capito. Sembrano manie le tue, io non so, ma forse sei tu che hai ragione".
"Non ci pensavo nemmeno" fece Angustina, appoggiando la destra a un fianco del cavallo e guardando a terra. "Figurati se mi sono arrabbiato."
Erano due uomini diversi, che amavano diverse cose, distanti per intelligenza e cultura. Ci si meravigliava persino di vederli sempre insieme, tanta era la superiorità di Angustina. Pure erano amici; fra tutti quanti Lagorio era il solo che istintivamente lo capisse, solo lui sentiva pena per il compagno, quasi si vergognava di partire dinanzi a lui, come di una brutta ostentazione, e non sapeva decidersi.
"Se vedi la Claudina" disse ancora Angustina con voce immobile "salutala… anzi no, è meglio che tu non dica niente."
"Oh, ma sarà lei a domandarmi, se la vedo. Lo sa bene che sei qui." Angustina tacque.
"Allora" disse Lagorio che aveva finito di sistemare, con l'attendente, la sacca da viaggio "forse è meglio che vada, se no faccio tardi. Ti saluto."

Strinse la mano all'amico, poi con elegante mossa saltò in sella.
"Addio, Lagorio" esclamò Angustina. "Buon viaggio!"
Diritto in sella, Lagorio lo guardava; non era molto intelligente ma un'oscura voce gli diceva che forse non si sarebbero più riveduti. Un colpo di speroni e il cavallo si mosse. Fu allora che Angustina alzò leggermente la mano destra, per fare un cenno. come per richiamare il compagno, che si fermasse ancora un momento, aveva da dirgli un'ultima cosa. Lagorio vide il gesto con la coda dell'occhio e si fermò a una ventina di metri. "Che cosa c'è?" domandò. "Volevi qualcosa?"
Ma Angustina abbassò la mano, riprendendo l'indifferente posa di prima. "Niente, niente" rispose. "Perché?"
"Ah, mi pareva…" disse Lagorio perplesso, e si allontanò attraverso la spianata, dondolando sulla sella.

# 9.

Le terrazze della Fortezza erano bianche, così come la valle del sud e il deserto del settentrione. La neve copriva interamente gli spalti, aveva steso una fragile cornice lungo le merlature, precipitava con piccoli tonfi dalle gronde, si staccava ogni tanto dal fianco dei precipizi, per nessuna comprensibile ragione, e orribili masse rimbombavano nei canaloni fumando.
Non era la prima neve, ma la terza o la quarta, e stava ad indicare che parecchi giorni erano passati. "Mi sembra ieri che sono arrivato alla Fortezza" diceva Drogo, ed era proprio così. Sembrava ieri, eppure il tempo si era consumato lo stesso con il suo immobile ritmo, identico per tutti gli uomini, né più lento per chi è felice né più veloce per gli sventurati.
Né adagio né presto altri tre mesi erano passati. Natale si era già dissolto nella lontananza, anche il nuovo anno era venuto portando per qualche minuto agli uomini strane speranze. Giovanni Drogo già si preparava a partire. Occorreva ancora la formalità della visita medica, come gli aveva promesso il maggiore Matti, e poi sarebbe potuto andare. Egli continuava a ripetersi che questo era un avvenimento lieto, che in città lo aspettava una vita facile, divertente e forse felice, eppure non era contento.
Il mattino del 10 gennaio entrò nell'ufficio del dottore, all'ultimo piano della Fortezza. Il medico si chiamava Ferdinando Rovina, aveva più di cinquant'anni, un volto floscio e intelligente, una rassegnata stanchezza, e non portava la divisa ma una lunga giacca scura da magistrato. Era seduto al suo tavolo con vari libri e carte davanti; però Drogo, entrando quasi all'improvviso, capì subito che non stava facendo niente; sedeva immobile, pensando a chissà cosa. La finestra dava sul cortile e di qui saliva un suono di passi cadenzati perché era già sera e cominciava il cambio della guardia. Dalla finestra si scorgeva un pezzo del muro di fronte e il cielo straordinariamente sereno. I due si salutarono e Giovanni si accorse presto che il medico era perfettamente al corrente del suo caso.
"I corvi nidificano e le rondini se ne vanno" disse Rovina scherzando e trasse fuori da un cassetto una carta con un formulario stampato.
"Lei forse non sa, dottore, che io sono venuto qui per uno sbaglio" rispose Drogo.

"Tutti, caro figliolo, sono venuti quassù per uno sbaglio" fece il medico con patetica allusione. "Chi più chi meno, anche quelli che ci sono rimasti." Drogo non capiva bene e si accontentò di sorridere. "Oh, non la rimprovero! Fate bene, voi giovani, a non ammuffire quassù" continuò il Rovina. "Giù in città ci sono ben altre occasioni. Ci penso anch'io qualche volta, se potessi…"
"Perché?" chiese Drogo. "Non potrebbe farsi trasferire?"
Il dottore agitò le mani come se avesse udito un'enormità.
"Farmi trasferire?" e rise di gusto "dopo venticinque anni che sono quassù? Troppo tardi, figliolo, bisognava pensarci prima."
Forse avrebbe desiderato che Drogo lo contraddicesse ancora, ma siccome il tenente tacque, entrò in argomento: invitò Giovanni a sedere, si fece dare da lui nome e cognome che scrisse al posto giusto, sul modulo regolamentare.
"Bene" concluse. "Lei soffre di qualche disturbo al sistema cardiaco, vero? Il suo organismo non resiste a questa altitudine, vero? Facciamo così?"
"Facciamo pure così" assentì Drogo. "Lei è il migliore arbitro di queste cose."
"Prescriviamo anche una licenza di convalescenza, già che ci siamo?" fece il medico ammiccando.
"La ringrazio" disse Drogo a ma non vorrei esagerare."
"Come vuole. Niente licenza. Io, alla vostra età, non avevo di simili scrupoli."
Giovanni invece di sedersi, si era avvicinato alla finestra e guardava ogni tanto in giù, ai soldati schierati sulla bianca neve. Il sole era appena tramontato, fra le muraglie si era diffusa una penombra azzurra.
"Più della metà di voialtri dopo tre quattro mesi vuole andarsene" andava dicendo con una certa tristezza il dottore, anche lui ormai avvolto dalle ombre, tanto che non si capiva come ci vedesse a scrivere. "Anch'io, se potessi tornare indietro, farei come voi… Ma dopo tutto è un peccato."
Drogo ascoltava senza interesse, intento com'era a guardare dalla finestra. E allora gli parve di vedere le mura giallastre del cortile levarsi altissime verso il cielo di cristallo e sopra di esse, al di là, ancora più alte, solitarie torri, muraglioni a sghembo coronati di neve, aerei spalti e fortini, che non aveva mai prima notato. Una luce chiara dall'occidente ancora li illuminava ed essi misteriosamente così splendevano di una impenetrabile vita. Mai Drogo si era accorto che la Fortezza fosse così complicata ed

immensa. Vide una finestra (o una feritoia?) aperta sulla valle, a quasi incredibile altezza. Lassù dovevano esserci uomini che egli non conosceva, forse anche qualche ufficiale come lui, del quale avrebbe potuto essere amico. Vide ombre geometriche di abissi fra bastione e bastione, vide esili ponti sospesi fra i tetti, strani portoni sprangati a filo delle muraglie, antichi spiombatoi bloccati, lunghi spigoli incurvati dagli anni.
Vide, fra lanterne e fiaccole, sul fondo livido del cortile, soldati grandissimi e fieri sguainare le baionette. Sul chiaro della neve formavano file nere ed immobili, come di ferro. Essi erano bellissimi e stavano impietriti, mentre una tromba cominciava a suonare. Gli squilli si allargavano per l'aria vivi e lucenti, penetravano diritti nel cuore.
"Ad uno ad uno ve ne andate tutti" mormorava Rovina nella penombra. "Finiremo per restare soltanto noi vecchi. Quest'anno…" La tromba suonava giù nel cortile, suono puro di voce umana e metallo. Palpitò ancora con slancio guerriero. Tacendo, lasciò inesprimibile incanto, persino nell'ufficio del medico. Il silenzio divenne tale che si poté udire un lungo passo scricchiolare sulla neve gelata. Il colonnello in persona era sceso a salutare la guardia. Tre squilli di estrema bellezza tagliarono il cielo.
"Chi c'è di voialtri?" continuava a recriminare il dottore. "Il tenente Angustina, l'unico. Anche Morel, scommetto, quest'altr'anno dovrà scendere in città a farsi curare. Anche lui, scommetto, finirà per ammalarsi…"
"Morel?" Drogo non poteva evitare di rispondere, per far vedere che ascoltava. "Morel ammalato?" chiese non avendo afferrato che le ultime parole.
"Oh no" fece il dottore. "Una specie di metafora."
Pur attraverso la finestra chiusa si udivano i passi vitrei del colonnello. Nel crepuscolo le baionette facevano, allineate, tante strisce d'argento. Da lontananze improbabili giungevano echi di trombe, il suono di prima, forse, rimandato dall'intrico delle muraglie.
Il dottore taceva. Poi si alzò, disse: "Ecco qua il certificato.
Adesso vado a farlo firmare dal signor comandante" piegò il foglio e lo mise in una cartella, staccò dall'attaccapanni il pastrano e un berrettone di pelo. "Viene anche lei tenente?" chiese. "Che cosa sta mai guardando?"

Le guardie montanti avevano deposto le armi e si muovevano ad una ad una verso le varie parti della Fortezza. Sulla neve la cadenza dei loro passi faceva un rumore sordo, ma sopra volava la musica delle fanfare. Poi, per quanto fosse inverosimile, le mura, già assediate dalla notte, si alzarono lentamente verso lo zenit, e dal loro limite supremo, incorniciato da strisce di neve, cominciarono a staccarsi nuvole bianche a forma di airone naviganti per gli spazi siderali. Passò nella mente di Drogo il ricordo della sua città, un'immagine pallida, vie fragorose sotto la piova, statue di gesso, umidità di caserme, squallide campane, facce stanche e disfatte, pomeriggi senza fine, soffitti sporchi di polvere.
Qui invece avanzava la notte grande delle montagne, con le nubi in fuga sulla fortezza, miracolosi presagi. E dal nord, dal settentrione invisibile dietro le mura, Drogo sentiva premere il proprio destino.
"Medico medico" disse Drogo quasi balbettando. "Io sto bene."
"Lo so" rispose il medico. "Che cosa credeva?"
"Io sto bene" ripeté Drogo quasi non riconoscendo la propria voce. "Io sto bene e voglio restare."
"Restare qui alla Fortezza? Non vuole più partire? Che cosa le è successo?"
"Io non so" disse Giovanni. "Ma non posso partire."
"Oh" esclamò Rovina avvicinandosi. "Se lei non scherza giuro che sono contento."
"Non scherzo, no" fece Drogo che sentiva l'esaltazione tramutarsi in una strana pena, prossima alla felicità. "Medico, butti via quella carta."

10.

Così doveva accadere, e questo forse era già stabilito da molto tempo, cioè da quel giorno lontano che Drogo si affacciò per la prima volta, con Ortiz, al bordo del pianoro e la Fortezza gli apparve nel greve splendore meridiano.
Drogo ha deciso di rimanere, tenuto da un desiderio ma non solo da questo: l'eroico pensiero forse e tanto non sarebbe bastato. Per ora egli crede di aver fatto una cosa nobile e in buona fede se ne meraviglia, scoprendosi migliore di quanto avesse creduto. Solo molti mesi più tardi, guardandosi indietro, egli riconoscerà le misere cose che lo legano alla Fortezza.
Avessero pur suonato le trombe, si fossero pure udite canzoni di guerra, dal nord fossero pure giunti inquietanti messaggi, se era solo questo Drogo sarebbe ugualmente partito; ma c'era già in lui il torpore delle abitudini, la vanità militare, l'amore domestico per le quotidiane mura. Al monotono ritmo del servizio, quattro mesi erano bastati per invischiarlo.
Abitudine era diventato per lui il turno di guardia, che le prime volte pareva insopportabile peso; a poco a poco aveva imparato bene le regole, i modi di dire, le manie dei superiori, la topografia delle ridotte, i posti delle sentinelle, gli angoli dove non tirava vento, il linguaggio delle trombe. Dalla padronanza del servizio ricavava uno speciale piacere, valutando la crescente stima dei soldati e dei sottufficiali; persino Tronk si era accorto come Drogo fosse serio e scrupoloso, gli si era quasi affezionato.
Abitudine erano diventati i colleghi, oramai li conosceva così bene che anche i più sottili loro sottintesi non lo trovavano impreparato; e per lungo tempo alla sera stavano a chiacchierare insieme dei fatti della città che per la lontananza acquistavano smisurato interesse. Abitudine la mensa buona e comoda, l'accogliente camino del ritrovo ufficiali, giorno e notte sempre acceso; la premura dell'attendente, un buon diavolo di nome Geronimo, che a poco a poco aveva imparato i suoi speciali desideri.
Abitudine le gite fatte ogni tanto con Morel al paese meno lontano: due ore abbondanti di cavallo attraverso una stretta valle che oramai aveva imparato a memoria, una locanda dove si vedeva finalmente qualche faccia nuova, si preparavano pranzi sontuosi e si udivano fresche risate di ragazze con cui si poteva fare l'amore.

Abitudine le sfrenate corse a cavallo su e giù per la spianata dietro la Fortezza, in gara di bravura coi compagni nei pomeriggi di riposo, e le pazienti partite a scacchi, la sera che arrivavano ad alta voce, spesso vittoriose per Drogo (ma il capitano Ortiz gli aveva detto: "Sempre così, i nuovi arrivati dapprincipio vincono sempre. A tutti capita lo stesso, ci si illude di essere veramente bravi, invece è solo questione della novità, anche gli altri finiscono per imparare il nostro sistema e un bel giorno non si riesce più a niente"). Abitudine erano per Drogo la camera, le placide letture notturne, la fessura del soffitto, sopra il letto, che assomigliava alla testa di un turco, i tonfi della cisterna, col tempo diventati amici, la fossa scavata dal suo corpo nel materasso, le coperte nei primi giorni così inospitali ed ora docilmente pronte, il movimento, oramai eseguito istintivamente nella lunghezza esatta, per spegnere la lampada a petrolio o mettere il libro sul tavolino. Sapeva oramai come dovesse disporsi al mattino, quando si faceva la barba dinanzi allo specchio, perché la luce lo illuminasse in faccia con l'angolo giusto, come versare l'acqua della brocca nel catino senza spanderne fuori, come far scattare la serratura ribelle di un cassetto, tenendo la chiave piegata un po' in basso.
Abitudine lo scricchiolio della porta nei periodi di pioggia, il punto dove soleva battere il raggio di luna entrato dalla finestra e il suo lento spostarsi col passare delle ore, il tramestio nella stanza sotto la sua, ogni notte, alle una e mezzo in punto, quando l'antica ferita alla gamba destra del tenente colonnello Nicolosi si risvegliava misteriosamente, interrompendogli il sonno.
Tutte queste cose erano oramai diventare sue e lasciarle gli avrebbe causato pena. Drogo però non lo sapeva, non sospettava che la partenza gli sarebbe costata fatica né che la vita della Fortezza inghiottisse i giorni uno dopo l'altro, tutti simili, con velocità vertiginosa. Ieri e l'altro ieri erano eguali, egli non avrebbe più saputo distinguerli; un fatto di tre giorni prima o di venti finiva per sembrargli ugualmente lontano. Così si svolgeva alla sua insaputa la fuga del tempo.
Ma per adesso eccolo, spavaldo e spensierato, sugli spalti della quarta ridotta, in una pura e gelida notte. Per il freddo le sentinelle continuavano a camminare senza posa e i loro passi scricchiolavano sulla neve gelata. Una luna grande e bianchissima illuminava il mondo. Il forte, le rupi, la valle pietrosa al nord erano inondati di luce meravigliosa, risplendeva perfino la cortina di nebbie ristagnanti all'estremo settentrione.

Giù, nella stanza dell'ufficiale di servizio, nell'interno della ridotta, era rimasta accesa la lampada, la fiamma oscillava leggermente facendo dondolare le ombre. Drogo poco prima aveva cominciato a scrivere una lettera, doveva rispondere a Maria, la sorella di Vescovi, il suo amico, che forse un giorno sarebbe stata sua sposa. Ma dopo due righe si era alzato non sapeva neppure lui il perché, ed era salito sul tetto a guardare.
Era quello il tratto più basso della fortificazione, corrispondente al massimo incavo del valico. In quel punto nella muraglia c'era la porta che metteva in comunicazione i due Stati. I massicci battenti corazzati di ferro più non si aprivano da tempo immemorabile. E la guardia per la Ridotta Nuova usciva ed entrava ogni giorno per una porticina secondaria, larga appena come un uomo e sorvegliata da una sentinella.
Per la prima volta Drogo montava di guardia alla quarta ridotta. Appena uscito all'aperto, egli guardò le rupi incombenti a destra, tutte incrostate di ghiaccio e risplendenti sotto la luna. Folate di vento cominciavano a trasportare attraverso il cielo piccole nuvole bianche e scuotevano il mantello di Drogo, il mantello nuovo che significava per lui tante cose.
Immobile egli fissava le barriere di rupi dirimpetto, le impenetrabili lontananze del nord, e le ali del mantello crepitavano come bandiera, drappeggiandosi tempestosamente. Drogo sentiva di avere quella notte una fiera e militaresca bellezza, diritto sul ciglio della terrazza, con lo splendido mantello agitato dal vento. Vicino a lui Tronk, infagottato in un largo pastrano, non sembrava neppure un soldato.
"Dica un po' Tronk" chiese Giovanni con finta aria preoccupata. "È una mia impressione o la luna questa notte è molto più larga del solito?"
"Non credo, signor tenente" disse Tronk. "Qui alla Fortezza fa sempre quest'impressione."
Le voci risuonavano grandemente, come se l'aria fosse di vetro. Tronk, visto che il tenente non aveva da dirgli altre cose, se n'andò lungo il ciglio della terrazza, per il suo perenne bisogno di controllare il servizio.
Drogo rimase solo e si sentì praticamente felice. Assaporava con orgoglio la sua determinazione di restare, l'amaro gusto di lasciare le piccole sicure gioie per un grande bene a lunga e incerta scadenza (e forse c'era sotto il consolante pensiero che avrebbe sempre fatto in tempo a partire).
Un presentimento - o era solo speranza? - di cose nobili e grandi lo aveva fatto rimanere lassù, ma poteva anche essere soltanto un rinvio, nulla in fondo restava pregiudicato. Egli aveva tanto tempo davanti. Tutto il buono

della vita pareva aspettarlo. Che bisogno c'era di affannarsi? Anche le donne, amabili e straniere creature, le prevedeva come una felicità sicura, a lui formalmente promessa dal normale ordine nella vita.
Quanto tempo davanti! Lunghissimo gli pareva anche un solo anno e gli anni buoni erano appena cominciati; sembravano formare una serie lunghissima, di cui era impossibile scorgere il fondo, un tesoro ancora intatto e così grande da potersi annoiare.
Nessuno c'era che gli dicesse: "Attento, Giovanni Drogo!". La vita gli appariva inesauribile, ostinata illusione, benché la giovinezza fosse già cominciata a sfiorire. Ma Drogo non conosceva il tempo. Anche se avesse avuto dinanzi a sé una giovinezza di cento e cento anni come gli dei, anche questo sarebbe stata una povera cosa. E lui aveva invece disponibile una semplice e normale vita, una piccola giovinezza umana, avaro dono, che le dita delle mani bastavano a contare e si sarebbe dissolto prima ancora di farsi conoscere.
Quanto tempo dinanzi, pensava. Eppure esistevano uomini - aveva sentito dire - che a un certo punto (strano a dirsi) si mettevano ad aspettare la morte, questa cosa nota ed assurda che non lo poteva riguardare. Drogo sorrideva, pensandoci, e intanto, sollecitato dal freddo, si era messo a camminare.

Le mura in quel punto seguivano il pendio del valico, formando una complicata scala di terrazze e ballatoi. Sotto di lui, nerissime contro la neve, Drogo vedeva, alla luce di luna, le successive sentinelle, i loro passi metodici facevano cric cric sullo strato gelato.
La più vicina, in una sottostante terrazza, a una decina di metri, meno freddolosa delle altre, se ne stava immobile, con le spalle appoggiate a un muro e si sarebbe detto addormentata. Invece Drogo la udì canterellare una nenia con voce profonda.
Era una successione di parole (che Drogo non riusciva a distinguere) legate fra loro da un'aria monotona e senza fine. Parlare e, peggio, cantare in servizio era severamente proibito. Giovanni avrebbe dovuto punirlo, ma ne ebbe pietà pensando al freddo e alla solitudine di quella notte. Cominciò allora a scendere una breve scala che portava sulla terrazza e fece un piccolo colpo di tosse, per mettere sull'avviso il soldato.
La sentinella voltò la testa e come vide l'ufficiale rettificò la posizione, ma non interruppe la nenia. Drogo fu preso dalla collera: credevano quei

soldati di poterlo sfottere? Gli avrebbe fatto assaggiare lui qualcosa di duro. La sentinella notò subito l'atteggiamento minaccioso di Drogo e sebbene la formalità della parola d'ordine, per muto vecchissimo accordo, non fosse praticata fra i soldati e il comandante della guardia, ebbe un eccesso di scrupolo. Imbracciato il fucile, egli chiese, con l'accento particolarissimo usato nella Fortezza: "Chi va là? chi va là?".
Drogo si fermò di colpo, disorientato. A forse meno di cinque metri di distanza, al lume limpido della luna, egli vedeva benissimo la faccia del militare e la sua bocca era chiusa. Ma la nenia non si era interrotta. Da dove veniva allora la voce?
Pensando a questa strana cosa, poiché il soldato se ne stava sempre in attesa, Giovanni disse meccanicamente la parola d'ordine: "Miracolo". "Miseria" rispose la sentinella e rimise l'arma al piede. Subentrò un silenzio immenso, nel quale più forte di prima navigava il brontolio di parole e di canto.
Finalmente Drogo capì e un lento brivido gli camminò nella schiena. Era l'acqua, era, una lontana cascata scrosciante giù per gli apicchi delle rupi vicine. Il vento che faceva oscillare il lunghissimo getto, il misterioso gioco degli echi, il diverso suono delle pietre percosse ne facevano una voce umana, la quale parlava parlava: parole della nostra vita, che si era sempre a un filo dal capire e invece mai. Non era dunque il soldato che canterellava, non un uomo sensibile al freddo, alle punizioni e all'amore, ma la montagna ostile. Che triste sbaglio, pensò Drogo, forse tutto è così, crediamo che attorno ci siano creature simili a noi e invece non c'è che gelo, pietre che parlano una lingua straniera, stiamo per salutare l'amico ma il braccio ricade inerte, il sorriso si spegne, perché ci accorgiamo di essere completamente soli.
Il vento batte contro lo splendido mantello dell'ufficiale e anche l'ombra azzurra sulla neve si agita come bandiera. La sentinella sta immobile. La luna cammina cammina, lenta ma senza perdere un solo istante, impaziente dell'alba. Toc toc batte il cuore in petto a Giovanni Drogo.

## 11.

Quasi due anni dopo Giovanni Drogo dormiva una notte nella sua camera della Fortezza. Ventidue mesi erano passati senza portare niente di nuovo e lui era rimasto fermo ad aspettare, come se la vita dovesse avere per lui una speciale indulgenza. Eppure ventidue mesi sono lunghi e possono succedere molte cose: c'è tempo perché si formino nuove famiglie, nascano bambini e incomincino anche a parlare, perché una grande casa sorga dove prima c'era soltanto prato, perché una bella donna invecchi e nessuno più la desideri, perché una malattia, anche delle più lunghe, si prepari (e intanto l'uomo continua a vivere spensierato), consumi lentamente il corpo, si ritiri per brevi parvenze di guarigione, riprenda più dal fondo, succhiando le ultime speranze, rimane ancora tempo perché il morto sia sepolto e dimenticato, perché il figlio sia di nuovo capace di ridere e alla sera conduca le ragazze nei viali, inconsapevole, lungo le cancellate del cimitero.
L'esistenza di Drogo invece si era come fermata. La stessa giornata, con le identiche cose, si era ripetuta centinaia di volte senza fare un passo innanzi. Il fiume del tempo passava sopra la Fortezza, screpolava le mura, trascinava in basso polvere e frammenti di pietra, limava gli, scalini e le catene, ma su Drogo passava invano; non era ancora riuscito ad agganciarlo nella sua fuga.
Anche quella notte sarebbe stata uguale a tutte le altre se Drogo non avesse fatto un sogno. Egli era tornato bambino e si trovava di notte al davanzale di una finestra.
Al di là di una profonda rientranza della casa, vedeva la facciata di un palazzo ricchissimo illuminato dalla luna. E l'attenzione di Drogo bambino era tutta attratta verso un'alta sottile finestra, coronata da un baldacchino di marmo. La luna, entrando attraverso i vetri, batteva su un tavolo dove c'erano un tappeto, un vaso e alcune statuette di avorio. E questi pochi oggetti visibili facevano immaginare che nel buio, dietro, si aprissero le intimità di un vasto salone, il primo di una interminabile serie, pieni di cose preziose, e il palazzo intero dormisse, di quel sonno assoluto e provocante che conoscono le dimore della gente ricca e felice. "Che gioia" pensò Drogo "poter vivere in quei saloni, girare per ore scoprendo sempre nuovi tesori." Tra la finestra a cui era affacciato e il meraviglioso palazzo - un intervallo di una ventina di metri - avevano intanto

cominciato a fluttuare fragili parvenze, simili a fate forse, che si trascinavano dietro strascichi di velo, rilucenti alla luna.
Nel sogno la presenza di simili creature, mai viste nel mondo reale, non stupiva Giovanni. Esse ondeggiavano nell'aria in lenti vortici, sfiorando insistentemente la sottile finestra.
Per la loro natura esse apparivano logiche pertinenze del palazzo, ma il fatto che non badassero affatto a Drogo, mai avvicinandosi alla sua casa, lo mortificava. Anche le fate dunque rifuggivano dai bambini comuni per badare soltanto alla gente fortunata che non le stava neppure a guardare ma dormiva indifferente sotto baldacchini di seta?
"Pst…pst…" fece Drogo due o tre volte, timidamente, per attirare l'attenzione dei fantasmi, ben sapendo però in cuor suo che sarebbe stato inutile. Nessuno di quelli infatti parve sentire, nessuno si accostò sia pure di un metro al suo davanzale.
Ma ecco una di quelle magiche creature aggrapparsi al bordo della opposta finestra con una specie di braccio e battere il vetro discretamente come per chiamare qualcuno.
Non passarono molti istanti che una esile figura, oh quanto piccola in confronto della monumentale finestra, comparve dietro i vetri e Drogo riconobbe Angustina, pure lui bambino.
Angustina, di un impressionante pallore, portava un vestito di velluto con un collo di pizzo bianco e non pareva per nulla soddisfatto di quella silenziosa serenata.
Drogo pensò che il compagno, se non altro per cortesia, lo avrebbe invitato a giocare insieme coi fantasmi. Ma non fu così. Angustina non parve notare l'amico e neppure quando Giovanni lo chiamò "Angustina! Angustina!" rivolse gli sguardi a lui.
Con gesto stanco l'amico invece aprì la finestra e si chinò verso lo spirito appeso al davanzale come se fosse con lui in dimestichezza e volesse dirgli una cosa. Lo spirito fece un cenno e seguendo la direzione di quel gesto Drogo volse gli sguardi a una grande piazza, assolutamente deserta, che si stendeva dinanzi alle case. Sopra questa piazza, a una decina di metri dal suolo avanzava per l'aria un piccolo corteo di altri spiriti che trascinavano una portantina.
Fatta, apparentemente della loro medesima essenza, la portantina traboccava di veli e pennacchi. Angustina, con la sua caratteristica

espressione di distacco e di noia, la guardava avvicinarsi; era evidente che veniva per lui.
L'ingiustizia feriva il cuore di Drogo. Perché tutto ad Angustina e a lui niente? Pazienza un altro, ma proprio Angustina, sempre così superbo e arrogante. Drogo guardò le altre finestre per vedere se ci fosse qualcuno che potesse eventualmente parteggiare per lui ma non riuscì a scorgere nessuno.
Finalmente la portantina si fermò, dondolando proprio dinanzi alla finestra e tutti i fantasmi d'un balzo si appollaiarono attorno formando una palpitante corona: tutti erano protesi ad Angustina non più ossequiosi bensì con curiosità avida e quasi maligna. Abbandonata a se stessa, la portantina si sosteneva nell'aria come appesa a fili invisibili.
Di colpo Drogo si svuotò di ogni invidia poiché capì ciò che stava accadendo. Vedeva Angustina, ritto al davanzale della finestra, e i suoi occhi fissare la portantina. Sì, erano venuti da lui i messaggeri delle fate quella notte, ma per quale ambasciata! A un lungo viaggio dunque doveva servire la portantina, e non sarebbe ritornata prima dell'alba e neppure la notte successiva né la terza notte, né mai. I saloni del palazzo avrebbero aspettato invano il padroncino, due mani di donna avrebbero cautamente richiuso la finestra lasciata aperta dal fuggitivo e anche tutte le altre sarebbero state sprangate, a covare nel buio il pianto e la desolazione.
I fantasmi, già amabili, non erano dunque venuti a giocare coi raggi della luna, non erano usciti, innocenti creature, da giardini profumati, ma provenivano dall'abisso.
Gli altri bambini avrebbero pianto, avrebbero chiamato la mamma, invece Angustina non aveva paura e confabulava pacatamente con gli spiriti, come per stabilire certe modalità ch'era necessario chiarire. Stretti intorno alla finestra, simili a un panneggiamento di spuma, quelli si accavallavano l'uno sull'altro, premendo verso il bambino e lui faceva con la testa di sì come per dire: va bene, va bene, tutto perfettamente d'accordo. Alla fine lo spirito che si era aggrappato per primo al davanzale, forse il capo, fece un piccolo gesto imperioso. Angustina, sempre con la sua aria annoiata, scavalcò il davanzale (pareva già divenuto lieve come i fantasmi) e si sedette nella portantina, da signore, accavallando le gambe. Il grappolo di fantasmi si disciolse in un ondeggiamento di veli, la fatata carrozza mosse dolcemente per partire.

Si compose un corteo, le parvenze fecero una evoluzione semicircolare nella rientranza delle case, per sollevarsi quindi nel cielo, in direzione della luna. Nel descrivere il semicerchio anche la portantina passò a pochi metri dalla finestra di Drogo che agitando le braccia tentò di gridare "Angustina! Angustina!" supremo saluto. L'amico morto volse allora finalmente il capo verso Giovanni, fissandolo qualche istante, e a Drogo sembrò di leggervi una serietà assolutamente eccessiva per così piccolo bambino. Ma il volto di Angustina lentamente si apriva a un sorriso di complicità, come se Drogo e lui potessero capire molte cose sconosciute ai fantasmi; una estrema voglia di scherzare, l'ultima occasione per far vedere che lui Angustina non aveva bisogno della pietà di nessuno: un episodio qualsiasi, pareva dire, sarebbe stato stupido meravigliarsene. Traendolo via la portantina, Angustina staccò gli sguardi da Drogo e volse il capo dinanzi, in direzione del corteo, con una specie di curiosità divertita e diffidente. Sembrava che esperimentasse per la prima volta un giocattolo a cui non teneva affatto ma che per convenienza non aveva potuto rifiutare.
Così si allontanò nella notte, con nobiltà quasi inumana. Non diede uno sguardo al suo palazzo, non uno alla piazza sottostante, o alle altre case, o alla città in cui era vissuto. Il corteo andò serpeggiando lentamente nel cielo, sempre più in alto, divenne una confusa scia, poi un minimo ciuffetto di nebbia, poi nulla. La finestra era rimasta aperta, i raggi della luna ancora illuminavano il tavolo, il vaso, le statuette di avorio, che avevano continuato a dormire. Là dentro, in altra stanza disteso sul letto, al lume tremolante dei ceri, forse stava disteso un piccolo corpo umano privo di vita, il cui volto assomigliava ad Angustina; e doveva avere un vestito di velluto, un grande collo di pizzo, sulle bianche labbra raggelato un sorriso.

## 12.

Il giorno dopo Giovanni Drogo comandò la guardia alla Ridotta Nuova.
Era questa un fortino staccato a tre quarti d'ora di strada dalla Fortezza, in cima a un cono di roccia, incombente sulla pianura dei Tartari. Era il presidio più importante, completamente isolato e doveva dare l'allarme se qualche minaccia si avvicinava.
Drogo uscì alla sera dalla Fortezza al comando di una settantina di uomini: tanti soldati occorrevano perché i posti di sentinella erano dieci senza contare due cannoniere. Era la prima volta che egli metteva piede al di là del passo, praticamente si era già fuori confine.
Giovanni pensava alle responsabilità del servizio ma soprattutto meditava il sogno su Angustina. Questo sogno gli aveva lasciato nell'animo una risonanza ostinata. Gli pareva che ci dovessero essere oscuri collegamenti con le cose future, benché lui non fosse specialmente superstizioso.
Entrarono nella Ridotta Nuova, si fece il cambio delle sentinelle, poi la guardia smontante se n'andò e dal ciglio della terrazza Drogo stette ad osservarla che si allontanava attraverso i ghiaioni. La Fortezza di là appariva come un lunghissimo muro, un semplice muro con dietro niente. Le sentinelle non si scorgevano perché troppo lontane. Solo la bandiera di tanto in tanto era visibile quando veniva agitata dal vento.
Per ventiquattr'ore nella solitaria ridotta l'unico comandante sarebbe stato Drogo. Qualsiasi cosa fosse successa non si potevano domandare aiuti. Anche se fossero arrivati nemici, il fortino doveva bastare a se stesso. Il Re medesimo fra quelle mura per ventiquattr'ore contava meno di Drogo.
Aspettando che venisse la notte Giovanni restò a guardare la pianura settentrionale. Dalla Fortezza non ne aveva potuto vedere che un piccolo triangolo, per via delle montagne davanti. Adesso la poteva invece scorgere tutta, fino ai limiti estremi dell'orizzonte dove ristagnava la solita barriera di nebbia. Era una specie di deserto, lastricato di rocce, qua e là macchie di bassi cespugli polverosi. A destra, in fondo in fondo, una striscia nera poteva essere anche una foresta. Ai fianchi la aspra catena delle montagne. Ve n'erano di bellissime con sterminati muraglioni a picco e la vetta bianca per la prima neve autunnale. Eppure nessuno le guardava; tutti, Drogo e i soldati, tendevano istintivamente a guardare verso nord, alla desolata pianura, priva di senso e misteriosa.

Fosse il pensiero di essere completamente solo a comandare il fortino, fosse la vista della disabitata landa, fosse il ricordo del sogno di Angustina, Drogo sentiva ora crescergli attorno, col dilatarsi della notte, una sorda inquietudine.

Era una sera di ottobre di incerto tempo, con chiazze di luce rossiccia disseminate qua e là sulla terra, riflesse non si capiva da dove, e progressivamente inghiottite dal crepuscolo colore di piombo. Come al solito entrava al tramonto nell'animo di Drogo una specie di poetica animazione. Era l'ora delle speranze.

E lui ritornava a meditare le eroiche fantasie tante volte costruite nei lunghi turni di guardia e ogni giorno perfezionate con nuovi particolari. In genere pensava a una disperata battaglia impegnata da lui, con pochi uomini, contro innumerevoli forze nemiche; come se quella notte la Ridotta Nuova fosse stata assediata da migliaia di Tartari. Per giorni e giorni lui resisteva, quasi tutti i compagni erano morti o feriti; un proiettile aveva colpito anche lui, una ferita grave ma non tanto, che gli permetteva di sostenere ancora il comando. Ed ecco le cartucce stanno per finire, lui tenta una sortita alla testa degli ultimi uomini, una benda gli fascia la fronte; e allora finalmente ecco arrivare i rinforzi, il nemico sbandarsi e volgere in fuga, lui cadere sfinito stringendo la sciabola insanguinata. Qualcuno però lo chiama, "Tenente Drogo, tenente Drogo" chiama, lo scuote per rianimarlo. E lui Drogo apre lentamente gli occhi: il Re, il Re in persona è chinato su di lui e gli dice bravo. Era l'ora delle speranze e lui meditava le eroiche storie che probabilmente non si sarebbero verificate mai, ma che pure servivano a incoraggiare la vita. Certe volte si accontentava di molto meno, rinunciava ad essere solo lui l'eroe, rinunciava alla ferita, rinunciava anche al Re che gli diceva bravo. In fondo sarebbe stata una semplice battaglia, una battaglia sola ma sul serio, caricare in grande uniforme ed essere capace di sorridere precipitando verso le facce ermetiche dei nemici. Una battaglia, e dopo forse sarebbe stato contento per tutta la vita.

Ma quella sera non era facile sentirsi un eroe. Le tenebre avevano già avvolto il mondo, la pianura del nord aveva perso ogni colore, ma non si era ancora assopita, come se qualcosa di tristo vi stesse nascendo. Erano già le otto di sera e il cielo si era tutto riempito di nubi quando a Drogo parve di scorgere nella pianura, un po' a destra, proprio sotto la ridotta, una piccola macchia nera che si muoveva. "Devo avere gli occhi stanchi"

pensò "a forza di guardare ho gli occhi stanchi e vedo delle macchie." Anche un'altra volta gli era capitato lo stesso, quando era ragazzo e stava alzato la notte a studiare. Provò a tenere chiuse per qualche istante le palpebre, poi rivolse gli sguardi agli oggetti attorno; a un secchio che doveva essere servito per lavare la terrazza, a un uncino di ferro sul muro, a un panchetto che l'ufficiale di servizio prima di lui doveva essersi fatto portare lassù per stare seduto. Solo dopo qualche minuto tornò a guardare in basso dove poco prima gli era parso di scorgere la macchia nera. Era ancora là, e si spostava lentamente.
"Tronk!" chiamò Drogo in tono agitato.
"Comandi, signor tenente?" gli rispose immediatamente una voce tanto vicina che lo fece trasalire.
"Ah, lei è qua?" disse e prese respiro. "Tronk, non vorrei sbagliarmi ma mi pare… mi pare di vedere qualcosa che si muove laggiù in basso."
"Sissignore" rispose Tronk con voce regolamentare. "È già parecchi minuti che la sto osservando."
"Come?" fece Drogo. "L'ha vista anche lei? Che cosa vede?"
"Quella cosa che si muove, signor tenente."
Drogo si sentì rimescolare il sangue. Adesso ci siamo, pensò, dimenticando completamente le sue fantasie guerriere, proprio a me doveva capitare, adesso succede qualche pasticcio.
"Ah, l'ha vista anche lei?" domandò ancora, nella assurda speranza che l'altro negasse.
"Sissignore" fece Tronk. "Saranno dieci minuti. Ero andato da basso per vedere la pulizia dei cannoni, poi sono salito qui e l'ho vista."
Tacquero entrambi, anche per Tronk doveva pur essere un fatto strano e inquietante.
"Che cosa dice che sia, Tronk?"
"Non riesco a capire, si muove troppo adagio."
"Come troppo adagio?"
"Sì, pensavo che potessero essere i ciuffi delle canne."
"Ciuffi? che ciuffi?"
"C'è un canneto laggiù in fondo" fece un segno verso destra, ma era inutile perché nel buio non si vedeva niente. "Sono piante che in questa stagione ci vengono dei ciuffi neri. Alle volte il vento li stacca, questi ciuffi, e siccome sono leggeri volano via, sembrano dei piccoli fumi… Ma non può essere" aggiunse dopo una pausa "si muoverebbero più svelti."

"E che cosa può essere allora?"
"Non capisco" fece Tronk. "Uomini sarebbe strano. Verrebbero su da un'altra parte. E poi continua a muoversi, non si capisce."
"Allarmi! Allarmi!" gridò, in quel momento una sentinella vicina, poi un'altra, poi un'altra ancora. Anch'esse avevano scorto la macchia nera. Dall'interno della ridotta accorsero immediatamente gli altri soldati non di turno. Si ammassarono al parapetto, incuriositi e con un po' di paura.
"Non lo vedi?" diceva uno. "Ma sì, proprio qui sotto. Adesso è fermo."
"Sarà della nebbia" diceva un altro. "La nebbia certe volte ha dei buchi e si vede attraverso quello che c'è dietro. Sembra che ci sia qualcuno che si muove e invece sono dei buchi nella nebbia."
"Sì, sì, adesso vedo" si sentiva dire. "Ma c'è sempre stato quel coso nero lì, è un sasso nero, ecco che cos'è."
"Ma che sasso! Non vedi che si muove ancora? Sei orbo?"
"Un sasso, ti dico. L'ho sempre visto, un sasso nero che assomiglia a una monaca."
Qualcuno rise. "Via, via di qua, tornate subito dentro" intervenne Tronk, prevenendo il tenente a cui tutte quelle voci aumentavano l'orgasmo. I soldati a malincuore si ritirarono nell'interno e si fece di nuovo silenzio.
"Tronk" chiese Drogo a un tratto non sapendosi decidere da solo. "Lei darebbe l'allarme?"
"L'allarme alla Fortezza, dice? Dice di sparare un colpo, signor tenente?"
"Mah, non so neppur io. Le pare che ci sia da dare l'allarme?"
Tronk scosse il capo:
"Io aspetterei di veder meglio. Se si spara, alla Fortezza si mettono in agitazione. E poi se non c'è niente?"
"Già" ammise Drogo.
"E poi" aggiunse Tronk "sarebbe anche fuori del regolamento. Il regolamento dice che bisogna dare l'allarme solo in caso di minaccia, proprio così dice, "in caso di minaccia, di comparsa di reparti armati e in tutti i casi in cui persone sospette si avvicinino a meno di cento metri al confine delle mura", dice così il regolamento."
"Eh già" assentì Giovanni "e saranno più di cento metri, vero?"
"Dico anch'io" approvò Tronk. "E poi come si fa a dire che sia una persona?"
"E che cosa vuole che sia allora, uno spirito?" fece Drogo vagamente irritato.

Tronk non rispose.
Sospesi sull'interminabile notte, stettero Drogo e Tronk appoggiati al parapetto, con gli occhi fissi verso il fondo, là dove cominciava la pianura dei Tartari. L'enigmatica macchia appariva immobile, quasi stesse dormendo, e poco a poco Giovanni ricominciava a pensare che davvero non ci fosse nulla, soltanto un nero macigno assomigliante a una monaca, e che i suoi occhi si fossero ingannati, un po' di stanchezza, null'altro, una stupida allucinazione. Ora sentiva perfino un'ombra di opaca amarezza, come quando le gravi ore del destino ci passano vicine senza toccarci e il loro rombo si perde lontano mentre noi rimaniamo soli, fra gorghi di foglie secche, a rimpianger la terribile ma grande occasione perduta.
Ma poi, dalla valle buia, con l'andar della notte, risaliva il soffio della paura. Con l'andar della notte Drogo si sentiva piccolo e solo. Tronk gli era troppo diverso per potergli servire da amico. Oh, se avesse avuto accanto i compagni, magari uno soltanto, allora sì sarebbe stato diverso, Drogo avrebbe anche trovato la voglia di scherzare e aspettare l'alba non gli avrebbe causato pena.
Lingue di nebbia si andavano intanto formando nella pianura, pallido arcipelago sopra oceano nero. Una di esse si stese proprio ai piedi della ridotta, nascondendo l'oggetto misterioso. L'aria si era fatta umida, dalle spalle di Drogo il mantello pendeva floscio e pesante. Che lunga notte. Drogo aveva già perso la speranza che potesse mai terminare quando il cielo cominciò a impallidire e folate gelide annunciarono che l'alba non era lontana. Fu allora che lo sorprese il sonno. In piedi, appoggiato al parapetto della terrazza, Drogo per due volte lasciò ciondolare il capo, due volte lo raddrizzò di soprassalto, infine la testa si abbandonò inerte e le palpebre cedettero al peso. Il nuovo giorno nasceva.
Si ridestò perché qualcuno gli toccava un braccio. Riemerse adagio dai sogni, sbalordito dalla luce. Una voce, la voce di Tronk, gli diceva: "Signor tenente, è un cavallo".
Ricordò allora la vita, la Fortezza, la Ridotta Nuova, l'enigma della macchia nera. Guardò subito in basso, avido di sapere, e desiderava vilmente di non scorgere altro che pietre e cespugli, niente altro che la pianura, così come era sempre stata, solitaria e vuota.
La voce invece gli ripeteva: "Signor tenente, è un cavallo". E lui Drogo lo vide, inverosimile cosa, fermo ai piedi della rupe. Era un cavallo, non grande ma basso e grossetto, di curiosa bellezza per le gambe sottili e la

criniera fluente. Strana era la sua forma ma soprattutto meraviglioso il colore, un colore nero splendente che macchiava il paesaggio.
Da dove era giunto? Di chi era? Nessuna creatura, da moltissimi anni - se non forse qualche corvo o biscia - si era avventurata in quei luoghi. Ora invece era apparso un cavallo e si capiva subito che non era selvatico, ma una bestia scelta, un vero cavallo da militari (forse solo le gambe erano un po' troppo sottili).
Era una cosa straordinaria, di significato inquietante. Drogo, Tronk, le sentinelle - e pure gli altri soldati attraverso le feritoie del piano di sotto - non riuscivano a staccarne gli occhi. Quel cavallo spezzava la regola, riportava le antiche leggende del nord, coi Tartari e le battaglie, riempiva della sua illogica presenza l'intero deserto.
Da solo non significava gran che, ma dietro al cavallo si capiva che dovevano arrivare altre cose. Esso aveva la sella in ordine come se poco tempo prima fosse stato montato. C'era dunque una storia in sospeso, ciò che fino a ieri era assurdo, ridicola superstizione, poteva dunque essere vero. Drogo aveva l'impressione di sentirli, i misteriosi nemici, i Tartari, appiattati fra i cespugli, nelle spaccature delle rocce, immobili e muti, coi denti serrati: aspettavano il buio per attaccare. E altri intanto ne giungevano, un minaccioso formicolio che usciva lento dalle nebbie del nord. Essi non avevano musiche né canzoni, non spade scintillanti, non belle bandiere. Le loro armi erano opache perché non scintillassero al sole e i cavalli allenati a non nitrire.
Ma un cavallino - questo fu l'immediato pensiero alla Ridotta Nuova - un cavallino era fuggito ai nemici e corso avanti a tradirli. Probabilmente essi non se n'erano accorti perché la bestia era fuggita dall'accampamento durante la notte. Il cavallo aveva così portato un messaggio prezioso. Ma di quanto tempo precedeva i nemici? Fino a sera Drogo non avrebbe potuto informare il Comando della Fortezza e intanto i Tartari potevano farsi sotto.
Dare dunque l'allarme? Tronk diceva no: in fondo si trattava di un semplice cavallo, diceva; il fatto ch'era giunto ai piedi della ridotta poteva significare che si era trovato isolato, forse il padrone era un cacciatore solitario spintosi imprudentemente nel deserto e morto, o ammalato; il cavallo, rimasto solo, era andato a cercare la salvezza, aveva sentito la presenza dell'uomo dalla parte della Fortezza e adesso aspettava che gli portassero biada. Questo appunto faceva dubitare seriamente che un

esercito stesse avvicinandosi. Che motivo poteva avere avuto la bestia per fuggire da un accampamento in una terra così inospitale? E poi, diceva Tronk, aveva sentito dire che i cavalli dei Tartari erano quasi tutti bianchi, anche in un vecchio dipinto appeso in una sala della Fortezza si vedevano i Tartari montati tutti su destrieri bianchi e questo invece era nero come il carbone.

Così Drogo, dopo molte titubanze, decise di aspettare la sera. Nel frattempo il cielo si era schiarito e il sole illuminò il paesaggio riscaldando il cuore dei soldati. Anche Giovanni si sentì rinfrancare dalla chiara luce; le fantasie dei Tartari persero consistenza, tutto ritornava alle proporzioni normali, il cavallo era un semplice cavallo e alla sua presenza si poteva trovare una quantità di spiegazioni senza ricorrere a incursioni nemiche. Allora, dimenticando le paure notturne, egli si sentì improvvisamente disposto a qualsiasi avventura e lo riempiva di gioia il presentimento che il suo destino era alle porte, una sorte felice che lo avrebbe messo al di sopra degli altri uomini.

Si compiacque di provvedere personalmente alle più minute formalità del servizio di guardia, come per dimostrare a Tronk e ai soldati che la comparsa del cavallo, benché strana e preoccupante, non lo aveva affatto turbato; e trovava questo molto militare. I soldati, a dir la verità, non avevano alcun timore; il cavallo lo avevano preso sul ridere, sarebbe loro piaciuto moltissimo poterlo catturare e portarlo come trofeo alla Fortezza. Uno di essi chiese anzi il permesso al sergente maggiore, che si limitò ad un'occhiata di rimprovero, come a dire che sulle cose di servizio non era lecito scherzare.

Nel piano inferiore, invece, dove erano installati due cannoni, uno degli artiglieri si era agitato moltissimo alla vista del cavallo. Si chiamava Giuseppe Lazzari, un giovanotto da poco entrato in servizio. Diceva che quel cavallo era il suo, lo riconosceva perfettamente, non poteva sbagliarsi, dovevano averlo lasciato fuggire mentre le bestie erano uscite dalla Fortezza per l'abbeverata.

"È Fiocco, il mio cavallo!" gridava, come se fosse veramente di sua proprietà e glielo avessero rubato.

Tronk, sceso da basso, fece subito tacere le grida e dimostrò seccamente al Lazzari come fosse impossibile che il suo cavallo fosse fuggito: per passare nella valle del nord avrebbe dovuto attraversare le mura della fortezza o scavalcare le montagne.

Il Lazzari rispose che c'era un passaggio - aveva sentito dire - un comodo passaggio attraverso le rupi, una antica strada abbandonata che nessuno più ricordava. C'era difatti alla Fortezza, fra le tante, questa curiosa leggenda. Ma doveva essere una fandonia: di quel segreto passaggio non si era mai trovata traccia. A destra e a sinistra della Fortezza, per chilometri e chilometri, sorgevano selvagge montagne che non erano state mai valicate.
Ma il soldato non si persuase e fremeva all'idea di doversene stare chiuso nella ridotta, senza poter riprendersi il cavallo, mezz'ora di cammino sarebbe bastata fra andare e tornare.
Intanto le ore si consumavano, il sole continuava il suo viaggio verso l'occidente, le sentinelle si davano il cambio al tempo giusto, il deserto risplendeva più solitario che mai, il cavallino se ne stava al posto di prima, per lo più immobile, come se dormisse, o andava in giro cercando qualche filo d'erba. Gli sguardi di Drogo cercavano nella lontananza, ma non avvistavano nulla di nuovo, sempre le stesse lastronate rocciose, i cespugli, le nebbie dell'estremo settentrione che mutavano lentamente colore man mano che la sera si avvicinava. Venne la guardia nuova a dare il cambio. Drogo e i suoi soldati lasciarono la ridotta, si avviarono di traverso ai ghiaioni per ritornare alla Fortezza, tra le ombre violette della sera. Giunti che furono alle mura, Drogo disse la parola d'ordine per sé e per i suoi uomini, la porta venne aperta, la guardia smontante si schierò in una specie di cortiletto e Tronk cominciò a fare l'appello. Intanto Drogo si allontanò per avvertire il Comando del misterioso cavallo.
Com'era prescritto, Drogo si presentò al capitano di ispezione, poi insieme andarono a cercare il colonnello; di solito, per le novità, bastava rivolgersi all'aiutante maggiore in prima, ma questa volta poteva essere una cosa grave e non bisognava perdere tempo. Intanto la voce era corsa fulmineamente per tutta la Fortezza. Qualcuno, negli estremi corpi di guardia, già parlottava di interi squadroni tartari accampati ai piedi delle rocce. Il colonnello, quando seppe, disse soltanto: "Bisognerebbe cercare di prenderlo, questo cavallo, se ha la sella si potrà forse capire da dove viene". Ma era ormai inutile perché il soldato Giuseppe Lazzari, mentre la guardia smontante ritornava verso la Fortezza, era riuscito a nascondersi dietro un pietrone, senza che nessuno se ne accorgesse, era poi sceso da solo per i ghiaioni, aveva raggiunto il cavallino ed ora lo riconduceva alla

Fortezza. Constatò con stupore che non era il suo, ma non c'era oramai altro da fare.
Soltanto all'atto di entrare nella Fortezza qualche compagno si era accorto che lui era scomparso. Se Tronk fosse venuto a saperlo, il Lazzari sarebbe rimasto in prigione almeno un paio di mesi. Bisognava salvarlo. Perciò, quando il sergente maggiore fece l'appello, e venne il nome del Lazzari, uno rispose per lui "presente".
Qualche minuto più tardi, quando i soldati avevano già rotto le righe, ci si ricordò che il Lazzari non sapeva la parola d'ordine; non si trattava più della prigione, ma della vita; guai se si fosse presentato alle mura, gli avrebbero sparato contro. Due tre compagni si misero allora alla ricerca di Tronk perché trovasse un riparo. Troppo tardi. Tenendo per le briglie il cavallo nero Lazzari era già vicino alle mura. E sul cammino di ronda c'era Tronk, richiamato lassù da un vago presentimento; subito dopo aver fatto l'appello, un'inquietudine aveva colto il sergente maggiore, lui non riusciva a stabilirne la causa ma intuiva che qualche cosa non andava bene. Riesaminando i fatti della giornata, era arrivato fino al ritorno nella Fortezza senza trovare nulla di sospetto; poi aveva come incontrato un intoppo; sì, all'appello doveva esserci stata un'irregolarità e al momento, come spesso avviene in questi casi, egli non la aveva avvertita.
Una sentinella faceva la guardia proprio sopra la porta d'ingresso. Nella penombra vide sulle ghiaie due figure nere che venivano avanti. Saranno state a duecento metri. Non ci badò, pensò di avere un'allucinazione: molte volte, nei posti deserti, a stare lungo tempo in attesa si finisce per scorgere, anche in pieno giorno, sagome umane sgusciare fra i cespugli e le rocce, si ha l'impressione che qualcuno ci stia spiando, poi si va a vedere e non c'è nessuno.
La sentinella per distrarsi si guardò attorno, fece un cenno di saluto a un compagno, sentinella una trentina di metri più a destra, si aggiustò il pesante berretto che gli stringeva la fronte, poi volse gli occhi a sinistra e vide il sergente maggiore Tronk, immobile, che lo fissava severamente.
La sentinella si riscosse, guardò ancora dinanzi a sé vide che le due ombre non erano un sogno, si trovavano oramai vicine, saranno stati appena settanta metri: esattamente un soldato e un cavallo. Allora imbracciò il fucile, preparò il cane allo sparo, si irrigidì nel gesto ripetuto centinaia di volte all'istruzione. Poi gridò: "Chi va là, chi va là?".

Il Lazzari era soldato da poco tempo, non pensava neppure lontanamente che senza la parola d'ordine non sarebbe potuto rientrare. Tutt'al più temeva una punizione per essersi allontanato senza permesso; ma chissà, forse il colonnello l'avrebbe perdonato per via del cavallo recuperato; era una bestia bellissima, un cavallo da generale. Non mancavano che una quarantina di metri. I ferri del quadrupede risuonavano sulle pietre, era quasi notte completa, si udì un lontano suono di tromba. "Chi va là, chi va là?" ripeté la sentinella. Ancora una volta e poi avrebbe dovuto sparare.
Un improvviso disagio aveva colto il Lazzari al primo richiamo della sentinella. Gli pareva così strano, ora che si trovava personalmente di mezzo, sentirsi interpellare in quel modo da un compagno, ma si rasserenò al secondo "chivalà" perché riconobbe la voce di un amico, proprio della stessa compagnia, che loro chiamavano confidenzialmente Moretto.
"Sono io, Lazzari!" gridò. "Manda il capoposto ad aprirmi! ho preso il cavallo! E non farti accorgere se no mi ficcano dentro!"
La sentinella non si mosse. Con il fucile imbracciato se ne stava ferma, cercando di ritardare al possibile il terzo "chivalà". Forse il Lazzari si sarebbe accorto da solo del pericolo, sarebbe tornato indietro, avrebbe potuto magari aggregarsi il giorno dopo alla guardia della Ridotta Nuova. Ma a pochi metri c'era Tronk che lo fissava severamente.
Tronk non diceva parola. Ora egli guardava la sentinella, ora il Lazzari, per colpa del quale probabilmente sarebbe stato punito. Che cosa volevano dire i suoi sguardi?
Il soldato e il cavallo non distavano più di trenta metri, aspettare ancora sarebbe stato imprudente. Quanto più vicino si faceva il Lazzari, tanto più facilmente sarebbe stato colpito.
"Chi va là, chi va là?" gridò la terza volta la sentinella e nella voce c'era sottinteso come un avvertimento privato e antiregolamentare. Voleva dire: "Torna indietro fino a che sei in tempo; vuoi farti ammazzare?"
E finalmente il Lazzari capì, si ricordò in un lampo le dure leggi della Fortezza, si sentì perduto. Ma invece di fuggire, chissà perché, lasciò le briglie del cavallo e si fece avanti da solo, invocando con voce acuta:
"Sono io, Lazzari! Non mi vedi? Moretto, o Moretto! Sono io! Ma che cosa fai con il fucile? Sei matto, Moretto?"
Ma la sentinella non era più Moretto, era semplicemente un soldato con la faccia dura che adesso alzava lentamente il fucile, mirando contro l'amico. Aveva appoggiato lo schioppo alla spalla e con la coda dell'occhio sbirciò

il sergente maggiore, invocando silenziosamente un cenno di lasciar stare. Invece Tronk stava sempre immobile e lo fissava severamente.
Il Lazzari, senza voltarsi, retrocedette di qualche passo incespicando sulle pietre: "Sono io, Lazzari!" gridava. "Non vedi che sono io? Non sparare, Moretto!"
Ma la sentinella non era più il Moretto con cui tutti i camerati scherzavano liberamente, era soltanto una sentinella della Fortezza, in uniforme di panno azzurro scuro con la bandoliera di mascarizzo, assolutamente identica a tutte le altre nella notte, una sentinella qualsiasi che aveva mirato ed ora premeva il grilletto. Sentiva nelle orecchie un rombo e gli parve di udire la voce rauca di Tronk: "Mira giusto!" benché Tronk non avesse fiatato.
Il fucile fece un piccolo lampo, una minuscola nuvoletta di fumo, anche lo sparo al primo momento non sembrò gran che ma poi fu moltiplicato dagli echi, ripercosso di muraglia in muraglia, restò a lungo nell'aria, morendo in un lontano brontolio come di tuono. Ora che il dovere era fatto, la sentinella mise il fucile a terra, si sporse dal parapetto, guardò in giù sperando di non avere colpito. E nel buio gli parve infatti che il Lazzari non fosse caduto. No, il Lazzari era ancora in piedi, e il cavallo gli si era fatto vicino. Poi, nel silenzio lasciato dallo sparo, si udì la sua voce, con che disperato suono: "Oh Moretto, mi hai ammazzato!". Questo il Lazzari disse e si afflosciò lentamente in avanti. Tronk, col volto impenetrabile, ancora non si era mosso, mentre un rimescolio guerriero si propagava per i meandri della Fortezza.

13.

Così cominciò quella notte memorabile, attraversata dai venti, fra dondolii di lanterne, insolite trombe, passi negli androni, nuvole che scendevano a precipizio dal nord, si impigliavano alle cime rocciose lasciandoci attaccati brandelli, ma non avevano tempo di fermarsi, qualcosa di molto importante le chiamava.
Era bastato uno sparo, un modesto colpo di fucile, e la Fortezza si era svegliata. Per anni c'era stato silenzio - e loro sempre tesi al nord per udire la voce della guerra sopraggiungente - troppo lungo silenzio. Adesso un fucile aveva sparato - con la sua carica di polvere prescritta e la pallottola di piombo di trentadue grammi - e gli uomini si erano guardati a vicenda come se fosse stato quello il segnale.
Certo anche questa sera nessuno, tranne qualche soldato, pronuncia il nome ch'è nel cuore di tutti. Gli ufficiali preferiscono tacerlo perché proprio quella è la speranza. Per i Tartari hanno alzato le mura della Fortezza, consumano lassù larghe porzioni di vita, per i Tartari le sentinelle camminano giorno e notte come automi. E chi questa speranza alimenta ogni mattina di nuova fede, chi la conserva nascosta nel fondo, chi non sa neppure di possederla, credendo di averla perduta. Ma nessuno ha il coraggio di parlarne; sembrerebbe di malaugurio, soprattutto parrebbe di confessare i propri pensieri più cari e i soldati di questo hanno vergogna.
Per ora c'è soltanto un soldato morto e un cavallo di ignota provenienza. Nel corpo di guardia, alla porta che dà sul nord, dove è successa la disgrazia, c'è un gran fermento e benché non sia regolamentare, si trova anche Tronk, il quale non ha requie pensando alla punizione che lo attende; la responsabilità cade su lui, lui doveva impedire a Lazzari di fuggire, lui doveva accorgersi subito, al ritorno, che il soldato non aveva risposto all'appello.
Ecco che adesso compare anche il maggiore Matti, ansioso di far sentire la propria autorità e competenza. Ha una strana faccia che non si capisce, può perfino dare l'impressione che sorrida. Evidentemente è informato alla perfezione di tutto e al tenente Mentana, di servizio in quella ridotta, dà ordine di far ritirare il cadavere del soldato. Mentana è un ufficiale scialbo, il più anziano tenente della Fortezza; se non avesse un anello con un grosso diamante e non giocasse bene a scacchi, nessuno si accorgerebbe

della sua esistenza; grossissima è la pietra preziosa al suo anulare e pochi sono quelli che riescono a batterlo sulla scacchiera, ma di fronte al maggiore Matti egli trema letteralmente e perde la testa in una cosa così semplice come quella di mandare una corvé per un morto.
Per sua fortuna il maggiore Matti ha scorto, in piedi in un angolo, il sergente maggiore Tronk e lo chiama:
"Tronk, visto che lei qui non ha niente da fare, prenda il comando della spedizione!"
Dice così con la massima naturalezza, come se Tronk fosse un sottufficiale qualsiasi, senza alcun rapporto personale con l'incidente; perché Matti non è capace di fare un rimprovero diretto, finisce per diventare bianco di rabbia e non trova le parole; preferisce la ben più dura arma delle inchieste, con flemmatici interrogatori, documentazioni scritte, che riescono a ingrandire mostruosamente le più lievi mancanze e portano quasi sempre a punizioni di impegno.
Tronk non batte ciglio, risponde "signorsì" e si affretta nel cortiletto, subito dietro il portone. Un piccolo gruppo, alla luce di lanterne, esce poco dopo dalla Fortezza: Tronk in testa, poi quattro soldati con una barella, altri quattro soldati armati per precauzione, per ultimo lo stesso maggiore Matti, avvolto in una stinta mantella, che trascina la sciabola sui sassi.
Essi trovano il Lazzari così com'è morto, la faccia a terra e le braccia protese in avanti. Il fucile tenuto a tracolla si è impigliato, nella caduta, fra due sassi e sta diritto in su, col calcio in alto, cosa strana a vedersi. Il soldato, cadendo, si è ferito una mano e prima che il corpo si raffreddasse un po' sangue ha fatto in tempo a colare, formando macchia sopra una pietra bianca. Il cavallo misterioso è scomparso.
Tronk si china sul morto e fa per afferrarlo alle spalle, ma si ritira di scatto indietro, come se si fosse accorto di andare contro le regole. "Tiratelo su" ordina ai soldati con voce bassa e cattiva. "Ma prima levategli il fucile."
Un soldato si abbassa per slacciare la cinghia e depone sui sassi la lanterna, proprio vicino al morto. Lazzari non ha fatto in tempo a chiudere completamente le palpebre e nello spiraglio degli occhi, sul bianco, la fiamma fa un lieve riflesso.
"Tronk" chiama allora il maggiore Matti rimasto completamente nell'ombra.

"Comandi, signor maggiore" risponde Tronk mettendosi sull'attenti; anche i soldati si fermano.
"Dov'è successo? Dov'è scappato?" domanda il maggiore strascicando le parole come se parlasse per annoiata curiosità. "È stato alla fonte?
Dove ci sono quei pietroni?"
"Signorsì, ai pietroni" risponde Tronk e non aggiunge parola.
"E nessuno l'ha visto quando è scappato?"
"Nessuno, signornò" fa Tronk.
"Alla fonte eh? E c'era buio?"
"Signorsì, abbastanza buio."
Tronk aspetta qualche istante sull'attenti, poi, siccome il Matti tace, fa segno ai soldati di continuare. Uno cerca di slacciare la cinghia del fucile, ma il fermaglio è duro e si stenta. Tirando, il soldato sente il peso del corpo ucciso, un peso spropositato, come di piombo.
Tolto il fucile, i due soldati rovesciano delicatamente il cadavere, voltandolo con la faccia in su. Ora si vede completamente il suo volto. La bocca è chiusa e inespressiva, solo gli occhi semiaperti e immobili, che resistono alla luce della lanterna, sanno di morte. "In fronte?" domanda la voce di Matti, che si è subito accorto di una specie di piccola infossatura, proprio sopra il naso. "Comandi?" fa Tronk senza capire.
"Dico: è stato colpito in fronte?" fa Matti, seccato di dover ripetere.
Tronk solleva la lanterna, illumina in pieno la faccia del Lazzari, vede anche lui la piccola infossatura e istintivamente avvicina un dito come per toccare. Subito però lo ritrae, turbato.
"Credo di sì, signor maggiore, qui proprio in mezzo alla fronte." (Ma perché non viene a vederselo lui il morto, se gli interessa tanto? Perché tutte quelle stupide domande?)
I soldati, accorgendosi dell'imbarazzo di Tronk, badano al loro lavoro; due sollevano il cadavere per le spalle, due per le gambe. La testa, lasciata a sé, penzola indietro orribilmente. La bocca, benché gelata dalla morte torna quasi ad aprirsi.
"E chi è stato a sparare?" domanda ancora Matti, sempre immobile nel buio.
Ma in quel momento Tronk non gli bada. Tronk sta solo attento al morto.
"Tenetegli su la testa" comanda con ira fonda, come se il morto fosse lui.
Poi si accorge che il Matti ha parlato, scatta ancora sull'attenti.
"Perdoni, signor maggiore, stavo…"

"Ho detto" ripete il maggiore Matti, e scandisce le parole, facendo capire che se non perde la pazienza è tutto merito di quel morto "ho detto: chi è stato a sparare?"
"Come si chiama, lo sapete?" chiede a bassa voce Tronk ai soldati.
"Martelli" dice uno "Giovanni Martelli."
"Giovanni Martelli" risponde Tronk ad alta voce.
"Martelli" ripete fra sé e sé il maggiore. (Quel nome non gli torna nuovo, deve essere uno di quelli premiati alla gara di tiro. La scuola di tiro la dirige proprio il Matti e i migliori se li ricorda per nome.) "È forse quello che chiamano il Moretto?"
"Signorsì" risponde Tronk immobile sull'attenti "credo che lo chiamino il Moretto. Sa? signor maggiore, fra compagni…"
Dice così quasi per scusarlo, quasi per dimostrare che il Martelli non ha nessuna responsabilità, che se lo chiamano il Moretto non è colpa sua e che non c'è proprio motivo di punirlo.
Ma il maggiore non pensa affatto a punirlo, non gli passa nemmeno per il cervello. "Ah, il Moretto!" esclama, senza nascondere una certa compiacenza.
Il sergente maggiore lo fissa con occhi duri e capisce. "Ma sì, ma sì" pensa "dagli un premio, carogna, perché ha ammazzato bene. Un magnifico centro, no?"
Un magnifico centro, sicuro. È proprio quello che il Matti sta meditando (e pensare che quando il Moretto ha sparato era già buio. In gamba, tutti i suoi tiratori).
Tronk in questo momento lo odia. "Ma sì ma sì, dillo forte che sei contento," pensa "se il Lazzari è morto che te ne frega? Digli bravo al tuo Moretto, fagli un encomio solenne!"
Effettivamente così: il maggiore, assolutamente tranquillo, se ne compiace ad alta voce:
"Eh sì, non sbaglia il Moretto" esclama come per dire: "Furbo, il Lazzari credeva che il Moretto non mirasse giusto, credeva di farla franca eh, il Lazzari? e così ha imparato che razza di tiratore era. E il Tronk? anche lui magari sperava che il Moretto sbagliasse (tutto si sarebbe allora aggiustato con qualche giorno di arresti)". "Ah, sì, sì" ripete ancora il maggiore dimenticando nel modo più assoluto che lì davanti c'è un morto. "Un tiratore scelto, il Moretto!"

Finalmente però egli tace e il sergente maggiore può voltarsi a guardare come hanno disposto il cadavere sulla barella. È già disteso per bene, sulla faccia hanno gettato una coperta da campo, di nudo si vedono solamente le mani, due grosse mani da contadino, che sembrano ancora rosse di vita di sangue caldo.
Tronk fa un cenno con la testa. I soldati sollevano la barella. "Si può andare, signor maggiore?" domanda.
"E chi vorresti aspettare?" risponde duro il Matti adesso, con sincero stupore, egli ha sentito l'odio di Tronk e vuol ricambiarlo moltiplicato, con in più il suo disprezzo di superiore. "Avanti" ordina Tronk. Avanti march, avrebbe dovuto dire, ma gli sembra quasi una profanazione. Solo adesso egli guardava le mura della Fortezza, la sentinella sul ciglio, vagamente illuminata dai riflessi delle lanterne. Dietro quei muri, in una camerata, c'è la branda di Lazzari, la sua casettina con le cose portate da casa: una immagine santa, due pannocchie, un acciarino, dei fazzoletti colorati, quattro bottoni d'argento, per il vestito da festa, ch'erano stati del nonno e che alla Fortezza non potevano servire mai.
Il cuscino forse ha ancora l'impronta della sua testa, esattamente come due giorni prima, quando egli si era svegliato. Poi c'è probabilmente anche una boccettina di inchiostro - aggiunge mentalmente Tronk, meticoloso anche nei solitari pensieri - una boccettina di inchiostro e una penna. Tutto questo sarà messo in un pacco e spedito a casa sua, con una lettera del signor colonnello. Le altre cose, date dal Governo, passeranno naturalmente ad un altro soldato, compresa la camicia di ricambio. La bella uniforme no, invece, e neppure il fucile: il fucile e l'uniforme saranno sepolti con lui perché questa è l'antica regola della Fortezza.

14.

E al principio dell'alba videro, dalla Ridotta Nuova, sulla pianura settentrionale, una piccola striscia nera. Un segno sottile che si muoveva, e non poteva essere allucinazione. La vide per primo la sentinella Andronico, poi la sentinella Pietri, poi il sergente Batta che da principio si era messo a ridere, poi anche il tenente Maderna, comandante della ridotta.
Una piccola striscia nera avanzava dal nord attraverso la landa disabitata e parve assurdo prodigio, benché già nella notte qualche presentimento fosse andato girando per la Fortezza. Alle sei circa la sentinella Andronico mandò per primo il grido di allarme. Qualcosa si avvicinava dal settentrione, come mai era successo a memoria di uomo. Aumentando la luce, sul fondo bianco del deserto spiccò nitida la schiera umana che avanzava.
Qualche minuto dopo, come faceva ogni mattina da immemorabile tempo (un giorno era stata pura speranza, poi solo scrupolo, adesso quasi unicamente abitudine) il capo-sarto Prosdocimo salì a dare un'occhiata sul tetto della Fortezza. Ai corpi di guardia lo lasciavano passare per tradizione, lui si affacciava al cammino di ronda, chiacchierava un po' con il sergente di servizio, poi scendeva ancora nel suo sotterraneo. Quella mattina si affacciò dirigendo gli sguardi al triangolo visibile di deserto e credette di essere morto. Non pensò che potesse essere sogno. Nel sogno c'è sempre qualcosa di assurdo e confuso, non ci si libera mai dalla vaga sensazione ch'è tutto falso, che un bel momento ci si dovrà svegliare. Nel sogno le cose non sono mai limpide e materiali come quella desolata pianura su cui avanzavano schiere di uomini sconosciuti.
Ma era cosa tanto strana, così identica a certi suoi vaneggiamenti di quando era giovane, che Prosdocimo non pensò neppure potesse essere vera e credette di essere morto.
Credette di essere morto e che Dio gli avesse perdonato. Pensò di essere nel mondo dell'aldilà, apparentemente identico al nostro, solo che le belle cose si avverano secondo i giusti desideri e dopo essere stati soddisfatti si rimane con l'animo in pace, non come quaggiù dove c'è sempre qualche cosa che avvelena anche le giornate migliori. Credette di essere morto, Prosdocimo, e non si muoveva, supponendo che non gli toccasse più muoversi, come defunto, ma che un arcano intervento lo avrebbe riscosso.

Invece fu un sergente maggiore che rispettosamente gli toccò un braccio: "Maresciallo" gli disse. "Che cos'ha? Non si sente bene?"
Solo allora Prosdocimo cominciò a capire.
Pressappoco come nei sogni, ma meglio, scendeva dal regno del nord gente misteriosa. Il tempo rapidamente passava, le palpebre non battevano nemmeno più fissando l'insolita immagine, il sole già risplendeva sul bordo rosso dell'orizzonte, a poco a poco gli stranieri si facevano più vicini, pur con grandissima lentezza. Qualcuno diceva che ce n'erano a piedi e a cavallo, che avanzavano in fila indiana, che c'era una bandiera. Così diceva qualcuno e anche gli altri s'illudevano di vedere, tutti si mettevano in mente di scorgere fanti e cavalieri, il drappo di uno stendardo, la fila indiana, benché in realtà distinguessero soltanto una sottile striscia nera che lentamente si muoveva.
"I Tartari" osò dire la sentinella Andronico, come per spavalda celia, il suo volto essendosi fatto bianco come la morte. Dopo mezz'ora il tenente Maderna alla Ridotta Nuova ordinò un colpo di cannone a salve, colpo di avvertimento, come era prescritto nel caso che si vedessero avvicinare reparti stranieri armati.
Da molti anni lassù non si era udito cannone. Le mura ebbero un piccolo fremito. Lo sparo si allargò in un lento boato, funesto suono di rovina fra le rupi. E gli occhi del tenente Maderna si volsero al piatto profilo della Fortezza, aspettandovi segni di agitazione. La cannonata invece non fece stupore perché gli stranieri avanzavano proprio su quel triangolo di pianura visibile dal forte centrale e tutti erano già informati. Persino nel cunicolo più periferico, dove la bastionata a sinistra terminava contro le rocce, perfino al piantone che faceva la guardia al magazzino sotterraneo delle lanterne e degli attrezzi murari, a lui che non poteva vedere niente, chiuso nella fosca cantina, era giunta la notizia. E fremeva che il tempo corresse, che il suo turno terminasse, per andare anche lui sul cammino di ronda a dare un'occhiata.
Tutto continuava come prima, le sentinelle rimanevano al loro posto, camminando su e giù nello spazio prescritto, gli scrivani copiavano i rapporti facendo scricchiolare le penne e intingendole nel calamaio con il ritmo consueto, ma dal nord stavano arrivando uomini sconosciuti ch'era lecito presumere nemici. Nelle scuderie gli uomini strigliavano le bestie, il camino delle cucine fumava flemmaticamente, tre soldati spazzavano il cortile, ma già incombeva un sentimento acuto e solenne, un'immensa

sospensione di animi, come se l'ora grande fosse giunta e nulla più la potesse fermare.
Ufficiali e soldati respirarono dal fondo l'aria del mattino per sentire dentro di sé la giovane vita. Gli artiglieri si misero a preparare i cannoni, scherzando fra loro ci lavoravano attorno come a bestie da tenere buone, e li guardavano con una certa apprensione: forse, dopo tanto tempo, i pezzi non erano più capaci di sparare, forse in passato la pulizia non era stata fatta con abbastanza cura, bisognava in un certo senso rimediare, perché fra poco tutto si sarebbe deciso. E mai i portaordini erano corsi su per le scale tanto veloci, mai uniformi così in ordine, baionette così lucenti, mai squilli di tromba così militari. Non si era dunque aspettato invano, gli anni non erano stati sprecati, la vecchia Fortezza, dopo tutto, sarebbe servita a qualche cosa.
Si aspettava adesso una speciale voce di tromba, il segnale di "grande allarme", che i soldati non avevano mai avuto il bene di udire. Nelle loro esercitazioni, fatte fuori dalla Fortezza, in un valloncello riposto - perché il suono non raggiungesse il forte e non succedessero malintesi - i trombettieri durante i placidi pomeriggi di estate, avevano provato il famoso segnale, più che altro per un eccesso di zelo (nessuno certo pensava che sarebbe potuto servire). Ora si pentivano di non averlo studiato abbastanza; era un lunghissimo arpeggio e saliva a un estremo acuto, qualche stonatura sarebbe probabilmente venuta fuori.
Solamente il comandante della Fortezza poteva ordinare il segnale, e tutti pensavano a lui: i soldati già lo attendevano che venisse a ispezionare le mura da un capo all'altro, già lo vedevano avanzare con un fiero sorriso, fissando bene tutti negli occhi. Doveva essere per lui una buona giornata, non aveva egli speso la vita aspettando questa occasione?
Il signor colonnello Filimore stava invece nel suo ufficio e dalla finestra guardava, verso il nord, il piccolo triangolo di deserta pianura che le rupi non nascondevano, vedeva una striscia di puntini neri che si muovevano come formiche, proprio in direzione di lui, della Fortezza, e sembravano veramente soldati.
Ogni tanto qualche ufficiale entrava, o il tenente colonnello Nicolosi, o il capitano d'ispezione, o ufficiali di servizio. Con vari pretesti entravano, nell'impaziente attesa dei suoi ordini, annunziandogli novità insignificanti: che dalla città era giunto un nuovo carriaggio di viveri, che si cominciavano quella mattina i lavori di riparazione al forno, che

scadeva l'epoca del congedo per una decina di soldati, che sulla terrazza del forte centrale era stato preparato il cannocchiale, se mai il signor colonnello avesse voluto approfittarne.
Davano queste notizie, salutavano battendo i tacchi e non capivano perché il colonnello se ne restasse là muto, senza dare i comandi che tutti aspettavano per sicuri. Non aveva ancora fatto rinforzare le guardie, né raddoppiare le scorte individuali di munizioni, né deciso il segnale di "grande allarme".
Quasi per misteriosa atonia, egli osservava freddamente la venuta degli stranieri, né triste né lieto, come se tutto quello non lo riguardasse.
Per di più era una splendida giornata di ottobre, il sole limpido, l'aria leggera, il tempo più desiderabile per una battaglia. Il vento agitava la bandiera alzata sul tetto del forte, la terra gialla del cortile risplendeva e i soldati passandovi vi lasciavano nitide ombre. Una bella mattina signor colonnello.
Ma il comandante faceva chiaramente capire che preferiva rimanere solo e quando non c'era più nessuno nell'ufficio, andava dallo scrittoio alla finestra, dalla finestra allo scrittoio, senza saper decidersi, si aggiustava senza motivo i baffi grigi, mandava lunghi sospiri come è proprio dei vecchi, esclusivamente fisici.
Oramai la striscia nera degli stranieri più non si scorgeva sul piccolo triangolo di pianura visibile dalla finestra, segno ch'essi si erano fatti sotto sempre più vicini al confine. In tre quattro ore forse sarebbero stati ai piedi delle montagne. Ma il signor colonnello continuava a pulire con il fazzoletto senza motivo, le lenti dei suoi occhiali, sfogliava i rapporti accumulati sul tavolo: l'ordine del giorno da firmare, una richiesta di licenza, il modulo giornaliero dell'ufficiale medico, un buono scarico della selleria.
Che cosa aspetti, signor colonnello? Il sole è già alto, perfino il maggiore Matti, entrato poco fa, non nascondeva una certa apprensione, perfino lui che non crede mai in niente. Fatti almeno vedere dalle sentinelle, un piccolo giro sulle mura. Gli stranieri ha detto il capitano Forze che è andato a ispezionare la Ridotta Nuova si distinguono oramai uno per uno e risultano armati portano sulle spalle fucili non c'è tempo da perdere.
Filimore vuole invece aspettare. Saranno soldati quegli stranieri, lui non nega, ma quanti sono? Uno ha detto duecento, un altro duecentocinquanta, gli hanno fatto inoltre presente che se quella è l'avanguardia il grosso sarà

almeno di duemila uomini. Ma il grosso non si è ancora visto, potrebbe darsi che non esista nemmeno. Il grosso dell'esercito non si è ancora visto, signor colonnello, solo a causa delle nebbie del nord. Questa mattina esse sono molto avanzate, la tramontana le ha spinte in giù, cosicché coprono una vasta zona della pianura. Quei duecento uomini non avrebbero senso se dietro a loro non scendesse una forte armata, prima di mezzogiorno sicuramente compariranno anche gli altri. C'è anzi una sentinella che dice di aver visto poco fa muoversi qualche cosa ai limiti delle nebbie.
Ma il comandante va su e giù dalla finestra allo scrittoio e viceversa, sfoglia svogliatamente i rapporti. Perché gli stranieri dovrebbero assaltare la Fortezza? pensa. Magari sono normali manovre per esperimentare le difficoltà del deserto. Il tempo dei Tartari è passato, essi non sono più che una leggenda remota. E chi altri avrebbe interesse a forzare il confine? C'è in tutta questa faccenda qualcosa che non persuade.
Non saranno i Tartari, no, signor colonnello, ma soldati certamente sono. Da parecchi anni ci sono col regno del nord profondi rancori, non è un mistero per nessuno, più di una volta si è parlato di guerra. Soldati certamente sono. Ce n'è a cavallo e a piedi, probabilmente arriveranno presto anche le artiglierie. Prima di sera, senza esagerazioni, farebbero benissimo in tempo ad attaccare, e le mura della Fortezza sono vecchie, vecchi sono i fucili, vecchi i cannoni, tutto assolutamente arretrato, fuori che il cuore dei soldati. Non fidarti troppo, signor colonnello.
Fidarsi! Oh, lui vorrebbe bene non potersi fidare, per questo ha speso la vita, pochi anni gli rimangono ancora e se questa non è la volta buona tutto probabilmente è esaurito. Non è la paura che lo attarda, non è il pensiero di poter morire. Non gli passa neppure per la mente. Il fatto è che, verso la fine della vita, Filimore vedeva improvvisamente arrivare la fortuna con la corazza d'argento e la spada tinta di sangue; lui (che non ci pensava ormai quasi più) la vedeva stranamente approssimarsi con volto amico. E Filimore, ecco la verità, non osava muoversi verso di lei e rispondere al suo sorriso, troppe volte si era ingannato, adesso basta.
Gli altri, gli ufficiali della Fortezza, le erano subito corsi incontro facendole festa. A differenza di lui si erano fatti avanti fiduciosi e pregustavano, quasi altra volta l'avessero provato, l'acre e potente odore della battaglia. Al contrario il colonnello aspettava. Fino a che la bella parvenza non l'avesse toccato con mano, lui non si sarebbe mosso, come

per superstizione. Forse bastava un niente, un semplice cenno di saluto, una ammissione di desiderio, perché l'immagine si dissolvesse nel nulla.
Perciò egli si limitava a scuotere il capo facendo segno di no, che la fortuna si doveva sbagliare. E incredulo si guardava attorno, dietro di sé, dove era presumibile ci fossero altre persone, quelle che la fortuna veramente cercava. Invece non si scorgeva nessun altro, non poteva esserci errore di persona, egli doveva convenire che proprio a lui era destinata la invidiabile sorte.
C'era stato un momento, alle prime luci dell'alba, quando sul biancore del deserto gli era apparsa la misteriosa striscia nera, un momento in cui il suo cuore aveva ansimato di gioia. Poi l'immagine corazzata d'argento e con la spada insanguinata si era andata facendo un poco più vaga, e camminava sì ancora verso di lui, ma in realtà non riusciva più ad avvicinarsi, ad accorciare la breve eppure infinita distanza.
La ragione è che Filimore ha aspettato già troppo, e a una certa età sperare costa grande fatica, non si ritrova più la fede di quando si aveva venti anni. Troppo tempo egli ha aspettato invano, i suoi occhi hanno letto troppi ordini del giorno, per troppe mattine i suoi occhi hanno visto quella maledetta pianura sempre deserta. E adesso che sono apparsi gli stranieri, ha la netta impressione che debba esserci uno sbaglio (troppo bello altrimenti) ci deve proprio essere sotto un madornale sbaglio.
Intanto la pendola di fronte allo scrittoio continuava a macinare la vita, e le magre dita del colonnello, asciugate dagli anni, si ostinavano a ripulire, con l'aiuto del fazzoletto, i vetri degli occhiali, sebbene non ce ne fosse bisogno.
Le lancette della pendola si approssimavano alle ore dieci e mezzo e allora nella sala entrò il maggiore Matti, per ricordare al comandante che c'era rapporto ufficiali. Filimore se n'era dimenticato e ne fu sgradevolmente sorpreso: gli sarebbe toccato parlare degli stranieri apparsi nella pianura, non avrebbe potuto più rinviare la decisione, avrebbe dovuto definirli ufficialmente nemici, oppure scherzarci sopra, oppure tenere una via di mezzo, ordinare misure di sicurezza e nello stesso tempo mostrarsi scettico, come se non ci fosse da montarsi la testa. Ma una decisione bisognava pur prenderla, e ciò gli dispiaceva. Egli avrebbe preferito continuare l'attesa, rimanere assolutamente immobile, quasi a provocare il destino affinché si scatenasse davvero.

Il maggiore Matti gli disse, con uno dei suoi ambigui sorrisi: "Pare che ci siamo, stavolta!". Il colonnello Filimore non rispose. Il maggiore disse: "Se ne vedono arrivare degli altri, adesso. Tre file sono, si possono vedere anche di qua". Il colonnello lo guardò negli occhi e arrivò, per un attimo, quasi a volergli bene. "Ne arrivano ancora, lei dice?"
"Anche di qua si possono vedere signor colonnello, sono parecchi oramai."
Andarono alla finestra e sul triangolo visibile della pianura settentrionale scorsero nuove piccole strisce nere in movimento; non più una come all'alba, ma tre affiancate, e non se ne distingueva la fine.
La guerra, la guerra pensò il colonnello e invano cercava di scacciarne il pensiero, come se fosse desiderio proibito. Alle parole del Matti la speranza si era risvegliata ed ora lo riempiva di orgasmo.
Turbinandogli così la mente, il colonnello si trovò ad un tratto nella sala delle riunioni, dinanzi a tutti gli ufficiali schierati (eccetto quelli in servizio di guardia). Sopra la macchia azzurra delle divise splendevano di pallore facce singolari, ch'egli stentava a riconoscere; giovani o avvizzite esse gli dicevano tutte la stessa cosa, con gli occhi accesi di febbre chiedevano avidamente a lui il formale annuncio che erano giunti i nemici. Diritti sull'attenti, tutti lo fissavano, con la pretesa di non essere defraudati. Nel grande silenzio della sala si udiva soltanto il respiro fondo degli ufficiali. E il colonnello capì che doveva parlare. Fu in quegli attimi che si sentì invadere da un sentimento nuovo e sfrenato. Con meraviglia, senza scorgerne le ragioni, Filimore ebbe l'improvvisa certezza che gli stranieri erano veramente nemici, determinati a forzare il confine. Non capiva proprio come fosse successo, lui che fino a un momento prima aveva saputo vincere la tentazione di credere. Si sentiva come trascinar via dalla comune tensione degli animi, capiva che avrebbe parlato senza riserve. "Signori ufficiali" avrebbe detto "ecco giunta finalmente l'ora che aspettiamo da molti anni." Questo avrebbe detto, o qualche cosa di simile, e gli ufficiali avrebbero ascoltato con gratitudine le sue parole, autorevole promessa di gloria.
In questo senso egli stava oramai per parlare, ma ancora, dai recessi del suo animo, si ostinava una voce contraria. "È impossibile, colonnello" diceva questa voce "sta' attento fino a che sei in tempo, c'è uno sbaglio (troppo bello altrimenti), sta' attento perché c'è sotto un madornale sbaglio."

Nella commozione che lo stava invadendo, affiorava ogni tanto questa voce nemica. Ma era tardi, l'indugio cominciava a farsi imbarazzante. E il colonnello fece un passo avanti, alzò la testa come era sua abitudine quando cominciava a parlare, e gli ufficiali videro che il suo volto si faceva improvvisamente rosso: sì, il signor colonnello arrossiva come un bambino, perché stava per confessare il geloso segreto della propria vita.
Era delicatamente arrossito come un bambino e le labbra stavano per emettere il primo suono, quando la voce ostile si ridestò dal fondo dell'animo e Filimore ebbe un tremito di sospensione. Gli parve allora di udire un passo precipitoso che saliva le scale, che si approssimava alla sala dove essi erano riuniti. Nessuno degli ufficiali, tutti tesi al loro comandante, se n'accorse, ma le orecchie di Filimore in tanti anni si erano addestrate a distinguere le minime voci della Fortezza. Il passo si avvicinava, non c'era dubbio, con inconsueta precipitazione. Aveva un suono estraneo e squallido, un suono da ispezione amministrativa; veniva direttamente, si sarebbe detto, dal mondo della pianura. Il rumore giungeva ora distinto anche agli altri ufficiali e li ferì volgarmente nell'animo, senza che si potesse dire il perché. Si aprì alla fine la porta e comparve uno sconosciuto ufficiale dei dragoni, che ansimava dalla fatica, coperto di polvere. Si piantò sull'attenti. "Tenente Fernandez" disse "del settimo dragoni. Porto questo messaggio dalla città, da parte di Sua Eccellenza il capo di Stato Maggiore." Reggendo elegantemente il suo lungo berretto con il braccio sinistro piegato ad arco, si avvicinò al colonnello e gli consegnò una busta sigillata.
Il Filimore gli strinse la mano. "Grazie, tenente" disse "deve aver fatto una bella corsa, mi pare. Il collega Santi, adesso, l'accompagnerà a rinfrescarsi un poco." Senza far trasparire neppur l'ombra dell'inquietudine, il colonnello fece un cenno al tenente Santi, il primo che gli era capitato sott'occhio, invitandolo a far gli onori di casa. I due ufficiali uscirono e la porta fu richiusa. "Permettete, non è vero?" chiese con un sorriso sottile Filimore, facendo vedere la busta, ad indicare che preferiva leggerla addirittura. Le sue mani staccarono delicatamente i sigilli, strapparono un lembo, tolsero un doppio foglio, coperto tutto di scrittura.
Gli ufficiali lo fissavano mentre leggeva, cercando di vedere riflesso nel suo volto qualche cosa. Invece niente. Come se avesse scorso un giornale dopo cena, seduto al camino, in una letargica sera d'inverno. Solo il rossore era scomparso dalla faccia asciutta del comandante. Come ebbe

finito di leggere, il colonnello piegò il doppio foglio, lo introdusse nuovamente nella busta, si mise la busta in tasca e alzò la testa, facendo segno che stava per parlare. Si sentiva nell'aria che qualcosa era successo, che l'incanto di poco prima era stato spezzato. "Signori ufficiali" disse e la voce faceva grande fatica. "C'è stata stamane fra i soldati, se non mi sbaglio, una certa eccitazione, e anche fra voi, se non mi sbaglio, a motivo di reparti avvistati nella cosiddetta pianura dei Tartari."
Le sue parole si aprivano con stento una via nel profondo silenzio.
Una mosca volava su e giù per la sala.
"Si tratta" continuò "si tratta di reparti dello Stato del Nord incaricati di stabilire la linea di confine, come venne fatto da noi molti anni addietro. Essi perciò non verranno dalla parte della Fortezza, probabilmente si distenderanno in gruppi, scaglionandosi per le montagne. Così mi comunica ufficialmente in questa lettera Sua Eccellenza il capo di Stato Maggiore."
Il Filimore parlando mandava lunghi sospiri, non moti di impazienza o dolore, ma sospiri esclusivamente fisici, come è proprio dei vecchi; e simile a quella dei vecchi pareva essersi fatta d'improvviso la sua voce, per certe flaccidità cavernose, e ugualmente i suoi sguardi, divenuti giallastri e opachi.
Se l'era sentita fin da principio, il colonnello Filimore. Non potevano essere nemici, lo sapeva bene: lui non era nato per la gloria, tante volte si era stupidamente illuso. Perché - si domandava con rabbia - perché si era lasciato ingannare? Se l'era sentita fin da principio che doveva finire così.
"Come loro sanno" continuò con accento troppo apatico per non riuscire estremamente amaro "i cippi di confine e gli altri segni di demarcazione sono stati da noi già fissati anni addietro. Resta però, come mi informa Sua Eccellenza, un tratto non ancora definito. Manderò a completare il lavoro un certo numero di uomini al comando di un capitano e di un subalterno. È una zona montagnosa, con due o tre catene parallele. È superfluo aggiungere che sarebbe bene portarsi più avanti che sarà possibile, assicurarsi il ciglione settentrionale. Non che strategicamente sia essenziale, se ben loro mi capiscono, perché lassù una guerra non potrà mai avere sviluppi né offrire possibilità di manovra…" si interruppe un momento perdendosi in qualche pensiero. "Possibilità di manovra, dove ero dunque rimasto?" "Diceva che bisogna portarsi avanti il più possibile…" suggerì il maggiore Matti con compunzione sospetta.

"Ah, già: dicevo che bisognerebbe portarsi avanti il più possibile. Purtroppo la cosa non è facile: noi ci troviamo oramai in ritardo su quelli del nord. Comunque… Bè, se ne parlerà più tardi" concluse rivolgendosi al tenente colonnello Nicolosi.
Tacque e sembrava affaticato. Egli aveva visto sulle facce degli ufficiali scendere, mentre lui parlava, un velo di delusione, li aveva visti, da guerrieri ansiosi di lotta, ridiventare incolori ufficiali di guarnigione. Ma erano giovani, pensava, loro facevano ancora in tempo.
"Bene" proseguì il colonnello. "Mi duole adesso dover fare un rimarco che riguarda parecchi di loro. Ho notato più di una volta che al cambio della guardia alcuni plotoni si presentano nel cortile non accompagnati dai rispettivi ufficiali. Questi ufficiali evidentemente si ritengono autorizzati a giungere più tardi…"
La mosca volava su e giù per la sala, la bandiera sul tetto del forte si era afflosciata, il colonnello parlava di disciplina e di regolamenti, nella pianura del nord avanzavano schiere di armati, non più nemici avidi di battaglia ma soldati innocui come loro, non lanciati a sterminio bensì a una specie di operazione catastale, i loro fucili erano scarichi, le daghe senza filo. Giù per la pianura del nord dilaga quella inoffensiva parvenza di armata e nella Fortezza tutto ristagna di nuovo nel ritmo dei soliti giorni.

15.

La spedizione per delimitare il confine nel tratto di frontiera rimasto scoperto partì il giorno dopo all'alba. La comandava il gigantesco capitano Monti, accompagnato dal tenente Angustina e da un sergente maggiore. A ciascuno dei tre erano state affidate la parola d'ordine di quel giorno e dei quattro giorni successivi. Era ben improbabile che tutti e tre potessero perire; ad ogni modo il più anziano dei soldati superstiti avrebbe avuto facoltà di aprire la giubba dei superiori morti o svenuti, di frugare in un taschino interno, di trarne la busta sigillata contenente la parola segreta per rientrare nella Fortezza.
Una quarantina di uomini armati uscirono dalle mura della Fortezza, verso il nord, mentre stava nascendo il sole. Il capitano Monti aveva scarpe grosse con chiodi, simili a quelle dei soldati. Soltanto Angustina portava stivali, e il capitano li aveva guardati con esagerata curiosità, prima di partire, senza però dire niente. Scesero un centinaio di metri per i ghiaioni, poi piegarono a destra, orizzontalmente, verso la imboccatura di una stretta valle rocciosa che si addentrava nel cuore della montagna.
Camminavano da mezz'ora quando il capitano disse:
"Con quei così lì" accennava agli stivali di Angustina "farà fatica."
Angustina non disse niente.
"Non vorrei che si dovesse fermare" ripeté dopo un poco il capitano. "Le faranno male, vedrà."
Angustina rispose: "Adesso è troppo tardi, signor capitano, avrebbe potuto dirmelo prima, se è come dice".
"Tanto" ribatté Monti "sarebbe stato lo stesso. La conosco, Angustina, li avrebbe messi lo stesso."
Monti non lo poteva soffrire. "Con tutte le arie che ti dai" pensava "ti farò vedere io fra poco." E forzava al massimo l'andatura, anche sui pendii più erti, sapendo che Angustina non era robusto. Si erano intanto accostati alla base delle pareti. Il ghiaione si era fatto più minuto e i piedi vi affondavano faticosamente.
Il capitano disse: "Di solito viene giù un vento d'inferno, da questa gola… Ma oggi si sta bene".
Il tenente Angustina tacque.
"Fortuna anche che non c'è il sole" riprese il Monti. "Si va proprio bene oggi."

"Ma lei è già stato qui?" chiese Angustina.
Monti rispose: "Una volta, si doveva cercare un soldato fug…".
Si interruppe perché dall'alto di un grigio muraglione, incombente sopra di loro, era giunto un suono di frana. Si udivano i tonfi dei macigni che esplodevano contro le rupi, e rimbalzavano con selvaggio impeto giù per l'abisso tra fumate di polvere. Un rombo di tuono si ripercoteva di parete in parete. Nel cuore dei dirupi la misteriosa frana continuò per qualche minuto ma si esaurì nei fondi canali prima di giungere in basso; alle ghiaie dove salivano i soldati non arrivarono che due tre sassetti.
Tutti erano taciuti, in quegli scrosci di frana si era sentito una presenza nemica. Monti guardò Angustina con una vaga aria di sfida. Sperava che avesse paura, invece niente. Il tenente però appariva esageratamente accaldato per la breve marcia; la sua elegante divisa si era come scomposta.
"Con tutte le arie che ti dai, maledetto snob" pensava Monti "ti voglio vedere fra poco." Riprese subito la marcia, forzando ancor più l'andatura, e gettava indietro ogni tanto brevi occhiate a esaminare Angustina: sì, come lui aveva sperato e previsto, si vedeva che gli stivali cominciavano a tormentargli i piedi. Non che Angustina rallentasse il passo o atteggiasse la faccia a dolore. Lo si capiva dal ritmo della marcia, dall'espressione di severo impegno segnata sulla sua fronte.
Disse il capitano: "Sento che oggi andrei avanti anche per sei ore. Se non ci fossero i soldati… Va proprio bene oggi" (insisteva con ingenua malizia). "Come va tenente?"
"Scusi, capitano" fece Angustina. "Che cosa ha detto?"
"Niente" e sorrideva cattivo "domandavo come andava."
"Ah sì, grazie" disse Angustina evasivamente; e dopo una pausa, per nascondere l'ansito della salita: "peccato che…"
"Peccato che cosa?" chiese Monti, sperando che l'altro si confessasse stanco.
"Peccato che non si possa venire più spesso quassù, sono posti bellissimi" e sorrideva col suo tono di distacco.
Monti accelerò ancora più l'andatura. Ma Angustina gli teneva dietro; la sua faccia adesso era pallida per lo sforzo, rivoli di sudore scendevano dal bordo del berretto, anche la stoffa della giacca, sulla schiena, si era fatta fradicia, ma lui non diceva parola né perdeva distanza.

Oramai erano entrati fra le rupi, orrende pareti grige si levavano a picco tutto attorno, la valle pareva che dovesse salire ad altezze inconcepibili.
Cessavano gli aspetti della solita vita per lasciar posto alla immobile desolazione della montagna. Affascinato, Angustina ogni tanto alzava gli occhi alle creste pencolanti sopra di loro.
"Faremo una sosta più avanti" disse Monti che lo teneva sempre d'occhio. "Ancora il posto non si vede. Ma, sinceramente, non è mica stanco no? Alle volte si è mal disposti. È meglio dirlo, anche se si rischia di far tardi."
"Andiamo, andiamo" fu la risposta di Angustina quasi fosse lui il superiore.
"Sa? dicevo così perché a tutti può capitare di essere mal disposti. Solo per questo dicevo…"
Angustina era pallido, rivoli di sudore fluivano dal bordo del berretto, la giacca era completamente intrisa. Ma serrava i denti e non cedeva, sarebbe morto piuttosto. Cercando che il capitano non lo vedesse, egli lanciava realmente occhiate verso la sommità del vallone, a cercare il termine della fatica.
Intanto il sole si era levato e illuminava le cime più alte, senza però il fresco splendore delle buone mattine di autunno. Un velo di caligine si distendeva lentamente nel cielo, subdolo ed uniforme. Ora in realtà gli stivali cominciavano a fare un male di inferno, il cuoio mordeva il collo del piede, a giudicare dalla sofferenza la pelle doveva essersi già rotta.
Ad un tratto i ghiaioni cessarono e la valle sboccò in un breve pianoro con stentate erbette ai piedi di un circo di pareti. Da una parte e dall'altra si innalzavano, in un intrico di torri e di spaccature, muraglie di cui era difficile stimare l'altezza.
Benché a malincuore, il capitano Monti ordinò una fermata e diede tempo ai soldati per mangiare. Angustina si sedette sopra un sassone con compostezza, sebbene tremasse al vento che gli gelava il sudore. Lui e il capitano divisero un po' di pane, una fetta di carne, del formaggio, una bottiglia di vino.
Angustina aveva freddo, guardava il capitano e i soldati, se mai qualcuno sciogliesse il rotolo della mantella, per poterlo imitare. Ma i soldati sembravano insensibili alla fatica e scherzavano fra loro, il capitano mangiava con avida compiacenza, guardando fra boccone e boccone una dirupata montagna sopra di loro.

"Adesso" disse "adesso io ho capito per dove si può salire" e faceva cenno alla parete incombente che finiva sulla cresta contesa. "Bisogna andare su diritti di qua. Abbastanza in piedi no? Che cosa ne dice, tenente?"
Angustina guardò la parete. Per raggiungere la cresta di confine bisognava proprio andare su di là, a meno che non si fosse voluto contornarla da qualche valico. Ci sarebbe però voluto molto più tempo e occorreva invece affrettarsi: quelli del nord erano favoriti perché si erano mossi per primi e dalla loro parte la strada era molto più facile. Bisognava attaccare la parete proprio di fronte.
"Su di qua?" domandò Angustina, osservando i precipitosi dirupi, e notò che un centinaio di metri più a sinistra la strada sarebbe stata molto più semplice.
"Diritti su di qua, certo" ripeté il capitano. "Che cosa ne dice?"
Angustina disse: "Tutto sta ad arrivare prima di loro".
Il capitano lo guardò con manifesta antipatia. "Bene" disse. "Adesso facciamo una partitina."
Trasse di tasca un mazzo di carte, distese sopra un sassone squadrato la sua mantella, invitò Angustina a giocare, poi disse: "Quelle nubi. Lei le guarda in un certo modo, ma non abbia paura, non sono nubi da cattivo tempo quelle…" e rise, chissà perché, come se avesse fatto uno spiritoso scherzo.
Cominciarono così a giocare. Angustina si sentiva ghiacciato dal vento. Mentre il capitano si era seduto fra due pietroni che facevano da riparo, lui prendeva l'aria in pieno nelle spalle. "Questa volta mi ammalo" pensava.
"Ah, questa è troppo grossa per lei!" gridò, letteralmente urlò il capitano Monti senza preavviso. "Perdio, lasciarmi così un asso! Ma lei caro tenente, dove ha la testa? Continua a guardare in su e non bada neanche alle carte."
"No, no" rispose Angustina. "Mi sono sbagliato!" E cercò di ridere senza riuscirci.
"Dica la verità" fece il Monti con trionfale soddisfazione. "Dica la verità; quei così lì le fan male, l'avrei giurato fino dalla partenza."
"Quali così lì?"
"I suoi bei stivali. Non sono per queste marce, caro tenente. Dica la verità: le fanno male."
"Mi danno noia" ammise Angustina con un tono di sprezzo per dire che lo disturbava il parlarne. "Mi hanno dato noia, effettivamente."

"Ah, ah!" rise contento il capitano. "Lo sapevo io! Eh, guai a mettere gli stivali su per i ghiaioni."
"Guardi che ho messo giù un re di spade" avvertì gelido Angustina.
"Non ha da rispondermi?"
"Sì, sì, mi sbagliavo" fece il capitano, sempre lietissimo. "Eh! Gli stivali!"
Gli stivali del tenente Angustina in verità non tenevano bene sulle rocce della parete. Sprovvisti di chiodi, essi tendevano a scivolare, mentre gli scarponi del capitano Monti e dei soldati addentavano solidamente gli appigli. Non per questo Angustina rimaneva indietro: con moltiplicato impegno, benché fosse già stanco e il sudore gelato addosso gli desse pena, riusciva a seguire da presso il capitano su per la rotta muraglia.
La montagna si rivelava meno difficile e ripida di quanto non apparisse a guardarla da basso. Era tutta solcata da cunicoli, da spaccature, da cornici ghiaiose, e le singole rocce scabre per innumerevoli appigli, ai quali ci si attaccava agevolmente. Non agile di natura, il capitano si arrampicava di forza, a successivi balzi, ogni tanto guardando in giù nella speranza che Angustina fosse scoppiato. Invece Angustina teneva duro; cercava con la massima prestezza gli appoggi più larghi e sicuri e si meravigliava quasi di potersi innalzare così lestamente, pur sentendosi sfinito.
Man mano che l'abisso aumentava sotto di loro, sembrava sempre più allontanarsi la cresta finale, difesa da un giallo muraglione a piombo. E sempre più velocemente si avvicinava la sera, benché uno spesso soffitto di nubi grige impedisse di valutare la residua altezza del sole. Cominciava pure a fare freddo. Un vento cattivo saliva dal vallone e lo si sentiva ansimare entro le crepe della montagna. "Signor capitano!" si udì a un certo punto gridare dal basso il sergente che chiudeva la marcia.
Il Monti si fermò, si fermò Angustina, poi tutti i soldati fino all'ultimo.
"Che cosa c'è, adesso?" domandò il capitano, come se altri motivi di preoccupazione già lo disturbassero.
"Sono già sulla cresta, quelli del nord!" gridò il sergente.
"Sei matto! Dove li vedi?" ribatté il Monti.
"A sinistra, su quella selletta, subito a sinistra quella specie di naso!"
C'erano infatti. Tre minuscole figure nere spiccavano contro il cielo grigio e stavano visibilmente muovendosi. Era evidente che avevano già occupato il tratto inferiore della cresta e con ogni probabilità sarebbero arrivati in cima prima di loro.

"Perdio" fece il capitano con un'occhiata rabbiosa verso il basso, quasi che del ritardo fossero responsabili i soldati. Poi ad Angustina: "Almeno la cima bisogna che l'occupiamo noi, poche storie, se no stiamo freschi col colonnello!".
"Bisognerebbe che quelli si fermassero un poco" fece Angustina. "Dalla selletta alla cima più di un'ora non ci impiegano. Se non si fermano un poco, noi arriviamo dopo per forza."
Il capitano allora disse: "Forse è meglio vada avanti io con quattro soldati, in pochi si fa più presto. Lei venga dietro con calma, oppure aspetti qui, se si sente stanco".
Ecco dove voleva arrivare quella carogna, pensò Angustina, voleva lasciarlo indietro, per fare bella figura soltanto lui.
"Signorsì, come comanda" rispose. "Ma preferisco venire su anch'io, a rimanere fermi si gela."
Il capitano, con quattro dei soldati più svelti, ripartì dunque come pattuglie di punta. Angustina prese il comando dei rimanenti e inutilmente sperò di poter tenere ancora dietro al Monti. I suoi erano troppi; la fila, forzando l'andatura, si allungava smisuratamente, tanto che gli uomini si perdevano completamente di vista.
Angustina vide così la piccola pattuglia del capitano sparire in alto, dietro grige mensole di roccia. Per un pezzo sentì le piccole frane di ghiaia da essi prodotte nei canali, poi neppure quelle. Anche le loro voci finirono per dissolversi nella lontananza.
Ma intanto il cielo si faceva cupo. Le rupi attorno, le pallide pareti dall'altra parte del vallone, il fondo del precipizio, avevano una tinta livida. Piccoli corvi volavano lungo gli aerei spigoli emettendo strida, parevano chiamarsi l'un l'altro per pericoli imminenti.
"Signor tenente" disse ad Angustina il soldato che lo seguiva. "Fra poco viene la pioggia."
Angustina si fermò a guardarlo per un istante e non disse parola. Gli stivali adesso non lo tormentavano più ma cominciava una stanchezza profonda. Ogni metro di salita gli costava un estremo forzo. Per fortuna le rocce di quel tratto erano meno ripide e ancora più rotte delle precedenti. Chissà fin dove era arrivato il capitano - pensava Angustina - forse già in cima, forse aveva già piantato la bandierina e messo il segno di confine, forse era già sulla via del ritorno. Guardò in su e si accorse che la vetta

non era più molto lontana. Solo non capiva per dove si sarebbe potuto passare, tanto erta e liscia era la bastionata che la sosteneva.
Finalmente, sbucato su di una larga cengia ghiaiosa, Angustina si trovò a pochi metri dal capitano Monti. Salito sulle spalle di un soldato, l'ufficiale tentava di inerpicarsi su per una breve parete a picco, non più alta certo di una dozzina di metri, ma in apparenza inaccessibile. Era evidente che il Monti già da parecchi minuti si ostinava nei tentativi, senza riuscire a trovare una via.
Annaspò tre quattro volte cercando un appiglio, parve trovare, lo si udì bestemmiare, lo si vide calare giù nuovamente sulle spalle del soldato, che vibrava tutto per lo sforzo. Finalmente rinunciò e con un salto fu sulle ghiaie della cengia.
Il Monti, che ansimava per la fatica, guardò con aria ostile
Angustina: "Poteva aspettare giù, tenente" disse. "Di qui certo tutti non si passa, sarà tanto se potrò andare su io con un paio di soldati. Era meglio se lei aspettava giù, adesso vien notte e discendere diventa un affare serio."
"Me l'ha detto lei, signor capitano" rispose Angustina senza la minima partecipazione. "Mi aveva detto di fare come preferivo: o aspettare o venire su dietro di lei."
"Bene" fece il capitano. "Adesso bisogna trovare una strada, non ci sono che questi pochi metri per arrivare alla cima."
"Come? È subito là dietro la cima?" chiese il tenente con un'indefinibile ironia che il Monti non sospettò nemmeno.
"Non sono neanche dodici metri" imprecava il capitano. "Perdio, voglio vedere se non passo. A costo di…" Fu interrotto da un grido arrogante che veniva dall'alto: sul ciglio superiore della breve parte si affacciarono due teste umane sorridenti. "Buonasera, signori" gridò uno, forse un ufficiale.
"Guardate che di qui non passate, bisogna venir su dalla cresta!" Le due facce si ritirarono e si udirono soltanto confuse voci di uomini confabulanti.
Il Monti era livido per la rabbia. Non c'era dunque più niente da fare. Quelli del nord avevano ormai occupato anche la cima. Il capitano sedette sopra un macigno della cengia, senza badare ai suoi soldati che continuavano ad arrivare dal basso.
Proprio in quel momento cominciò a nevicare, una neve fitta e pesante, come di pieno inverno. In pochi istanti, quasi incredibile, le ghiaie della

cengia divennero bianche e la luce venne improvvisamente a mancare. Era piombata la notte a cui nessuno fino allora aveva seriamente pensato.
I soldati, senza dimostrare il minimo allarme, sciolsero ciascuno il rotolo della mantella e si coprirono.
"Che cosa fate, perdio?" scattò il capitano. "Rifate su le mantelle subito! Non vi salterà mica in mente di passare qui la notte? Bisogna scendere adesso."
Angustina disse: "Se mi permette, signor capitano, fino a che quelli sono in cima…".
"Che cosa, che cosa vorrebbe dire lei?" chiese il capitano con ira.
"Che non si può tornare indietro, mi pare, fino a che quelli del nord sono sulla cima. Loro sono arrivati prima e noi non abbiamo più niente da fare qui, ma ci faremmo una bella figura!"
Il capitano non rispose, camminò su e giù qualche istante per la larga cengia. Poi disse: "Ma adesso anche loro se ne andranno ben via, sulla cima con questo tempo è ancora peggio di qua".
"Signori!" chiamò una voce dall'alto, mentre spuntavano sul ciglio della paretina quattro o cinque teste. "Senza complimenti, prendete queste corde, venite su di qua, col buio non ce la fate a scendere per la parete!"
Contemporaneamente due funi vennero gettate dall'alto, affinché quelli della Fortezza se ne servissero per salire la breve muraglia. "Grazie" rispose il capitano Monti con aria beffarda. "Grazie per il pensiero, ma ci pensiamo noi ai casi nostri!"
"Come credete" gridarono ancora dalla cima. "Comunque, ve le lasciamo qua, se mai vi facessero comodo."
Seguì un lungo silenzio, non si udiva che il fruscio della neve, qualche colpo di tosse dei soldati. La visibilità era quasi completamente scomparsa, appena appena si riusciva a distinguere il ciglio della paretina incombente, dal quale ora si irradiava il rosso riflesso di una lanterna.
Anche vari soldati della Fortezza, rimessisi le mantelle, avevano acceso dei lumi. Uno fu portato al capitano, se alle volte gli potesse servire.
"Signor capitano" disse Angustina con voce stanca.
"Che cosa c'è adesso?"
"Signor capitano, che cosa ne direbbe di una partitina?"
"Al diavolo la partitina!" rispose il Monti che capiva benissimo come per quella notte non si potesse più scendere.

Senza dir motto Angustina trasse dalla busta del capitano, affidata a un soldato, il mazzo delle carte. Stese su un sasso un lembo della propria mantella, ci mise di fianco la lanterna, cominciò a mescolare. "Signor capitano" ripeté. "Mi dia ascolto, anche se non ne ha voglia." Il Monti capì allora che cosa intendesse dire il tenente: di fronte a quelli del nord, che probabilmente stavano beffeggiandoli, non rimaneva altro da fare. E mentre i soldati si rincantucciavano alla base della parete, sfruttando ogni rientranza, o si mettevano a mangiare fra scherzi e risa, i due ufficiali, sotto la neve, cominciarono una partita alle carte. Sopra di loro le rocce a picco, sotto il precipizio nero.
"Cappotto, cappotto!" si udì gridare dall'alto, in tono scherzoso.
Né il Monti né l'Angustina sollevarono il capo, continuando a giocare. Il capitano però lo faceva di malavoglia, sbattendo le carte sulla mantella con rabbia. Invano Angustina tentava di scherzare:
"Magnifico, due assi in fila… ma questo lo prendo io… dica la verità, che quel bastone se l'era dimenticato…". E rideva anche, di quando in quando: un riso apparentemente sincero.
Dall'alto si udì una ripresa di voci, poi rumori di sassi smossi, probabilmente stavano per andarsene.
"Buona fortuna!" gridò ancora verso di loro la voce di prima. "Buona partita… e non dimenticate le due corde!"
Né il capitano né Angustina risposero. Essi continuarono a giocare senza neanche un cenno di risposta, ostentando grande concentrazione. Il riflesso della lanterna disparve dalla cima; evidentemente quelli del nord stavano andandosene. Le carte, sotto la neve fitta, si erano fatte fradice e non si riusciva a mescolarle che a stento.
"Basta adesso" fece il capitano gettando sul mantello le proprie.
"Basta con questa commedia!"
Si ritrasse sotto le rocce, si avvolse con cura nella mantella. "Toni!" chiamò "portami la mia busta e trovami un po' d'acqua da bere."
"Ci vedono ancora" disse Angustina. "Ci vedono ancora dalla cresta!" Ma siccome capiva che il Monti ne aveva abbastanza, continuò da solo, simulando che la partita continuasse.
Fra clamorose esclamazioni inerenti al gioco, il tenente reggeva nella mano sinistra le proprie carte, con la destra le gettava sul lembo della mantella, facendo finta di raccogliere le prese; attraverso la fitta neve, gli

stranieri non potevano certo dalla cresta notare che l'ufficiale giocava da solo.
Una orribile sensazione di gelo gli era intanto penetrata nelle viscere. Egli sentiva che probabilmente non sarebbe stato più capace di muoversi, neppure di distendersi; mai, che si ricordasse, si era sentito così male. Sulla cresta ancora si scorgeva il dondolante riflesso dell'altrui lanterna che si allontanava; lo potevano ancora vedere. (E alla finestra del meraviglioso palazzo ecco un'esile figura: lui Angustina, bambino, di un'impressionante pallore, con un elegante vestito di velluto e un collo di pizzo bianco; con gesto stanco aprì la finestra, chinandosi verso i fluttuanti spiriti appesi al davanzale, come se fosse con loro in dimestichezza e volesse dire una cosa.)
"Cappotto, cappotto!" egli tentava ancora di gridare per farsi sentire dagli stranieri, ma gli usciva una povera voce rauca e sfinita.
"Perdio è la seconda volta, signor capitano!"
Chiuso entro al suo tabarro, masticando lentamente qualche cosa, il Monti ora fissava attentamente Angustina, con ira sempre minore. "Basta, venga al riparo, tenente, oramai quelli del nord sono andati!" "Lei è molto più bravo di me, signor capitano" insisteva Angustina nella finzione, mancandogli sempre più la voce. "Ma stasera non è proprio in vena. Perché continua a guardare in su? Perché guarda alla cima? È forse un poco nervoso?
Allora, sotto il formicolare della neve, le ultime fradice carte sfuggirono dalla mano del tenente Angustina, la mano stessa ricadde priva di vita, rimase inerte lungo il mantello alla luce tremula della lanterna.
La schiena appoggiata a un sasso, il tenente si abbandonò con moto lento all'indietro, una sonnolenza strana lo stava invadendo. (E verso il palazzo nella notte di luna, avanzava per l'aria un piccolo corteo di altri spiriti che trascinavano una portantina.)
"Tenente, venga qua a mangiare un boccone, con questo freddo bisogna mangiare, si faccia forza, anche se non ne ha voglia!" Così gridava il capitano e un'ombra di apprensione vibrava nella sua voce. "Venga qua sotto, che la neve sta per finire."
Era infatti così: quasi di colpo le bianche falde si erano fatte meno fitte e pesanti, l'atmosfera più limpida, si potevano già scorgere, ai riflessi delle lanterne, rocce distanti anche parecchie decine di metri.

E improvvisamente, attraverso uno squarcio della bufera, a una lontananza incalcolabile, comparvero i lumi della Fortezza. Parevano infiniti, come di un castello incantato, immerso nel tripudio di carnevali antichi. Angustina li vide e un sottile sorriso si formò lentamente sulle labbra intorpidite dal gelo.
"Tenente" chiamò ancora il capitano, che cominciava a capire.
"Tenente, butti via quelle carte venga qua sotto, che si è riparati dal vento."
Ma Angustina guardava i lumi e in verità non sapeva più esattamente di che cosa fossero, se della Fortezza, o della città lontana, oppure del proprio castello, dove nessuno stava aspettandolo di ritorno.
Forse, dagli spalti del Forte, una sentinella in quel momento aveva voltato casualmente gli sguardi verso le montagne, riconosciuto i lumi sulla altissima cresta; a così grande distanza la paretina maligna era meno che nulla, non faceva proprio alcuna differenza. E forse era proprio Drogo a comandare la guardia. Drogo che probabilmente, se avesse desiderato, sarebbe pure potuto partire col capitano Monti e Angustina. Ma a Drogo era parsa una cosa stupida: sfumata la minaccia dei Tartari, quel servizio gli era sembrato nient'altro che una seccatura, in cui non c'era da meritare nulla. Adesso però anche Drogo vedeva il tremolio delle lanterne in cima e cominciava a rimpiangere di non essere andato. Non soltanto in una guerra dunque si poteva trovare qualche cosa di degno; ed ora avrebbe voluto anche lui essere lassù, nel cuore della notte e della tempesta. Troppo tardi, l'occasione gli era passata vicina e lui l'aveva lasciata andare. Ben riposato e asciutto, chiuso nel suo caldo mantello, Giovanni Drogo forse guardava invidiosamente i lontani lumi, mentre Angustina, tutto incrostato di neve, adoperava con difficoltà la residua forza per lisciarsi i baffi bagnati e drappeggiare minuziosamente il mantello, non allo scopo di serrarselo addosso e stare più caldo, ma per altro suo arcano disegno. Dal riparo, il capitano Monti lo fissava stupefatto, si domandava che cosa Angustina stesse facendo, dove mai gli fosse capitato di vedere un'altra figura molto simile, senza però riuscire a ricordarla.
C'era, in una sala della Fortezza, un vecchio quadro rappresentante la fine del Principe Sebastiano. Mortalmente ferito, il Principe Sebastiano giaceva nel cuore della foresta, appoggiando la schiena a un tronco, la testa un po' abbandonata da una parte, il mantello ricadente con armoniose pieghe; nulla c'era nella immagine della sgradevole crudeltà fisica della

morte; e guardandolo non ci si stupiva che il pittore gli avesse consegnata tutta la nobiltà ed estrema eleganza.
Ora Angustina, oh non ch'egli ci pensasse, andava assomigliando al Principe Sebastiano ferito nel cuore della foresta; Angustina non aveva come lui la lucente corazza, né ai suoi piedi giaceva l'elmo sanguinolento, né la spada spezzata; non appoggiava la schiena a un tronco bensì a un duro macigno; non l'ultimo raggio del sole lo illuminava in fronte ma soltanto una fioca lanterna. Eppure gli assomigliava moltissimo, identica la posizione delle membra, identico il drappeggio della mantella, identica quell'espressione di stanchezza definitiva.
Allora, al paragone di Angustina pur essendo ben più vigorosi e spavaldi, il capitano, il sergente e tutti gli altri soldati sembrarono l'un l'altro rozzi bifolchi. E nell'animo del Monti, per quanto fosse quasi inverosimile, nacque un invidioso stupore. Cessata la neve, il vento mandava lamenti fra le rupi, molinava un polverio di ghiaccioli, faceva oscillare le fiammelle fra i vetri delle lanterne. Angustina pareva non lo sentisse, se ne stava immobile, appoggiato al pietrone, gli occhi fissi ai lumi lontani della Fortezza.
"Tenente!" provò ancora il capitano Monti. "Tenente! si decida! Venga qua sotto, se rimane lì non può resistere, finirà congelato. Venga qua sotto che Toni ha costruito una specie di muretto."
"Grazie, capitano" disse con fatica Angustina e riuscendogli troppo difficile parlare, alzò lievemente una mano, facendo un segno, come a dire che non importava, che erano tutte sciocchezze senza il minimo peso. (Alla fine il capo degli spiriti gli rivolse un gesto imperioso e Angustina, con la sua aria annoiata, scavalcò il davanzale e si sedette graziosamente nella portantina. La fatata carrozza mosse dolcemente per partire).
Per qualche minuto non si udì che il grido rauco del vento. Anche i soldati, riuniti a mucchi sotto le rocce per stare più caldi, avevano perso la voglia di scherzare e lottavano in silenzio col freddo. Come il vento ebbe una pausa, Angustina rialzò di qualche centimetro il capo, mosse adagio la bocca per parlare, gli uscirono soltanto queste due parole: "Bisognerebbe domani…" e dopo più nulla. Due parole soltanto e così fioche che neppure il capitano Monti si accorse che lui aveva parlato.
Due parole e la testa di Angustina si ripiegò in avanti abbandonata a se stessa. Una delle sue mani giacque bianca e rigida entro la piega del mantello, la bocca riuscì a chiudersi, di nuovo sulle labbra andò

formandosi un sottile sorriso. (Traendolo via la portantina, egli staccò gli sguardi dall'amico e volse il capo dinanzi, in direzione del corteo, con una specie di curiosità divertita e diffidente. Così si allontanò nella notte, con nobiltà quasi inumana. Il magico corteo andò serpeggiando lentamente nel cielo, sempre più in alto, divenne una confusa scia, poi un minimo ciuffetto di nebbia, poi nulla.)

"Che cosa volevi dire, Angustina? Che cosa domani?" Il capitano Monti, uscito finalmente dal suo riparo, scuote con forza per le spalle il tenente per fargli riprendere vita; ma non riesce che a scomporre le nobili pieghe del militaresco sudario, ed è un peccato. Nessuno dei soldati si è ancora accorto di quanto è successo.

Imprecando il Monti, gli risponde solo, dal precipizio nero, la voce del vento. "Che cosa volevi dire, Angustina? Te ne sei andato senza terminare la frase; forse era una cosa stupida e qualunque, forse un'assurda speranza, forse anche niente."

16.

Sepolto che fu il tenente Angustina, il tempo ricominciò a passare sulla Fortezza, identico a prima.
Il maggiore Ortiz domandava a Drogo: "Da quanto tempo oramai?" Drogo diceva: "Sono qui da quattro anni".
Era venuto improvvisamente l'inverno, lunga stagione. Sarebbe caduta la neve, prima quattro cinque centimetri; poi, dopo una pausa, uno strato più alto, e poi ancora altre volte, pareva impossibile farne un conto, c'era tanto tempo davanti prima che ritornasse la primavera. (Eppure un giorno molto prima del previsto, molto prima, si sentirà dai bordi delle terrazze scrosciare giù rivoli d'acqua e l'inverno sarà inesplicabilmente finito.)
La bara del tenente Angustina, avvolta nella bandiera, giaceva sotto terra in un piccolo recinto a un lato della Fortezza. Sopra c'era una croce di pietra bianca con su scritto il nome. Per il soldato Lazzari, più in là, una croce più piccola di legno.
Disse Ortiz: "Io alle volte penso: noi desideriamo la guerra, aspettiamo l'occasione buona, ce la prendiamo con la sfortuna, perché non succede mai niente. Eppure, ha visto? Angustina…".
"Vuol dire" fece Giovanni Drogo "vuol dire che Angustina non ha avuto bisogno della fortuna? Che lui è stato buono lo stesso?"
"Lui era debole e credo anche fosse malato" disse il maggiore Ortiz. "Stava peggio di tutti noi effettivamente. Lui come noi non ha incontrato il nemico, non c'è stata neanche per lui la guerra. Eppure è morto come in una battaglia. Lo sa, tenente, come è morto?"
Drogo disse: "Sì, c'ero anch'io quando il capitano Monti raccontava".
Era venuto l'inverno e gli stranieri se n'erano andati. I bei stendardi della speranza, dai riflessi forse di sangue, erano lentamente calati e l'animo era di nuovo tranquillo; ma il cielo era rimasto vuoto, inutilmente l'occhio cercava ancora qualche cosa alle estreme frontiere dell'orizzonte.
"Lui ha saputo morire al momento giusto, effettivamente" disse il maggiore Ortiz. "Come se avesse preso una pallottola. Un eroe, c'è poco da dire. Eppure nessuno sparava. Per tutti gli altri che quel giorno erano con lui le probabilità erano identiche, lui non aveva proprio nessun vantaggio, se non forse quello di poter più facilmente morire. Ma in fondo gli altri che hanno fatto? Per gli altri è stata una giornata pressappoco come tutte le altre."

Drogo disse: "Sì, soltanto un poco più fredda".
"Sì, un po' più fredda" fece Ortiz. "Anche lei, tenente, del resto, poteva andare con loro, bastava che l'avesse chiesto."
Sedevano sopra una panca di legno, sulla terrazza sommitale della quarta ridotta. Ortiz era andato a trovare il tenente Drogo ch'era di servizio. Fra i due si formava di giorno in giorno una buona amicizia. Essi sedevano sopra una panca, avvolti nelle mantelle, gli sguardi abbandonati a se stessi, in direzione del nord, dove si accumulavano grandi nubi informi piene di neve. Soffiava di quando in quando il vento settentrionale, gelando addosso i vestiti. Le alte cime rocciose, a destra e a sinistra del valico, si erano fatte nere. Drogo disse: "Io credo che domani nevicherà anche qui alla Fortezza".
"È probabile" rispose il maggiore senza alcun interesse e tacque.
Drogo disse ancora: "Nevicherà. Continuano a passare corvi".
"La colpa è anche nostra" fece Ortiz che inseguiva un ostinato pensiero. "Dopo tutto, ci tocca sempre quel che si merita. Angustina, per esempio, era disposto a pagare caro; noi invece no, è tutta qui forse la questione. Forse noi pretendiamo troppo. Tocca sempre quel che si merita effettivamente."
"E allora?" chiese Drogo "e allora che cosa dovremmo fare?"
"Oh, io niente" disse Ortiz con un sorriso. "Io ho aspettato troppo, oramai, ma lei…"
"Io che cosa?"
"Se ne vada fino a che è in tempo, torni giù alla città, si adatti alla guarnigione. Dopo tutto lei non mi sembra il tipo da disprezzare i piaceri della vita. Farà più carriera che qui, certo. Non si è poi nati tutti per fare gli eroi."
Drogo taceva.
"Lei ha lasciato passare già quattro anni" diceva Ortiz. "Ha ottenuto un certo vantaggio per l'anzianità di carriera, ammettiamo pure, ma pensi quanto più le sarebbe servito starsene in città. È rimasto tagliato fuori del mondo, nessuno si ricorda più di lei, ritorni fino a che è in tempo.
Gli occhi fissi per terra, Giovanni ascoltava muto.
"Ne ho visti già altri" continuò il maggiore. "A poco a poco hanno preso l'abitudine della Fortezza, sono rimasti imprigionati qua dentro, non sono stati più capaci di muoversi. Vecchi a trent'anni effettivamente."
Drogo disse: "Le credo, signor maggiore, ma alla mia età…"

"Lei è giovane" riprese Ortiz "e lo sarà ancora per un pezzo, è vero. Ma io non mi fiderei. Solo che lasci passare altri due anni, bastano anche soli due anni, e tornare indietro le costerebbe troppa fatica."
"La ringrazio" disse Drogo che non era per niente impressionato. "Ma in fondo, qui alla Fortezza, si può sperare in qualche cosa di meglio. Sarà assurdo, eppure anche lei, se è sincero deve confessare…"
"Forse sì, purtroppo" disse il maggiore. "Tutti, più o meno, ci ostiniamo a sperare. Ma è un assurdo, basta pensarci un poco (e faceva segno con una mano al nord). Da questa parte mai più potrà venire una guerra. Adesso poi, dopo l'ultima esperienza, chi volete che ci creda ancora sul serio?"
Così diceva e intanto si era alzato in piedi, sempre guardando al settentrione, così come quel lontano mattino, sul ciglione del pianoro, Drogo l'aveva visto fissare, incantato, le mura enigmatiche della Fortezza. Quattro anni erano passati da allora, una rispettabile frazione di vita, e niente, assolutamente niente era successo che potesse giustificare tante speranze. I giorni erano corsi via uno dopo l'altro; soldati, che potevano essere nemici, erano comparsi un mattino ai bordi della pianura straniera, poi si erano ritirati dopo innocue operazioni confinarie. La pace regnava sul mondo, le sentinelle non davano l'allarme, nulla lasciava presagire che l'esistenza sarebbe potuta cambiare. Come negli anni passati, con le medesime formalità, ora avanzava l'inverno e i soffi della tramontana producevano contro le baionette un debole fischio. Ed ecco ancora là, il maggiore Ortiz, in piedi sulla terrazza della quarta ridotta, incredulo alle proprie sagge parole, guardare una volta di più la landa del nord, come se lui solo avesse realmente il diritto di guardarla, lui solo il diritto di rimanere lassù, non importa a che scopo, e Drogo invece fosse un bravo ragazzo fuori di posto, che aveva sbagliato i calcoli e avrebbe fatto bene a tornare.

17.

Fino a che la neve sulle terrazze della Fortezza diventò molle e i piedi affondavano come nella melma. Il dolce suono delle acque, giunse improvvisamente dalle più vicine montagne, qua e là lungo gli apicchi si scorgevano strisce bianche verticali che scintillavano al sole, e i soldati ogni tanto si sorprendevano a canticchiare, come da mesi non facevano. Il sole non corse più via come prima, ansioso di tramontare, ma cominciava a fermarsi un po' in mezzo al cielo, divorando la neve accumulata, ed era inutile che le nuvole si precipitassero ancora dai ghiacci del nord: di neve non riuscivano più a farne, solo pioggia potevano, e la pioggia non faceva che sciogliere quella poca neve che restava. Era tornata la buona stagione.
Già si udivano al mattino voci di uccelli che tutti credevano di avere dimenticate. In compenso i corvi non se ne stavano più riuniti sul pianoro della Fortezza ad aspettare i rifiuti delle cucine ma si sparpagliavano per le valli in cerca di cibo fresco.
Di notte, nelle camerate, le assi che sostengono gli zaini, le rastrelliere per i fucili, le stesse porte, anche i bei mobili di noce massiccio nella camera del signor colonnello, tutti i legni della fortezza, compresi i più antichi, mandavano scricchiolii nel buio. Certe volte erano colpi secchi come pistolettate, sembrava che qualche cosa andasse veramente in pezzi, uno si risvegliava nella branda e tendeva le orecchie: nulla però riusciva a sentire se non altri scricchiolii che bisbigliavano nella notte.
Ecco il tempo in cui nelle vecchie assi risuscita un ostinato rimpianto di vita. Moltissimi anni prima, nei giorni felici, era un giovanile flusso di calore e di forza, dai rami uscivano fasci di germogli. Poi la pianta era stata abbattuta. E adesso che è primavera, infinitamente minore, un palpito di vita. Un tempo foglie e fiori; ora soltanto un vago ricordo, quel tanto per fare crac e poi basta fino all'anno venturo.
Ecco il tempo in cui gli uomini della Fortezza cominciano ad avere curiosi pensieri che non hanno niente di militare. Le mura non sono più riparo ospitale ma danno l'impressione di carcere. Il loro aspetto nudo, le strisce nerastre degli scoli, gli spigoli obliqui dei bastioni, il loro colore giallo, non rispondono in alcun modo alle nuove disposizioni di spirito.
Un ufficiale - dalle spalle non si può capire chi sia e potrebbe essere anche Giovanni Drogo - cammina annoiato, nella mattina di primavera, per i vasti lavatoi della truppa, a quest'ora deserti. Egli non ha da fare ispezioni

o controlli; gira così, tanto per muoversi; tutto del resto è in ordine, le vasche pulite, il pavimento spazzato e quel rubinetto che spande non è colpa dei soldati.
L'ufficiale si ferma guardando in su, a una delle alte finestre. I vetri sono chiusi, da molti anni probabilmente non sono stati lavati e negli angoli pendono ragnatele. Nulla c'è che conforti in qualche modo l'animo umano. Pure, di dietro ai vetri, si riesce a scorgere una cosa che assomiglia ad un cielo. Quello stesso cielo - pensa forse l'ufficiale - quel medesimo sole illumina contemporanea mente gli squallidi lavatoi e certe praterie lontane.
Le praterie sono verdi e ci sono nati da poco piccoli fiori di presumibile colore bianco. Anche gli alberi, come è giusto, hanno messo le foglie nuove. Bello sarebbe cavalcare senza scopo per la campagna. E se per una stradetta, in mezzo alle siepi, avanzasse una bella ragazza, e quando ci si passa vicino a cavallo lei salutasse con un sorriso. Ma che ridicola cosa, sono mai ammissibili per un ufficiale della Fortezza Bastiani così stupidi pensieri?
Attraverso la polverosa finestra del lavatoio, per quanto possa sembrare strano, si riesce a vedere anche una nuvola bianca di forma piacevole. Nuvole uguali navigano in questo momento sopra la città lontana; gente che passeggia placida ogni tanto le guarda, lieta che l'inverno sia finito, quasi tutti hanno vestiti nuovi o rimessi in ordine, le giovani donne portano cappelli con fiori e abiti a colori. Tutti hanno l'aria contenta, come se aspettassero da un momento all'altro cose buone. Una volta almeno era così, chissà se adesso è venuta una moda diversa. E se a un davanzale ci fosse una bella ragazza e quando ci si passa sotto lei salutasse, senza nessuna particolare ragione, lei salutasse amichevolmente con un bel sorriso? Tutte cose in fondo ridicole, sciocchezze da collegiale.
Attraverso i vetri sporchi si scorge, di sghembo, un tratto di muro. Anch'esso è inondato di sole ma non ne risulta letizia. È la parete di una caserma, che ci sia il sole o la luna per il muro è affatto indifferente, basta che non nascano ostacoli al buon andamento del servizio. Il muro di una caserma e niente altro. Eppure un giorno, in un lontano settembre, l'ufficiale era rimasto a guardarlo quasi affascinato; allora queste mura sembravano custodire per lui un severo ma invidiabile destino. Sebbene non riuscisse a trovarle belle, egli era rimasto immobile per alcuni minuti come dinanzi a un prodigio. Un ufficiale gira per i lavatoi deserti, altri

sono di servizio alle varie ridotte, altri cavalcano sulla sassosa spianata, altri siedono negli uffici. Ciascuno non riesce a capire bene cosa sia successo, ma le facce degli altri gli danno ai nervi. Sempre le stesse facce, pensa istintivamente, sempre gli stessi discorsi, lo stesso servizio, gli stessi documenti. E intanto fermentano teneri desideri, non è facile stabilire con esattezza che cosa si vorrebbe, certo non quelle mura, quei soldati, quei suoni di tromba.
Corri allora, cavallino, per la strada della pianura, corri prima che sia tardi, non fermarti, anche se stanco, prima di vedere i prati verdi, gli alberi familiari, le abitazioni degli uomini, le chiese e i campanili.
E allora addio Fortezza, fermarsi ancora sarebbe pericoloso, il tuo facile mistero è caduto, la pianura del nord continuerà a rimanere deserta, mai più verranno i nemici, mai nessuno verrà ad assaltare le tue povere mura. Addio maggiore Ortiz, melanconico amico che non sei più capace di staccarti da questa bicocca; e come te tanti altri, troppo a lungo vi siete ostinati a sperare, il tempo è stato più svelto di voi, e non potete ricominciare.
Giovanni Drogo invece sì. Nessun impegno lo tiene più alla Fortezza. Adesso ritorna alla pianura, rientra nel consorzio degli uomini, non sarà difficile che gli diano qualche incarico speciale, magari una missione all'estero al seguito di un generale. In questi anni, mentre lui era alla Fortezza, certo sono andate perdute molte belle occasioni, ma Giovanni è ancora giovane, gli rimane tutto il tempo possibile per rimediare.
Addio dunque Fortezza, con le tue assurde ridotte, i tuoi soldati pazienti, il tuo signor colonnello che ogni mattina, senza farsi vedere, scruta col cannocchiale il deserto del settentrione, ma è inutile, non c'è mai niente. Un saluto alla tomba di Angustina, forse è stato di tutti il più fortunato, lui almeno è morto da vero soldato, meglio comunque che nel probabile letto di un ospedale. Un saluto alla sua camera, dopo tutto Drogo ci ha dormito onestamente centinaia di notti. Un altro saluto al cortile dove anche stasera, con le solite formalità, si schiereranno le guardie montanti. L'ultimo saluto alla pianura del nord, vuota oramai di illusioni.
Non pensarci più, Giovanni Drogo, non voltarti indietro ora che sei arrivato al ciglio del pianoro e la strada sta per immergersi nella valle. Sarebbe una stupida debolezza. La conosci pietra per pietra, si può dire, la Fortezza Bastiani, non corri certo il pericolo di dimenticarla. Il cavallo trotta allegramente, la giornata è buona, l'aria tepida e leggera, la vita

ancora lunga davanti, quasi ancora da cominciare; che bisogno ci sarebbe di dare un'ultima occhiata alle mura, alle casematte, alle sentinelle di turno sul ciglio delle ridotte? Così una pagina lentamente si volta, si distende dalla parte opposta, aggiungendosi alle altre già finite, per ora è solamente uno strato sottile, quelle che rimangono da leggere sono in confronto un mucchio inesauribile. Ma è pur sempre un'altra pagina consumata, signor tenente, una porzione di vita.
Dal ciglio del sassoso pianoro Drogo infatti non si volta a guardare, senza neppure un'ombra di esitazione sprona il cavallo giù per la discesa, non accenna a voltare neanche di un centimetro la testa, fischietta una canzone con passabile disinvoltura, sebbene questo costi fatica.

18.

L'uscio di casa fu aperto e Drogo sentì subito l'antico odore domestico, come quando, bambino ritornava in città dopo i mesi di estate in villa. Era odore familiare ed amico, eppure, dopo tanto tempo, vi affiorava alcunché di meschino. Gli ricordava sì gli anni lontani, la dolcezza di certe domeniche, le liete cene, la fanciullezza perduta, ma parlava anche di finestre chiuse, di compiti, di pulizia mattutina, di malattie, di litigi, di topi.
"Oh, signorino!" gli gridò esultante la buona Giovanna che gli aveva aperto la porta. E subito arrivò la mamma; grazie a Dio non ancora cambiata.
Seduto in salotto, mentre tentava di rispondere alle tante domande, sentiva mutarsi la felicità in tristezza svogliata. La casa gli pareva vuota in confronto ad un tempo, dei fratelli uno era andato all'estero, un altro era in viaggio chissà dove, il terzo in campagna. Soltanto la mamma restava e anche lei dopo un po' dovette uscire per una funzione in chiesa dove la attendeva un'amica.
La sua camera era rimasta identica, così come l'aveva lasciata, non un libro era stato mosso, pure, gli parve di un altro. Si sedette sulla poltrona, ascoltò il rumore dei carri nella via, l'intermittente vocio che veniva dalla cucina. Solo se ne stava nella sua stanza, la mamma pregava in chiesa, i fratelli erano lontani, tutto il mondo viveva dunque senza alcun bisogno di Giovanni Drogo. Aprì una finestra, vide le case grige, i tetti dopo i tetti, il cielo caliginoso. Cercò in un cassetto i vecchi quaderni di scuola, un diario che aveva tenuto per anni, certe lettere; si stupì di aver scritto lui quelle cose, non se ne ricordava proprio, tutto si riferiva a strani fatti dimenticati. Si sedette al piano, tentò un accordo, riabbassò il coperchio della tastiera. E adesso? si domandava.

Straniero, girò per la città, in cerca di vecchi amici, li seppe occupatissimi negli affari, in grandi imprese, nella carriera politica. Gli parlarono di cose serie e importanti, stabilimenti, strade ferrate, ospedali. Qualcuno lo invitò a pranzo, qualcuno si era sposato, tutti avevano preso vie diverse e in quattro anni si erano già fatti lontani. Per quanto tentasse (ma anche lui forse non era più capace) non riusciva a far rinascere i discorsi di un tempo, gli scherzi, i modi di dire. Girava la città in cerca dei vecchi amici

- ed erano stati molti - ma finiva per ritrovarsi solo su un marciapiedi, con tante ore vuote davanti prima di far venire la sera. Di notte stava fuori di casa fino a tardi, determinato a divertirsi. Ogni volta usciva con le solite vaghe speranze giovanili di amore, ogni volta tornava deluso. Riprese a odiare la via che lo riconduceva a casa solitario, sempre uguale e deserta.
Ci fu in quel tempo una grande festa da ballo e Drogo, entrando nel palazzo in compagnia dell'amico Vescovi, l'unico che avesse ritrovato, si sentiva nelle migliori condizioni di spirito. Benché fosse già primavera, la notte sarebbe stata lunga, uno spazio di tempo pressoché illimitato; prima dell'alba potevano succedere tante cose, esattamente Drogo non era in grado di specificarle ma certo lo attendevano parecchie ore di incondizionato piacere. Aveva infatti cominciato a scherzare con una ragazza vestita di viola e non era ancora suonata mezzanotte, forse prima del giorno sarebbe nato l'amore; quand'ecco il padrone di casa lo chiamò per mostrargli dettagliatamente il palazzo, lo trasse per certi labirinti e cunicoli, lo tenne relegato nella biblioteca, lo obbligò a considerare pezzo per pezzo una collezione d'armi, gli parlava di questioni strategiche, di facezie militari, di aneddoti di Casa reale, e il tempo intanto passava, gli orologi si erano messi a correre spaventosamente. Quando Drogo riuscì a liberarsi, ansioso di tornare alle danze, le sale si erano già mezzo vuotate, la ragazza vestita di viola era scomparsa, probabilmente già tornata a casa. Invano Drogo tentò di bere, invano rise senza senso, neanche il vino più gli serviva. E la musica dei violini si faceva sempre più fioca, a un certo punto essi suonarono letteralmente a vuoto perché nessuno più ballava. Drogo si trovò, con la bocca amara, fra gli alberi del giardino, udiva incerti echi di un valzer mentre l'incantesimo della festa svaniva e il cielo si faceva lentamente pallido per l'alba vicina.
Tramontando le stelle, rimase Drogo, fra le nere ombre vegetali, a vedere sorgere il giorno, mentre ad una ad una le carrozze dorate si allontanavano dal palazzo. Ora anche i suonatori tacquero e un valletto andò girando per le sale abbassando le luci. Da un albero, proprio sopra Drogo, giunse acuto e freschissimo il trillo di un uccellino. Il cielo diventava progressivamente più chiaro, tutto riposava silenzioso nella attesa fiduciosa di una buona giornata. In quel momento - Drogo pensò - i primi raggi del sole ave vano già raggiunto i bastioni della Fortezza e le sentinelle infreddolite. Il suo orecchio aspettò inutilmente un suono di tromba. Attraversò la città addormentata, ancora immersa nel sonno, aprì con esagerato rumore il

portone di casa. Nell'appartamento già filtrava dalle fessure delle persiane un poco di luce.
"Buonanotte, mamma" egli disse passando nel corridoio e dalla stanza, al di là della porta, gli parve che come al solito, come nei giorni lontani quando rincasava a notte alta, gli rispondesse un suono confuso, una voce amorevole anche se grondante di sonno. E continuò quasi pacificato verso la propria stanza, quando si accorse che anche lei parlava. "Che cos'hai, mamma?" chiese nel vasto silenzio. Nello stesso istante capì di avere scambiato il rotolio di una carrozza lontana con la cara voce. In verità la mamma non aveva risposto, i passi notturni del figlio più non la potevano destare come una volta, si erano fatti come estranei, quasi il loro suono fosse col tempo cambiato.
Una volta i suoi passi la raggiungevano nel sonno come un richiamo stabilito. Tutti gli altri rumori nella notte, anche se molto più forti, non bastavano a svegliarla, né i carri giù nella strada, né il pianto di un bambino, né gli ululati dei cani, né le civette, né l'imposta che sbatte, né il vento dentro le gronde, né la pioggia o lo scricchiolare dei mobili. Soltanto il passo di lui la svegliava, non perché fosse rumoroso (Giovanni anzi andava in punta di piedi).
Nessuna speciale ragione, soltanto che lui era il figliolo. Ma adesso dunque non più. Adesso lui aveva salutato la mamma come una volta, con la medesima inflessione di voce, certo che al familiare rumore dei suoi passi si fosse destata. Invece nessuno gli aveva risposto fuori che il rotolio della lontana carrozza. Una stupidaggine, pensò, una ridicola coincidenza, poteva anche darsi. Eppure gliene restava, mentre si disponeva a entrare nel letto, una impressione amara, quasi l'affetto di una volta si fosse appannato, come se fra loro due il tempo e la lontananza avessero lentamente disteso un velo di separazione.

19.

Poi andò a trovare Maria, la sorella dell'amico Francesco Vescovi. La loro casa aveva un giardino e siccome era primavera gli alberi portavano foglie nuove, sui rami cantavano gli uccellini. Maria gli andò incontro sulla porta, sorridendo. Aveva saputo che lui veniva e si era messa un vestito azzurro, sottile alla vita, simile a un altro che in un giorno lontano gli era piaciuto.
Drogo aveva pensato che sarebbe stata per lui una grande emozione, che gli sarebbe battuto il cuore. Quando invece le fu vicino e rivide il suo sorriso, quando udì il suono della sua voce che diceva: "Oh, finalmente, Giovanni!" (così diversa da quello che aveva pensato) egli ebbe la misura del tempo passato.
Lui era lo stesso di una volta - credeva - forse un po' più largo di spalle e fatto scuro dal sole della Fortezza. Anche lei non era mutata. Ma qualche cosa si era messo fra loro.
Entrarono nel grande salotto, perché fuori c'era troppo sole; la stanza era immersa in una dolce penombra, una striscia di sole risplendeva sul tappeto e un orologio camminava.
Sedettero su di un divano, di sbieco, per potersi guardare. Drogo la fissava negli occhi senza trovare le parole, ma lei vivamente portava gli sguardi attorno, un po' su lui, un po' ai mobili, un po' a un suo braccialetto di turchesi che sembrava nuovissimo.
"Francesco sarà qui tra poco" disse Maria gaiamente. "Intanto starai un po' con me, chissà quante cose hai da raccontare!"
"Oh" fece Drogo "niente di speciale davvero, è sempre la…"
"Ma perché mi guardi così?" chiese lei. "Mi trovi così cambiata?" No, Drogo non la trovava cambiata, era anzi sorprendente che una ragazza in quattro anni non avesse fatto alcun visibile mutamento. Pure egli aveva un senso vago di delusione e di freddo. Non riusciva a trovare più il tono di una volta, quando si parlavano come fratelli e potevano scherzare di tutto senza ferirsi. Perché lei se ne stava così composta sul sofà e parlava con tanta grazia? Avrebbe dovuto tirarla per un braccio, dirle: "Ma sei matta? Cosa ti viene in mente di fare così la persona seria?". Il gelido incanto sarebbe stato spezzato. Ma Drogo non se ne sentiva capace. Di fronte gli stava una persona diversa e nuova, i cui pensieri gli erano sconosciuti. Lui

stesso, forse, non era più quello di un tempo, ed era stato lui a cominciare con un tono falso.
"Cambiata?" rispose Drogo. "No, no, assolutamente."
"Ah tu dici così perché mi trovi imbruttita, ecco. Dimmi la verità!"
Era proprio Maria che parlava? Non faceva per scherzo? Quasi incredulo, Giovanni ascoltava le sue parole e ad ogni istante sperava che lei buttasse via quell'elegante sorriso, quell'atteggiamento soave, e ci facesse su una risata. "Brutta, sì, brutta ti trovo" avrebbe risposto ai bei tempi Giovanni passandole un braccio dietro la vita, e lei gli si sarebbe stretta contro. Ma adesso? Sarebbe stato assurdo, uno scherzo di cattivo genere.
"Ma no, ti dico" rispose Drogo. "Identica sei, te lo garantisco."
Lei lo guardò con un sorriso poco persuaso e cambiò discorso. "E adesso, dimmi, sei venuto per restare?"
Era una domanda che egli aveva previsto ("Dipende da te" aveva pensato di rispondere, o qualche cosa del genere). Egli però se l'era aspettata prima, all'atto dell'incontro, come sarebbe stato naturale, se a lei veramente premeva. Adesso, invece, gli era giunta quasi di sorpresa, ed era una cosa diversa, una domanda quasi di convenienza, senza sottintesi sentimentali.
Ci fu un attimo di silenzio, nel salotto in penombra, dove giungevano dal giardino canto di uccelli e da una stanza lontana accordi di pianoforte, lenti e meccanici, di qualcuno che studiava.
"Non so, per ora non so. Ho soltanto una licenza" disse Drogo.
"Appena una licenza?" fece subito Maria e ci fu nella voce una vibrazione sottile che poteva essere caso, o delusione, o anche dolore. Ma qualche cosa si era messo veramente fra loro, un velo indefinibile e vago che non voleva dissolversi; forse esso era cresciuto lentamente, durante la lunga separazione, giorno per giorno, dividendoli, e nessuno dei due lo sapeva.
"Due mesi. Poi forse devo tornare, forse vado in un altro posto, forse anche qui in città" spiegò Drogo. Il colloquio ormai gli diventava penoso, un'indifferenza gli era entrata nell'animo.
Entrambi tacquero. Il pomeriggio ristagnava sulla città, gli uccelli erano ammutoliti, si udivano solo i lontani accordi di pianoforte, tristi e metodici, che salivano salivano, riempiendo l'intera casa, e c'era in quel suono una specie di ostinata fatica, una difficile cosa da dire che non si riesce a dire mai.

"È la figlia dei Micheli, al piano di sopra" disse Maria, accorgendosi che Giovanni ascoltava.
"Anche tu la suonavi una volta questa musica, no?"
Maria piegò graziosamente la testa come per ascoltare.
"No, no, questa è troppo difficile, l'avrai sentita da un'altra parte."
Drogo disse: "Mi pareva…".
Il pianoforte suonava con immutata pena. Giovanni guardava la striscia di sole sul tappeto, pensava alla Fortezza, immaginò la neve che si scioglieva, il gocciolio sulle terrazze, la povera primavera della montagna, che conosce solo piccoli fiori nei prati e profumi di fienagioni trasportati dal vento.
"Ma adesso ti fai trasferire, no?" riprese la ragazza. "Dopo tanto tempo avrai bene il diritto. Deve essere una bella noia lassù!" Disse queste ultime parole con lieve ira, come se la Fortezza le fosse odiosa.
"Un po' noioso forse, certo preferisco stare qui con te." Questa misera frase balenò nella mente di Drogo come una coraggiosa possibilità. Era banale, però forse sarebbe bastata. Ma di colpo ogni desiderio si spense, Giovanni pensò anzi con disgusto quanto sarebbero state ridicole quelle parole pronunciate da lui.
"Eh, sì" disse allora. "Ma i giorni passano così presto!"
Si udiva il suono del pianoforte, ma perché quegli accordi continuavano a salire senza concludere mai? Scolasticamente nudi, essi ripetevano con rassegnato distacco una vecchia storia già cara. Parlavano di una sera di nebbia fra i fanali della città e di loro due che se ne andavano sotto gli alberi spogli, per il viale deserto, improvvisamente felici, tenendosi per mano come bambini, senza capire il perché. Anche quella sera, se ne ricordava, c'erano pianoforti che suonavano nelle case, le note uscivano fuori dalle finestre illuminate; e benché fossero probabilmente noiosi esercizi, Giovanni e Maria mai avevano udito musiche più dolci ed umane.
"Certo" aggiunse Drogo scherzosamente "lassù non ci sono grandi divertimenti, ma un po' ci si era abituati…"
La conversazione, nel salotto che aveva odore di fiori, pareva lentamente acquistare una poetica mestizia, amica delle confessioni d'amore. "Chi lo sa" pensava Giovanni "questo primo incontro dopo così lungo distacco non poteva essere diverso, forse potremo ritrovarci, ho due mesi di tempo, così di colpo non si può giudicare, può darsi che mi voglia ancora bene e che io non torni più alla Fortezza." Ma la ragazza disse:

"Che peccato! Parto con la mamma e la Giorgina fra tre giorni, staremo via qualche mese, credo" all'idea si animava gioiosamente. "Andiamo in Olanda."
"In Olanda?"
La ragazza adesso parlava del viaggio, entusiasmandosi tutta, degli amici con cui sarebbe partita, dei suoi cavalli, delle feste che c'erano state in carnevale, della sua vita, delle sue compagne, inconsapevole di Drogo.
Adesso si sentiva completamente a suo agio e sembrava più bella. "Una magnifica idea" fece Drogo che si sentiva chiudere la gola da un nodo amaro. "Questa è la stagione migliore in Olanda, ho sentito dire. Dicono che ci siano pianure tutte fiorite di tulipani."
"Oh sì, deve essere bellissimo" approvava Maria.
"Invece di grano coltivano rose" continuava Giovanni con lieve ondeggiamento della voce "milioni e milioni di rose a perdita d'occhio, e sopra si vedono i molini a vento, tutti dipinti a nuovo con vivaci colori."
"Dipinti a nuovo?" chiese Maria che cominciava a capire lo scherzo.
"Che cosa vuoi dire?"
"Così raccontano" rispose Giovanni. "L'ho letto anche in un libro."
La striscia di sole, percorso tutto il tappeto, ora saliva progressivamente lungo gli intarsi di uno scrittoio. Il pomeriggio già moriva, la voce del pianoforte si era fatta fioca, fuori del giardino un uccellino isolato ricominciava a cantare. Drogo fissava gli alari del camino, esattamente identici a un paio che c'erano nella Fortezza; la coincidenza gli dava una sottile consolazione come se ciò dimostrasse che, dopo tutto, Fortezza e città erano un mondo solo, con uguali abitudini di vita. Oltre agli alari però null'altro Drogo era riuscito a scoprire di comune.
"Deve essere bello sì" disse Maria, abbassando gli occhi. "Ma adesso che si è per partire mi è passata la voglia."
"Sciocchezze, succede sempre all'ultimo momento, è così noioso preparare i bagagli" disse apposta Drogo, come non avesse inteso l'allusione sentimentale.
"Oh, non è per i bagagli, non è per questo…"
Ci sarebbe voluta una parola, una semplice frase per dirle che la sua partenza gli faceva dispiacere. Ma Drogo non voleva chiedere nulla, in quel momento non era capace davvero, gli sarebbe parso di mentire. Perciò tacque, con un generico sorriso.

"Andiamo in giardino un momento?" propose infine la ragazza non sapendo più cosa dire. "Il sole deve essere calato."
Si alzarono dal divano. Lei taceva, come aspettando che Drogo le parlasse, e lo guardava forse con un residuo di amore. Ma il pensiero di Giovanni, alla vista del giardino, volò ai magri prati che contornavano la Fortezza, anche lassù stava per giungere la dolce stagione, coraggiose erbette spuntavano fra i sassi. Proprio in quei giorni, centinaia di anni prima, erano forse arrivati i Tartari, Drogo disse:
"Fa già un bel caldo per esser aprile. Vedrai che toma a piovere." Proprio così disse, e Maria fece un piccolo sorriso desolato. "Sì, fa troppo caldo" rispose con voce atona, ed entrambi si accorsero che tutto era finito. Adesso erano di nuovo lontani, fra essi si apriva un vuoto, invano allungavano le mani per toccarsi, ad ogni minuto la distanza aumentava.
Drogo capiva di voler bene ancora a Maria e di amare il suo mondo: ma tutte le cose che nutrivano la sua vita di un tempo si erano fatte lontane; un mondo di altri dove il suo posto era stato facilmente occupato. E lo considerava oramai dal di fuori, pur con rimpianto; rientrarvi lo avrebbe messo a disagio, facce nuove, diverse abitudini, nuovi scherzi, nuovi modi di dire, a cui egli non era allenato. Quella non era più la sua vita, lui aveva preso un'altra strada, tornare indietro sarebbe stato stupido e vano.
Siccome Francesco non arrivava, Drogo e Maria si salutarono con esagerata cordialità, ciascuno chiudendo in sé i segreti pensieri. Maria gli strinse la mano con forza, fissandolo negli occhi, un invito forse a non partire così, a perdonarle, a ritentare ciò che era ormai perduto?
Anche lui la guardò fisso e disse: "Addio, prima che tu parta spero che ci rivediamo". Poi se s'andò senza voltarsi indietro, a passi marziali, verso il cancello di ingresso, facendo scricchiolare nel silenzio la ghiaietta del viale.

20.

Quattro anni di Fortezza bastavano a dare, per consuetudine, il diritto a una nuova destinazione, ma Drogo, per evitare un presidio lontano e rimanere nella propria città, sollecitò ugualmente un colloquio a carattere privato col comandante della Divisione. Era stata la mamma anzi a insistere per questo colloquio; diceva che bisognava farsi avanti per non essere dimenticati, nessuno certo si sarebbe spontaneamente curato di lui, Giovanni, se egli non si fosse mosso; e gli sarebbe toccato probabilmente un altro triste presidio di confine. Fu pure la mamma a brigare, attraverso amici, perché il generale ricevesse il figlio con disposizioni benevole.
Il generale se ne stava in un immenso studio, seduto dietro un tavolone, fumando un sigaro; ed era un giorno qualunque, forse di pioggia, forse soltanto coperto. Il generale era vecchiotto e fissò benignamente il tenente Drogo attraverso il monocolo.
"Desideravo vederla" disse per primo, come se il colloquio l'avesse voluto lui. "Desideravo sapere come vanno le cose lassù. Filimore, sempre bene?"
"Quando l'ho lasciato, il signor colonnello stava benissimo, eccellenza" rispose Drogo.
Il generale tacque un momento. Poi scosse il capo paternamente: "Eh, ci avete dato dei bei fastidi, voialtri lassù, della Fortezza! Già… già… quella faccenda dei confini. La storia di quel tenente, adesso non mi ricordo il nome, certo ha fatto molto dispiacere a Sua Altezza".
Drogo taceva non sapendo che dire.
"Già, quel tenente…" continuava il generale monologando. "Come si chiama? Un nome come Arduino, mi pare."
"Angustina, si chiamava, eccellenza."
"Già Angustina, ah una bella testa! Per una stupida ostinazione compromettere la linea di confine… Non so come abbiano… beh, lasciamo stare!…" concluse recisamente, a dimostrare la propria generosità d'animo.
"Ma, mi permetta, eccellenza" osò notare Drogo. "Ma Angustina è quello che è morto!"
"Può darsi, sarà benissimo, avrà ragione lei, adesso non ricordo bene" fece il generale, quasi fosse un particolare senza la minima importanza. "Ma la cosa a Sua Altezza è spiaciuta molto, proprio molto!"
Tacque e alzò gli occhi interrogativi su Drogo.

"Lei è qui" disse in tono diplomatico pieno di sottintesi. "Lei è dunque qui per essere trasferito in città, non è vero? Avete tutti la smania della città, avete, e non capite che è proprio nei presidi lontani che si impara a fare i soldati."
"Eccellenza sì" fece Giovanni Drogo, cercando di controllare le parole e il tono. "Infatti io ho già fatto quattro anni…"
"Quattro anni alla sua età! che cosa vuole che siano?…" ribatté ridendo il generale. "Comunque, io non le faccio rimproveri… dicevo che, come tendenza generica, non è forse la migliore per saldare lo spirito degli elementi di comando…"
Si interruppe come se avesse perduto il filo. Si concentrò un attimo, riprese:
"Comunque, caro tenente, cercheremo di accontentarla. Adesso facciamo venire la sua pratica."
In attesa dei documenti, il generale riprese:
"La Fortezza…" disse "la Fortezza Bastiani, vediamo un poco… lo sa lei, tenente, quale è il punto debole della Fortezza Bastiani?"
"Non saprei, eccellenza" disse Drogo. "Forse è un po' troppo isolata."
Il generale ebbe un benevolo sorriso di compatimento.
"Che strane idee vi fate voi giovani" disse. "Un po' troppo isolata!
Vi confesso che non mi sarebbe mai venuto in mente. Il punto debole della Fortezza, vuole che glielo dica? è che c'è troppa gente, troppa gente!"
"Troppa gente?"
"E appunto per questo" continuò il generale senza rilevare l'interruzione del tenente "appunto per questo è stato deciso di cambiare il regolamento. Che cosa ne dicono, a proposito, quelli della Fortezza?"
"Di che cosa, eccellenza? Perdoni."
"Ma se ne stiamo parlando! Del nuovo regolamento, le ho detto" ripeté il generale seccato.
"Non ho mai sentito dire, davvero non ho mai…" rispose Drogo interdetto.
"Già, forse la comunicazione ufficiale non è stata fatta" ammise rabbonito il generale "ma pensavo che lo sapesse lo stesso, in genere, i militari sono maestri nel sapere per primi le cose."
"Un nuovo regolamento eccellenza?" chiese Drogo incuriosito.
"Una riduzione di organico, il presidio quasi dimezzato" fece brusco l'altro. "Troppa gente, dicevo sempre, bisognava sveltirla, questa fortezza!"

In quel momento entrò l'aiutante maggiore portando un grosso pacco di pratiche. Sfogliatele su di un tavolo, ne trasse fuori una, quella di Giovanni Drogo, la consegnò al generale che la scorse con occhio di competente.
"Tutto bene" disse. "Ma qui manca, mi pare, la domanda di trasferimento."
"La domanda di trasferimento?" domandò Drogo. "Credevo che non ce ne fosse bisogno, dopo quattro anni."
"Di solito no" fece il generale, evidentemente annoiato di dover dare spiegazioni a un subalterno. "Ma siccome questa volta c'è una così forte riduzione di organico, e tutti vogliono andarsene, bisogna badare alla precedenza."
"Ma nessuno lo sa alla Fortezza, eccellenza, nessuno ha fatto ancora domanda…"
Il generale si rivolse all'aiutante maggiore:
"Capitano" gli chiese "ci sono già domande di trasferimento dalla Fortezza Bastiani?"
"Una ventina, credo, eccellenza" rispose il capitano.
Che scherzo, pensò Drogo annichilito. I compagni evidentemente gli avevano tenuto la cosa segreta per potergli passare davanti. Persino Ortiz l'aveva così bassamente ingannato?
"Perdoni, eccellenza, se insisto" osò Drogo che capiva come la questione fosse decisiva. "Ma mi sembra che l'aver fatto servizio per quattro anni ininterrotti dovrebbe servire di più che una semplice precedenza formale.
"I suoi quattro anni non sono niente, caro tenente" ribatté il generale, freddo, quasi offeso "non sono niente in confronto di tanti altri che sono lassù da una vita intera. Io posso considerare il suo caso con la maggiore benevolenza, posso favorire una sua giusta aspirazione, ma non posso venire meno alla giustizia. Bisogna poi calcolare anche i titoli di merito…"
Giovanni Drogo era impallidito.
"Ma allora, eccellenza" chiese quasi balbettando "allora io rischio di restare lassù tutta la vita."
"…calcolare i titoli di merito" continuò imperturbabile l'altro, sempre sfogliando i documenti di Drogo. "E io vedo qui, per esempio, mi capita proprio sott'occhio, un "ammonimento di norma". "L'ammonimento di norma" non è una cosa grave…" (e intanto leggeva) "ma ecco qua, un caso abbastanza spiacevole, mi pare, una sentinella uccisa per sbaglio…"

"Purtroppo, eccellenza, io non…"
"Non posso ascoltare le sue giustificazioni, lei lo capisce bene, caro tenente" disse il generale interrompendolo. "Io leggo soltanto quello che c'è scritto sul suo rapporto e ammetto anche che si tratti di una pura disgrazia, può benissimo capitare… ma ci sono suoi colleghi che queste disgrazie le hanno sapute evitare… Io sono disposto a fare il possibile, ho acconsentito a riceverla personalmente, lei vede, ma adesso… Solo se lei avesse fatto la domanda un mese fa… Strano che lei non fosse informato… Uno svantaggio notevole, certo."
L'iniziale tono di bonarietà era scomparso. Ora il generale parlava con una sottile sfumatura annoiata e beffarda, facendo oscillare cattedraticamente la voce. Drogo capì di aver fatto la figura dell'imbecille, capì che i compagni l'avevano fregato, che il generale doveva avere avuto una ben mediocre impressione di lui, e che non c'era più nulla da fare. L'ingiustizia gli dava un bruciore acuto nel petto, dalla parte del cuore. "Potrei anche andarmene, dare le dimissioni" pensò "dopo tutto non morirò di fame, e sono ancora giovane."
Il generale gli fece un cenno familiare con la mano. "Bene, addio, tenente, e su allegro."
Drogo si irrigidì sull'attenti, batté i tacchi, si ritirò all'indietro verso la porta sulla soglia fece un ultimo saluto.

## 21.

Il passo di un cavallo rimonta la valle solitaria e nel silenzio delle gole produce una vasta eco, i cespugli in cima ai roccioni non si muovono, ferme stanno le gialle erbette, anche le nubi passano nel cielo con speciale lentezza. Il passo del cavallo sale adagio per la strada bianca, è Giovanni Drogo che ritorna.
È proprio lui, adesso che si è avvicinato lo si riconosce bene, e sulla faccia non si legge alcun particolare dolore. Non si è ribellato, dunque, non ha dato le dimissioni, ha mandato giù l'ingiustizia senza fiatare, e se ne ritorna al solito posto. Nel fondo dell'animo c'è perfino la pavida compiacenza di avere evitato bruschi cambiamenti di vita, di poter rientrare tale e quale nelle vecchie abitudini. S'illude, Drogo, di una gloriosa rivincita a lunga scadenza, crede di avere ancora un'immensità di tempo disponibile, rinuncia così alla minuta lotta per la vita quotidiana. Verrà il giorno in cui tutti i conti saranno generosamente pagati, pensa. Ma intanto gli altri sopraggiungono, avidamente si contendono il passo per essere i primi, sopravanzano di corsa Drogo, senza neppure curarsene, lo lasciano indietro. Lui li guarda scomparire nel fondo, perplesso, preso da insoliti dubbi: e se avesse veramente sbagliato? Se lui fosse un uomo comune, a cui per diritto non tocca che un mediocre destino?
Giovanni Drogo saliva alla solitaria Fortezza come quel giorno di settembre, quel giorno lontano. Solo che adesso dall'altra parte del vallone non avanzava nessun altro ufficiale e al ponte, dove le due strade si congiungevano, il capitano Ortiz non gli veniva più incontro.
Drogo questa volta se n'andava solo e intanto meditava sulla vita. Tornava alla Fortezza per rimanerci chissà mai quanto tempo ancora, proprio nei giorni in cui molti compagni la lasciavano per sempre. I compagni erano stati più svelti, Drogo pensava, ma non era poi escluso che fossero realmente migliori: poteva anche essere questa la spiegazione.
Quanto più tempo era passato, tanto più il forte aveva perduto importanza. Nei tempi lontani forse era stato un presidio di impegno o almeno lo si considerava tale. Adesso, ridotta a metà la forza, era soltanto uno sbarramento di sicurezza, escluso strategicamente da ogni piano di guerra. Lo si manteneva unicamente per non lasciare sguarnito il confine. Dalla pianura del nord non si ammetteva eventualità di alcuna minaccia, tutt'al più poteva comparire al valico qualche carovana di nomadi. Cosa sarebbe

diventata l'esistenza lassù? Meditando a queste cose, Drogo raggiunse nel pomeriggio il ciglio dell'ultimo pianoro e si trovò la Fortezza davanti. Essa non chiudeva più, come la prima volta, inquietanti segreti. Non era in verità che una caserma confinaria, una ridicola bicocca, le mura non avrebbero resistito che poche ore ai cannoni di recente modello. Con l'andar del tempo sarebbe stata lasciata andare in rovina, già qualche merlatura era caduta e un terrapieno si sfasciava in frana senza che nessuno lo facesse aggiustare.
Così pensava Drogo, fermo al limite del pianoro, osservando le solite sentinelle andare su e giù per il ciglione delle mura. La bandiera sul tetto pendeva floscia, nessun camino fumava, non anima viva sulla nuda spianata.
Che vita noiosa, adesso. Probabilmente l'allegro Morel se ne sarebbe andato fra i primi, in pratica non sarebbe rimasto a Drogo nessun amico. E poi sempre lo stesso servizio di guardia, le solite partite a carte, le solite scappate al paese più vicino per bere un po' e fare mediocremente all'amore. Che miseria, pensava Drogo. Eppure un residuo di incanto vagava lungo i profili delle gialle ridotte, un mistero si ostinava lassù, negli angoli dei fossati, all'ombra delle casematte, sensazione inesprimibile di cose future.
Alla Fortezza trovò molte cose cambiate. Nell'imminenza di tante partenze, regnava dovunque grande animazione. Non si sapeva ancora chi fossero i destinati a partire e gli ufficiali, che avevano quasi tutti domandato il trasferimento, vivevano in ansiosa attesa, dimenticando le cure di un tempo. Anche Filimore - lo si sapeva di certo - doveva lasciare la Fortezza e questo contribuiva a turbare il ritmo del servizio. L'irrequietudine si era perfino propagata ai soldati, dovendo una gran parte delle compagnie, non ancora fissata, discendere al piano. I turni di guardia si facevano con svogliatezza, spesso all'ora del cambio i drappelli non erano pronti, in tutti si era fatta la convinzione che tante precauzioni fossero stupide e inutili. Pareva evidente che le speranze di un tempo, le illusioni guerriere, l'aspettazione del nemico del nord, non fossero stati che un pretesto per dare un senso alla vita. Ora che c'era la possibilità di tornare al consorzio civile quelle storie parevano manie da ragazzi, nessuno voleva ammettere di averci prestato fede, né si esitava a farci sopra risate. Quello che importava era andarsene. Ognuno, dei colleghi di

Drogo, aveva messo in moto influenti amicizie per ottenere la preferenza, ognuno in cuor suo era convinto di riuscire.
"E tu?" chiedevano a Giovanni, con generica simpatia, i compagni che gli avevano taciuto la grande novità per passargli davanti ed avere un concorrente di meno. "E tu?" gli chiedevano.
"Io probabilmente dovrò restare qui ancora qualche mese" rispondeva Drogo. E gli altri si affrettavano a incoraggiarlo: anche lui, perbacco, sarebbe stato trasferito, era più che giusto, non doveva essere così pessimista, e cose di questo genere.
Solamente Ortiz, fra i tanti, non appariva cambiato. Ortiz non aveva chiesto di andarsene, da parecchi anni non si era più interessato della faccenda, la notizia che il presidio veniva ridotto era arrivata a lui dopo tutti gli altri e per questo egli non aveva fatto in tempo ad avvertire Drogo. Ortiz assisteva indifferente al nuovo fermento, si occupava col solito zelo degli affari della Fortezza.
Fino a che le partenze cominciarono effettivamente. Nel cortile fu un continuo rotolio di carri che imbarcavano materiale di casermaggio e a turno si schieravano le compagnie per prendere commiato. Il colonnello ogni volta scendeva dall'ufficio per passarle in rivista, diceva ai soldati parole di saluto, la sua voce era immobile e spenta. Ufficiali che erano vissuti lassù molti anni, che per centinaia di giorni avevano continuato a scrutare le solitudini del nord dagli spalti delle ridotte, che usavano fare interminabili discussioni sulla probabilità o meno di un attacco improvviso nemico, molti di questi ufficiali se ne andavano con una faccia allegra, ammiccando in modo insolente ai compagni rimasti, si allontanavano verso la valle, spavaldamente ritti in sella, al comando dei loro reparti, e non voltavano neppure la testa a guardare per l'ultima volta la loro Fortezza.
Solamente Morel, quando in un mattino di sole, nel centro del cortile, presentò il suo plotone in partenza al colonnello comandante, e abbassò salutando la sciabola, soltanto a lui brillarono gli occhi e la voce, nel dare i comandi, ebbe un tremito. Drogo, appoggiato con la schiena a un muro, osservava la scena e sorrise amichevolmente quando il compagno gli passò davanti a cavallo, dirigendosi verso l'uscita. Forse era l'ultima volta che si vedevano, Giovanni portò la mano destra alla visiera del berretto, facendo il saluto regolamentare. Poi rientrò negli androni della Fortezza, freddi anche d'estate, che di giorno in giorno si facevano più deserti. Al

pensiero che Morel era partito, la ferita dell'ingiustizia sofferta si era riaperta improvvisamente e gli doleva. Giovanni andò in cerca di Ortiz e lo trovò che usciva dal suo ufficio, con un pacco di carte. Lo raggiunse, gli si mise al fianco: "Buon giorno, signor maggiore".
"Buon giorno, Drogo" rispose Ortiz fermandosi. "C'è qualche cosa di nuovo? Desidera qualche cosa da me?" Voleva infatti domandargli una cosa, Drogo. Era una faccenda generica, senza la minima urgenza, pure essa premeva sul suo cuore da qualche giorno.
"Scusi, signor maggiore" disse. "Lei ricorda che quando sono arrivato alla fortezza, quattro anni e mezzo fa, il maggiore Matti mi ha detto che qui restavano soltanto i volontari? Che se uno voleva andarsene, era liberissimo di andare? Lei ricorda che gliel'ho raccontato? A sentire Matti bastava che io chiedessi una visita medica, tanto per avere un pretesto formale, solo diceva che questo sarebbe seccato un po' al colonnello."
"Sì, vagamente mi ricordo" fece Ortiz con leggerissima ombra di fastidio. "Ma scusi, caro Drogo, io adesso…"
"Un minuto, signor maggiore… Si ricorda che per non fare una cosa sgradita, mi sono adattato a rimanere quattro mesi? Ma che se volevo potevo andarmene, vero?"
Ortiz disse: "Capisco, caro Drogo, ma lei non è il solo…".
"Allora" lo interruppe Giovanni con orgasmo "allora quelle erano tutte storie? Allora non è vero che se volevo potevo andarmene? Tutte storie per tenermi buono?"
"Oh" fece il maggiore. "Non credo questo… non si metta in mente questo!"
"Non mi dica di no, signor maggiore" ribatté Giovanni. "Vuole pretendere che Matti dicesse la verità?"
"Anche a me è capitato lo stesso, pressapoco" disse Ortiz guardando per terra imbarazzato. "Anch'io allora pensavo a una brillante carriera…"
Erano fermi in uno dei grandi corridoi e le loro voci risuonavano tristemente fra i muri perché il luogo era nudo e disabitato. "Allora non è vero che qui tutti gli ufficiali siano venuti dietro domanda? Tutti obbligati a restare come me, non è così forse?" Ortiz taceva giocherellando con il puntale della sciabola in una fessura del pavimento di pietra.
"E quelli che dicevano di essere loro a voler restare qui, tutte storie, allora?" insisteva Drogo. "E perché nessuno ha mai avuto il coraggio di dirlo?"

"Forse non è proprio come dice lei" rispose Ortiz. "Qualcuno c'è che ha veramente preferito rimanere, pochi, ne convengo, ma qualcuno c'è stato…"
"Chi? Mi dica un po' chi!" fece Drogo, vivamente; poi si trattenne di colpo: "Oh, scusi, signor maggiore" aggiunse "io a lei naturalmente non pensavo, sa come succede quando si parla?"
Ortiz sorrise: "Ah, non lo dicevo per me, sa? Probabilmente anch'io sono rimasto qui d'ufficio!".
I due si mossero, camminando insieme, e passarono dinanzi alle piccole finestre oblunghe, chiuse da inferriate: di là si scorgevano la nuda spianata dietro la Fortezza, i monti del sud, i vapori grevi della valle.
"E allora" riprese Drogo dopo un silenzio. "Allora tutti quegli entusiasmi, quelle storie dei Tartari? Non è che ci sperassero veramente, allora?"
"Altroché se ci speravano!" disse Ortiz."Ci credevano, effettivamente."
Drogo scosse il capo: "Io non ci capisco, parola…".
"Che vuole che le dica?" disse il maggiore. "Sono storie un po' complicate… Quassù è un po' come in esilio, bisogna pure trovare una specie di sfogo, bisogna ben sperare in qualche cosa. Ha cominciato uno a mettersi in mente, si sono messi a parlare dei Tartari, chissà chi è stato il primo…"
Drogo disse: "Forse anche per il posto, a forza di vedere quel deserto…".
"Certo, anche il posto… Quel deserto, quelle nebbie in fondo, quelle montagne, non si può negare… Anche il posto contribuisce, effettivamente."
Tacque un momento, pensando, poi riprese, come parlando a se stesso:
"I Tartari… i Tartari… Da principio sembra una stupidaggine, naturalmente, poi si finisce a crederci lo stesso, almeno a molti è successo così, effettivamente."
"Ma lei, signor maggiore, perdoni, lei ci…"
"Io è un'altra cosa" disse Ortiz. "La mia è un'altra età. Io non ho più velleità di carriera, mi basta un posto tranquillo… Lei invece, tenente, lei ha tutta la vita davanti. Fra un anno, un anno e mezzo al massimo, lei sarà trasferito…"
"Ecco là Morel, beato lui!" esclamò Drogo fermandosi a una finestretta. Attraverso la spianata si vedeva infatti allontanarsi il plotone. Sul terreno brullo e battuto dal sole i soldati spiccavano nitidamente. Benché carichi di pesantissimi zaini essi marciavano con baldanza.

## 22.

L'ultima compagnia che doveva partire era schierata nel cortile, tutti pensavano che il giorno dopo si sarebbe sistemata definitivamente la nuova vita a guarnigione ridotta, c'era una speciale impazienza di finire quella eterna storia dei saluti, quella rabbia di veder andarsene gli altri. La compagnia si era già schierata e si aspettava il tenente colonnello Nicolosi che la passasse in rivista, quando Giovanni Drogo, che assisteva, vide comparire il tenente Simeoni con una faccia strana.
Il tenente Simeoni si trovava da tre anni alla Fortezza e sembrava un buon ragazzo, un po' pesante, rispettoso delle autorità e amante degli esercizi fisici. Avanzatosi nel cortile, egli si guardava attorno quasi con ansia, in cerca di qualcuno a cui dire una cosa. Probabilmente uno o l'altro sarebbe stato lo stesso, perché lui non aveva amicizie particolari.
Vide Drogo che lo osservava e gli si fece vicino: "Vieni a vedere" gli disse a bassa voce. "Fa presto, vieni a vedere."
"Che cosa?" domandò Drogo.
"Sono di servizio alla terza ridotta, sono scappato giù un momento, vieni appena sei libero. C'è una cosa che non capisco" e ansimava un poco come se avesse fatto una corsa.
"Dove? Che cosa hai visto?" chiese Drogo incuriosito. In quel momento una tromba mandò un triplice squillo e i soldati si misero sull'attenti perché era arrivato il comandante della degradata Fortezza.
"Aspetta che siano partiti" disse ancora Simeoni perché Drogo si impazientiva di quel mistero, apparentemente senza ragione. "Voglio almeno vederli uscire. Sono cinque giorni che volevo dirlo, ma prima bisogna che tutti siano partiti."
Finalmente, dopo le brevi parole di Nicolosi e le ultime fanfare, la compagnia equipaggiata da lunga marcia uscì a passi pesanti dalla Fortezza, avviandosi verso la valle. Era un giorno di settembre, il cielo era grigio e triste.
Allora Simeoni trasse Drogo per i lunghi corridoi solitari, fino all'ingresso della terza ridotta. Attraversarono il corpo di guardia, si affacciarono al cammino di ronda.
Il tenente Simeoni tirò fuori un cannocchiale e pregò Drogo di guardare verso quel piccolo triangolo di pianura che le montagne davanti lasciavano libero.

"Che cosa c'è?" domandò Drogo.
"Guarda prima, non vorrei sbagliarmi. Guarda tu prima e dimmi se vedi qualcosa."
Appoggiati i gomiti al parapetto, Drogo guardò attentamente il deserto e attraverso il cannocchiale, uno strumento privato di Simeoni, distingueva benissimo i sassi, gli avvallamenti, le rade macchie di arbusti, benché fossero straordinariamente lontani.
Un pezzo dopo l'altro, Drogo perlustrò il triangolo visibile del deserto e stava per dire di no, che non riusciva a vedere niente, quando proprio in fondo, là dove ogni immagine svaniva entro alla cortina perenne di nebbia, gli parve di scorgere una piccola macchia nera che si muoveva. Era ancora appoggiato coi gomiti al parapetto e guardava nel cannocchiale, che sentì battere con furia il suo cuore. Come due anni prima, pensò, quando si credeva che fossero arrivati i nemici.
"È quella macchiolina nera che dici?" domandò Drogo.
"Sono cinque giorni che l'ho vista, ma non volevo dirlo a nessuno."
"Perché" fece Drogo "di che cosa avevi paura?"
"Se parlavo, magari sospendevano le partenze. E così, dopo averci sfottuti, Morel e gli altri rimanevano a sfruttar l'occasione. Meglio essere in pochi."
"Che occasione? Che cosa pensi che sia? Sarà come l'altra volta, sarà una pattuglia di ricognizione, o magari saranno pastori, o semplicemente una bestia."
"Sono cinque giorni che l'osservo" disse Simeoni. "Se fossero pastori sarebbero andati via, e così se fossero bestie. C'è qualche cosa che si muove, ma rimane pressapoco sempre allo stesso punto." "E allora, che occasione vuoi che sia?"
Simeoni guardò Drogo sorridendo, come domandandosi se potesse rivelargli il segreto. Poi disse:
"Fanno una strada, io penso, fanno una strada militare. Questa è la volta buona. Due anni fa sono venuti a studiare il terreno, adesso arrivano sul serio."
Drogo rise cordialmente.
"Ma che strada vuoi che facciano? Figurati se viene ancora qualcuno. Non ne hai avuto abbastanza dell'ultima volta?"
"Tu sei forse un po' miope" disse Simeoni. "Tu forse non hai la vista buona, ma io riesco a distinguere benissimo, hanno cominciato a fare la

massicciata. Ieri che c'era il sole si vedeva benissimo."
Drogo scosse il capo, meravigliato di tanta ostinazione. Non si era dunque stancato di aspettare, Simeoni? E aveva paura di rivelare la sua scoperta come fosse un tesoro? Aveva paura che gliela portassero via?
"Una volta" disse Drogo "una volta ci avrei creduto anch'io. Ma adesso mi sembri proprio un illuso. Se io fossi in te me ne starei zitto, finiranno per riderti dietro."
"Una strada fanno" replicò Simeoni guardando Drogo con compatimento.
"Ci metteranno dei mesi, si capisce, ma questa è la volta buona."
"Ma anche se fosse" disse Drogo "anche se fosse come dici, tu credi che se facessero veramente una strada per portare le artiglierie dal nord, lascerebbero la Fortezza sguarnita? Lo saprebbero subito allo Stato Maggiore, l'avrebbero saputo già da anni."
"Lo Stato Maggiore non la prende mai sul serio la Fortezza Bastiani; fin che non l'avranno bombardata, nessuno ci crederà a queste storie… Se ne persuaderanno troppo tardi."
"Di' quel che vuoi" ripeté Drogo. "Se questa strada si facesse sul serio, lo Stato Maggiore sarebbe informatissimo, sta pur certo." "Lo Stato Maggiore ha mille informazioni, ma su mille una sola buona, e così non credono a nessuno. Del resto è inutile discutere, vedrai se non succederà come dico."
Erano soli, sul ciglio del cammino di ronda. Le sentinelle, molto più distanziate di una volta, camminavano su e giù per il tratto rispettivamente fissato. Drogo guardò ancora verso il settentrione; le rocce, il deserto, le nebbie in fondo, tutto pareva vuoto di senso. Più tardi, parlando con Ortiz, Drogo venne a sapere che il famoso segreto del tenente Simeoni era conosciuto praticamente da tutti. Nessuno però ci aveva dato peso. Molti si stupivano anzi che un giovanotto serio come Simeoni avesse messo in giro quelle nuove storie.
In quei giorni c'erano altre cose da pensare. La diminuzione di organico obbligava a diradare, lungo il ciglione delle mura, le forze disponibili, e si continuavano a fare diverse prove per ottenere, con minori mezzi, un servizio di sicurezza quasi altrettanto efficace di prima. Si dovette abbandonare alcuni corpi di guardia, attrezzarne altri con più materiale, bisognò ricomporre le compagnie e dividerle nuovamente per camerate.
Per la prima volta da quando era stata costruita la Fortezza alcuni locali vennero chiusi e sprangati. Il sarto Prosdocimo dovette liberarsi di tre

aiutanti, perché non gli era rimasto abbastanza lavoro. Ogni tanto capitava di entrare in cameroni o uffici completamente vuoti, con sui muri le macchie bianche dei mobili e dei quadri portati via.
Il puntino nero che si muoveva agli estremi confini della pianura continuò a essere considerato uno scherzo. Ben pochi si fecero prestare da Simeoni il cannocchiale per vedere anche loro, e questi pochi dissero di non avere scorto nulla. Lo stesso Simeoni, siccome nessuno lo prendeva sul serio, evitava di parlare della scoperta e per prudenza ci rideva su anche lui senza formalizzarsi.
Poi una sera Simeoni andò nella stanza di Drogo a chiamarlo. Già era scesa la notte e si era compiuto il cambio della guardia. Lo sparuto drappello della Ridotta Nuova era tornato e la Fortezza si disponeva alla veglia, un'altra notte inutilmente sprecata.
"Vieni a vedere, tu che non ci credi, ma vieni a vedere" diceva Simeoni. "O che io abbia le allucinazioni, o che io vedo una luce." Andarono a vedere. Salirono sul ciglione delle mura, all'altezza della quarta ridotta. Nel buio il compagno diede a Drogo il cannocchiale perché osservasse.
"Ma se è buio!" disse Giovanni. "Che cosa vuoi vedere con questo buio?"
"Guarda, ti dico" insistette Simeoni. "Te l'ho detto, non vorrei fosse un'allucinazione. Guarda dove ti ho mostrato l'altra volta, dimmi se vedi qualche cosa."
Drogo portò il cannocchiale all'occhio destro, lo puntò verso l'estremo settentrione, vide nelle tenebre un piccolo lume, una punta infinitesima di luce che brillava sì e no ai limiti delle nebbie.
"Una luce!" esclamò Drogo. "Vedo un piccolo chiaro… aspetta…" (E continuava ad aggiustarsi il cannocchiale all'orbita.) "…Non si capisce se siano diversi o uno solo, in certi momenti sembra ce ne siano due."
"Hai visto?" disse Simeoni trionfante. "Sono io il cretino?"
"Che cosa c'entra?" ribatté Drogo, anche se non troppo convinto. "Che cosa significa se c'è quel lume? Potrebbe essere un accampamento di zingari o di pastori."
"È il lume del cantiere" fece Simeoni. "Il cantiere per la nuova strada, vedrai se non ho ragione."
A occhi nudi, per quanto fosse strano, il lume non si poteva distinguere. Neppure le sentinelle (e sì che ce n'erano di bravissime, cacciatori famosi) non riuscivano a vedere niente.

Drogo puntò ancora il cannocchiale, cercò il lontanissimo lume, lo stette a guardare qualche istante, poi alzò lo strumento e si mise a osservare per curiosità le stelle. In numero sterminato esse riempivano ogni parte del cielo, bellissimo a vedersi. A oriente però erano assai più rade, perché stava per sorgere la luna, preceduta da un vago chiarore.
"Simeoni!" chiamò Drogo, non vedendo più il compagno vicino. Ma l'altro non gli rispose; doveva essere sceso giù per una scaletta a ispezionare il ciglione delle mura.
Drogo si guardò attorno. Nel buio si riusciva a distinguere solamente il cammino di ronda vuoto, il profilo delle fortificazioni, l'ombra nera delle montagne. Giunse qualche rintocco dall'orologio. L'estrema sentinella di destra avrebbe ora dovuto lanciare il grido notturno, di soldato in soldato la voce sarebbe corsa lungo tutte le mura.
"All'erta! All'erta!" Poi l'appello avrebbe fatto il cammino inverso, si sarebbe spento alla base delle grandi rupi. Adesso che i posti di sentinella erano dimezzati - Drogo pensò - la voce, per le minori ripetizioni, avrebbe fatto il viaggio complessivo molto più svelto. Invece restò il silenzio.
Vennero allora improvvisamente alla mente di Drogo pensieri di un mondo desiderabile e lontano, un palazzo per esempio sulla riva di un mare, in una molle notte di estate, graziose creature sedute vicino, ascoltare musiche, immagini di felicità che la giovinezza permetteva di meditare impunemente, e intanto l'orlo estremo del mare a levante farsi nitido e nero, cominciando quel cielo a impallidire per l'alba sopravveniente. E poter buttare via le notti, così, non rifugiarsi nel sonno, non paura di fare tardi, lasciare sorgere il sole, pregustare dinanzi a sé un tempo infinito, da non doversi angustiare. Fra tante cose belle del mondo, Giovanni si ostinava a desiderare questo improbabile palazzo mari no, le musiche, la dissipazione delle ore, l'attesa dell'alba. Per quanto sciocco, ciò gli sembrava esprimere nel modo più intenso quella pace che egli aveva perduto. Da qualche tempo infatti un'ansia, che lui non sapeva capire, lo inseguiva senza riposo: l'impressione di non fare in tempo, che qualche cosa di importante sarebbe successo e l'avrebbe colto di sorpresa. Il colloquio col generale, giù in città, gli aveva lasciato poche speranze di trasferimento e brillante carriera, ma Giovanni capiva pure di non poter restare tutta la vita tra le mura della Fortezza. Presto o tardi qualche cosa bisognava decidere. Poi le abitudini lo riprendevano nel solito ritmo e Drogo non pensava più agli altri, ai compagni che erano fuggiti in tempo,

ai vecchi amici che diventavano ricchi e famosi, egli si consolava alla vista degli ufficiali che vivevano come lui nel medesimo esilio, senza pensare che essi potevano essere i deboli o i vinti, l'ultimo esempio da seguire.
Di giorno in giorno Drogo rimandava la decisione, si sentiva del resto ancora giovane, appena venticinque anni. Quell'ansia sottile lo inseguiva tuttavia senza riposo, adesso poi c'era la storia del lume nella pianura del nord, poteva anche darsi che Simeoni avesse ragione.

Pochi ne parlavano nella Fortezza, come di cosa senza importanza che non li poteva riguardare. Troppo vicina era la delusione per la guerra mancata, benché nessuno mai avesse avuto il coraggio di confessarlo. E troppo fresca la mortificazione di veder partire i compagni, di restare pochi e dimenticati a custodire le inutili mura. La riduzione del presidio aveva dimostrato ben chiaramente che lo Stato Maggiore non dava più importanza alla Fortezza Bastiani. Le illusioni una volta così facili e desiderate, ora si respingevano con rabbia. Simeoni, per non essere beffeggiato, preferiva tacere.
Nelle notti successive, del resto, non si vide più il lume misterioso, né di giorno si riuscì più a distinguere alcun movimento all'estremità della pianura. Il maggiore Matti, salito per curiosità sul ciglio della bastionata, si fece dare il cannocchiale da Simeoni e invano perlustrò il deserto. "Tenga pure il suo cannocchiale, tenente" disse poi a Simeoni in tono indifferente. "Forse sarebbe bene che invece di consumarsi gli occhi per niente, lei badasse un po' di più ai suoi uomini. Ho visto una sentinella senza bandoliera. Vada a vedere, deve essere quella là in fondo."
Col Matti era il tenente Maderna che poi raccontò la storia alla mensa, fra grandi risate. Ormai tutti cercavano unicamente di far passare i giorni il più comodamente possibile e la faccenda del nord fu dimenticata.
Soltanto con Drogo Simeoni continuò a discutere il mistero. Per quattro giorni realmente non si erano più visti né lumi né macchie in movimento, ma al quinto erano di nuovo comparsi. Le nebbie settentrionali - credeva di poter spiegare Simeoni - si ampliavano o si ritiravano secondo le stagioni, il vento e la temperatura; in quei quattro giorni esse erano scese in direzione sud, avvolgendo il presunto cantiere.
Non solo ricomparve il lume, ma dopo circa una settimana Simeoni pretese ch'esso si fosse spostato, avanzando in direzione della Fortezza.

Questa volta Drogo si oppose: come era possibile, nel buio della notte, senza alcun punto di riferimento, constatare un simile movimento, anche se fosse realmente avvenuto?
"Ecco" diceva Simeoni ostinato. "Tu dunque ammetti che se il lume si fosse spostato non si potrebbe dimostrarlo con sicurezza. Ho dunque tanta ragione io a dire che si è mosso quanto tu a dire che è rimasto fermo. Del resto vedrai: voglio osservare tutti i giorni quei puntini che si muovono; vedrai che a poco a poco vengono avanti." Il giorno dopo si misero a guardare insieme, alternandosi nell'uso del cannocchiale. In realtà non si vedeva altro che tre o quattro minime macchioline le quali si spostavano con grande lentezza. Era già difficile rendersi conto di questi movimenti. Bisognava prendere due tre punti di riferimento, l'ombra di un macigno, il ciglione di una collinetta, e fissarne le proporzionali distanze. Dopo parecchi minuti si vedeva che questa proporzione era cambiata. Segno che il puntino aveva mutato posizione.
Era cosa straordinaria che Simeoni avesse potuto accorgersene la prima volta. Né si poteva escludere che il fenomeno si andasse ripetendo da anni o da secoli; poteva esserci laggiù un villaggio o un pozzo presso il quale le carovane si attendassero, e fino allora nessuno aveva adoperato alla Fortezza un cannocchiale forte come quello di Simeoni. Lo spostamento delle macchioline avveniva quasi sempre sulla medesima linea, in su e in giù. Simeoni pensava che fossero carri per il trasporto di sassi o ghiaia; gli uomini - lui diceva - sarebbero risultati troppo piccoli a quella distanza per poter essere visti.
Di solito si distinguevano soltanto tre o quattro puntini in contemporaneo movimento. Ammesso che fossero carri - ragionava Simeoni - su tre che si muovevano, dovevano essercene almeno altri sei fermi, per il carico e lo scarico, e questi sei non potevano essere identificati, confondendosi con le mille altre macchie immobili del paesaggio. In quel solo tratto dunque veniva manovrata una decina di veicoli, probabilmente a quattro cavalli ciascuno, come era uso per i trasporti pesanti. Gli uomini, in proporzione, dovevano essere centinaia.
Queste osservazioni, fatte da principio quasi per scommessa e per gioco, diventarono l'unico elemento interessante della vita di Drogo. Sebbene Simeoni, per la mancanza di ogni allegria e la pedante conversazione, non gli fosse specialmente simpatico, Giovanni nelle ore libere stava quasi sempre insieme con lui e pure alla sera, nelle sale degli ufficiali, i due

stavano alzati fino a tarda ora a discutere. Simeoni aveva già fatto un preventivo. Ammesso pure che i lavori procedessero a rilento e che la distanza fosse anche maggiore di quella comunemente ammessa, sarebbero bastati sei mesi, diceva, perché la strada si avvicinasse a un tiro di cannone dalla Fortezza. Con ogni probabilità lui pensava - i nemici si sarebbero fermati a ridosso di un gradone che attraversava longitudinalmente il deserto. Questo gradone di solito si confondeva col resto della pianura per l'identità di colore, ma talora le ombre della sera o banchi di nebbia ne rivelavano la presenza. Esso divallava verso il nord, non si sapeva se ripido né quanto profondo. Ignoto era quindi il tratto di deserto che esso toglieva alla vista di chi guardava dalla Ridotta Nuova (dai muri del forte, per via delle montagne davanti, il gradone non si scorgeva).
Dal ciglio superiore di questo avvallamento fino ai piedi delle montagne, là dove si alzava il cono roccioso della Ridotta Nuova, il deserto si stendeva uniforme e piatto, interrotto soltanto da qualche fessura, da mucchi di sfasciumi, da brevi zone di canneto. Arrivati con la strada sotto il gradone - prevedeva Simeoni - i nemici avrebbero potuto senza difficoltà compiere il restante tratto quasi di un balzo, approfittando di una notte nuvolosa. Il terreno era abbastanza liscio e compatto per permettere anche alle artiglierie di procedere agevolmente.
I sei mesi previsti in linea di massima - aggiungeva il tenente - potevano però diventare sette, otto, e anche molti di più, secondo le circostanze. E qui Simeoni elencava le possibili cause del ritardo: un errore nel calcolo della complessiva distanza da superare; l'esistenza di altri valloni intermedi invisibili dalla Ridotta Nuova dove i lavori sarebbero riusciti più lunghi e difficili; un progressivo rallentamento della costruzione, mano mano che gli stranieri si allontanavano dalla fonte dei rifornimenti; complicazioni di carattere politico che consigliassero di sospendere l'opera per un certo periodo; la neve, che avrebbe potuto paralizzare anche totalmente i lavori per due o più mesi; le piogge, che trasformassero la pianura in pantano. Questi gli ostacoli principali. Simeoni ci teneva a prospettarli meticolosamente uno ad uno, per non sembrare un fissato. E se la strada non avesse avuto alcun intento aggressivo? Se per esempio essa venisse costruita a scopi agricoli, per la coltivazione della sterminata landa fino allora sterile e disabitata? O semplicemente se i lavori si fossero fermati dopo uno o due chilometri? domandava Drogo.

Simeoni scuoteva il capo. Il deserto era troppo pietroso per poter essere coltivato, rispondeva. Il Regno del Nord aveva del resto immense praterie abbandonate che servivano solo da pascoli; il terreno qui sarebbe stato assai più propizio a un'impresa del genere. Ma era poi detto che gli stranieri facessero veramente una strada? Simeoni garantiva che in certe giornate limpide, verso il tramonto, quando le ombre si allungavano grandemente, era riuscito a distinguere la striscia rettilinea della massicciata. Drogo però non l'aveva vista, per quanto si fosse sforzato. Chi poteva giurare che quella striscia diritta non fosse una semplice piega del terreno? Il movimento dei misteriosi punti neri e il lume acceso di notte non erano affatto probanti; forse c'erano sempre stati; e negli anni precedenti forse nessuno li aveva visti perché coperti dalle nebbie (senza contare la insufficienza dei vecchi cannocchiali usati fino allora dalla Fortezza).
Mentre Drogo e Simeoni stavano così discutendo, un giorno cominciò a nevicare. "Non è ancora finita l'estate" fu il primo pensiero di Giovanni "ed ecco già arrivata la brutta stagione." Gli pareva infatti di essere appena tornato dalla città, di non avere avuto neanche il tempo di sistemarsi come prima. Eppure sul calendario c'era scritto 25 novembre, interi mesi si erano consumati.
Fittissima la neve scendeva dal cielo depositandosi sulle terrazze e facendole bianche. Guardandola, Drogo sentì più acuta la solita ansia, invano cercava di scacciarla pensando alla propria giovane età, ai moltissimi anni che gli rimanevano. Il tempo, inesplicabilmente, si era messo a correre sempre più veloce, inghiottiva uno sull'altro i giorni. Bastava guardarsi attorno che già scendeva la notte, il sole girava di sotto e ricompariva dall'altra parte a illuminare il mondo pieno di neve.
Gli altri, i compagni, sembravano non accorgersene. Facevano il solito loro servizio senza entusiasmo, si rallegravano anzi quando sugli ordini del giorno compariva il nome di un mese nuovo, quasi avessero fatto un guadagno. Tanto di meno da passare alla Fortezza Bastiani, calcolavano. Essi avevano dunque un loro punto di arrivo, mediocre o glorioso che fosse, di cui sapevano accontentarsi. Lo stesso maggiore Ortiz, ch'era già sulla cinquantina, assisteva apatico alla fuga delle settimane e dei mesi. Egli aveva ormai rinunciato alle grandi speranze e "Ancora una decina d'anni" diceva "poi me ne vado in pensione". Sarebbe tornato alla sua casa, in una antica città di provincia - spiegava - dove vivevano alcuni suoi

parenti. Drogo lo guardava con simpatia, senza riuscire a capirlo. Che cosa avrebbe fatto Ortiz, laggiù fra i borghesi, senza più nessuno scopo, solo?
"Ho saputo accontentarmi" diceva il maggiore accorgendosi dei pensieri di Giovanni. "Anno per anno ho imparato a desiderare sempre meno. Se mi andrà bene, tornerò a casa col grado di colonnello."
"E dopo?" domandava Drogo.
"E dopo basta" fece Ortiz con un sorriso rassegnato. "Dopo aspetterò ancora… pago del dovere compiuto" conchiuse scherzosamente.
"Ma qui, alla Fortezza in questi dieci anni, non pensa che…"
"Una guerra? Lei pensa ancora a una guerra? Non ne abbiamo avuto abbastanza?"
Sulla pianura settentrionale, ai limiti delle nebbie perenni, non si vedeva più nulla di sospetto; anche il lume notturno era spento. E Simeoni ne era soddisfattissirno. Questo dimostrava che lui aveva ragione: non si trattava né di un villaggio né di un campo di zingari, ma soltanto di lavori, che la neve aveva interrotti.

## 23.

Già da parecchi giorni l'inverno era sceso sulla Fortezza quando sull'ordine del giorno, affisso nella sua cornicetta su un muro del cortile si lesse una strana comunicazione.

"Deplorevoli allarmi e false voci" era scritto. "In base a precisa disposizione del Comando superiore, invito sottufficiali, graduati e soldati a non dar credito, ripetere o comunque diffondere voci d'allarme, destituite di qualsiasi fondamento, circa presunte minacce di aggressione contro i nostri confini. Queste voci, oltre che inopportune per ovvi motivi disciplinari, possono turbare i normali rapporti di buon vicinato con lo Stato confinante e diffondere fra la truppa inutile nervosismo, nocivo all'andamento del servizio. Desidero che la vigilanza da parte delle sentinelle sia esplicata con i mezzi normali, e che soprattutto non si ricorra a strumenti ottici non contemplati dai regolamenti, e che, spesso usati senza discernimento, danno facilmente occasione a errori e false interpretazioni. Chiunque sia in possesso di tali strumenti dovrà notificarlo al rispettivo Comando di reparto, il quale provvederà a ritirare gli strumenti stessi e a tenerli in custodia."

Seguivano le normali disposizioni per il turno quotidiano di guardia e la firma del comandante, tenente colonnello Nicolosi. Era evidente che l'ordine del giorno, formalmente diretto alla truppa, si rivolgeva in realtà agli ufficiali. Nicolosi aveva ottenuto così il doppio scopo di non mortificare nessuno e di mettere al corrente l'intera Fortezza. Certo nessuno degli ufficiali avrebbe più osato farsi vedere dalle sentinelle a perlustrare il deserto con cannocchiali extra-regolamentari. Gli strumenti in dotazione per le varie ridotte erano vecchi, praticamente inutilizzabili, qualcuno anzi era andato perduto.

Chi aveva fatto la spia? Chi aveva avvertito il Comando superiore, giù in città? Tutti pensarono istintivamente a Matti, lui solo poteva essere stato, sempre col regolamento alla mano per soffocare ogni cosa piacevole, ogni tentativo di personale respiro. Nella maggioranza gli ufficiali ci risero sopra. Il superiore comando - dicevano - non si smentiva, arrivando con due anni di ritardo. Chi infatti pensava a invasioni dal nord? Ah, sì, Drogo e Simeoni (se n'erano proprio dimenticati). Pure sembrava incredibile che l'ordine del giorno fosse stato fatto apposta per quei due. Un buon ragazzo come Drogo - pensavano - non poteva certo minacciare alcuno anche se

fosse stato tutto il santo giorno con un cannocchiale in mano. Anche Simeoni veniva giudicato innocuo.
Giovanni ebbe invece l'istintiva certezza che l'ordine del tenente colonnello lo riguardasse personalmente. Ancora una volta le cose della vita si combinavano esattamente contro di lui. Che male c'era se lui restava qualche ora a osservare il deserto? Perché impedirgli questa consolazione? A pensarci gli cresceva una rabbia profonda. Lui si era già preparato ad aspettare la primavera: appena sciolta la neve - sperava - sarebbe ricomparso all'estremo nord il misterioso lume, i puntini neri avrebbero ricominciato a muoversi su e giù, la fiducia sarebbe rinata.
Tutta la sua vita sentimentale era infatti concentrata in quella speranza e stavolta con lui non c'era che Simeoni, gli altri non ci pensavano nemmeno, neppure Ortiz, neppure il caposarto Prosdocimo. Era bello adesso, così soli, nutrire gelosamente un segreto, non come nei giorni lontani, prima che morisse Angustina, quando tutti si guardavano come congiurati, con una specie di avida concorrenza. Ma adesso il cannocchiale era stato proibito. Simeoni, scrupoloso com'era, non si sarebbe certo più fidato di adoperarlo. Anche se il lume si riaccenderà al limite delle nebbie perenni, anche se riprenderà il viavai delle minuscole macchie, loro non potranno più saperlo, nessuno a occhio nudo se ne accorgerebbe, neanche le migliori sentinelle, cacciatori famosi che vedono un corvo a più di un chilometro.
Era ansioso Drogo, quel giorno, di sentire il parere di Simeoni, ma aspettò fino a sera, per non dare nell'occhio, qualcuno certo sarebbe andato a riferirlo immediatamente. Lo stesso Simeoni del resto non era venuto per mezzogiorno alla mensa, e Giovanni non l'aveva visto da nessuna altra parte.
A pranzo Simeoni comparve, ma più tardi del solito, quando Drogo aveva già cominciato. Mangiò prestissimo, si alzò prima di Giovanni, corse subito a un tavolo di gioco. Aveva forse paura di trovarsi da solo con Drogo?
Nessuno dei due quella sera era di servizio. Giovanni si sedette su una poltrona, di fianco alla porta delle sale, per abbordare il compagno all'uscita. E notò come Simeoni, durante il gioco, lo adocchiasse di sfuggita, cercando di non farsi vedere. Simeoni giocò fino a tardi, molto più tardi del solito, come non aveva mai fatto. Continuava a gettare occhiate verso la porta, sperava che Drogo si fosse stancato di aspettare.

Alla fine, quando tutti se ne andarono, dovette anche lui alzarsi e dirigersi verso l'uscita. Drogo gli si mise al fianco.
"Ciao, Drogo" disse Simeoni con un sorriso imbarazzato. "Non ti avevo visto, dov'eri?"
Si erano avviati per uno dei tanti squallidi corridoi che attraversavano longitudinalmente il corpo della Fortezza.
"Mi ero seduto a leggere" disse Drogo. "Non mi ero neanche accorto di aver fatto così tardi."
Camminarono un poco in silenzio, fra i riflessi delle rade lanterne attaccate simmetricamente ai due muri. Il gruppo degli altri ufficiali si era già allontanato, si udivano le loro voci confuse provenire dalla lontana penombra. Era notte alta e faceva freddo.
"Hai letto l'ordine del giorno?" fece Drogo ad un tratto. "Hai visto quella storia dei falsi allarmi? Chissà perché. E chi sarà stato a fare la spia?"
"E come faccio a saperlo io?" rispose quasi sgarbato Simeoni, fermandosi all'imbocco di una scala che conduceva di sopra. "Tu vieni su da questa parte?"
"E il cannocchiale?" insistette Drogo. "Non si potrà più adoperarlo il tuo cannocchiale, almeno…"
"L'ho già consegnato al Comando" interruppe Simeoni, sostenuto. "Mi pareva meglio. Tanto più che ci tenevano d'occhio."
"Potevi aspettare, mi sembra. Magari fra tre mesi, quando la neve sarà andata, nessuno ci penserà più, si poteva tornare a guardare. La strada, che tu dici, come si farà a vederla senza il tuo cannocchiale?
"Ah, la strada" e c'era nella voce di Simeoni una specie di compatimento. "Ma ho finito per convincermi che tu avevi ragione!" "Che io avevo ragione, come?
"Che non fanno nessuna strada, deve esserci proprio qualche villaggio o un accampamento di zingari, come dicevi tu."
Aveva dunque tanta paura Simeoni da rinnegare tutto quanto? Per paura di una grana non si fidava a parlare neppure con lui, Drogo? Giovanni guardò in faccia il compagno. Il corridoio era rimasto completamente deserto, non si udiva più alcuna voce, le ombre dei due ufficiali si proiettavano mostruose da una parte e dall'altra, ondeggiando.
"Non ci credi più, dici?" domandò Drogo. "Pensi sul serio di esserti sbagliato? E allora tutti i calcoli che facevi?"

"Tanto per passare il tempo" fece Simeoni tentando di voltare tutto in scherzo. "Non l'avrai mica presa sul serio, spero."
"È che hai paura, di' la verità" gli fece Drogo con voce cattiva. "È stato l'ordine del giorno, di' la verità, e adesso non ti fidi."
"Non so che cosa tu abbia stasera" rispose Simeoni. "Non so che cosa tu voglia dire. Con te non si può scherzare, ecco cos'è, prendi tutto sul serio, sembri un bambino, sembri."
Drogo tacque e lo stette a guardare. Rimasero qualche istante muti, nel lugubre corridoio, ma il silenzio era troppo grande.
"Bè, io vado a dormire" concluse Simeoni "buona notte!" e si avviò su per la scala, anch'essa illuminata ad ogni pianerottolo da una magra lanterna. Simeoni salì la prima rampa, scomparve dietro l'angolo, si vide soltanto la sua ombra sul muro, poi neanche questa. "Che verme" pensò Drogo.

24.

Il tempo intanto correva, il suo battito silenzioso scandisce sempre più precipitoso la vita, non ci si può fermare neanche un attimo, neppure per un'occhiata indietro. "Ferma, ferma!" si vorrebbe gridare, ma si capisce ch'è inutile. Tutto quanto fugge via, gli uomini, le stagioni, le nubi; e non serve aggrapparsi alle pietre, resistere in cima a qualche scoglio, le dita stanche si aprono, le braccia si afflosciano inerti, si è trascinati ancora nel fiume, che pare lento ma non si ferma mai.

Di giorno in giorno Drogo sentiva aumentare questa misteriosa rovina, e invano cercava di trattenerla. Nella vita uniforme della Fortezza gli mancavano punti di riferimento e le ore gli sfuggivano di sotto prima che lui riuscisse a contarle.

C'era poi la speranza segreta per cui Drogo sperperava la migliore parte della vita. Per alimentarla sacrificava leggermente mesi su mesi, e mai bastava. L'inverno, il lunghissimo inverno della Fortezza, non fu che una specie di acconto. Terminato l'inverno, Drogo ancora aspettava.

Venuta la buona stagione - lui pensava - gli stranieri avrebbero ripreso i lavori della strada. Ma non c'era più disponibile il cannocchiale di Simeoni, che permetteva di vederli. Tuttavia, col procedere dei lavori - ma chissà quanto ancora ci sarebbe voluto - gli stranieri si sarebbero avvicinati e un bel giorno sarebbero giunti a portata dei vecchi cannocchiali rimasti in dotazione a qualche corpo di guardia.

Non più alla primavera Drogo aveva perciò stabilito la scadenza della sua attesa, ma qualche mese più in là, sempre nell'ipotesi che la strada si facesse davvero. E doveva covare tutti questi suoi pensieri in segreto, perché Simeoni, pauroso di fastidi, non voleva più saperne, gli altri compagni lo avrebbero preso in giro e i superiori disapprovavano fantasie di quel genere.

Al principio di maggio, per quanto scrutasse la pianura col migliore dei cannocchiali d'ordinanza, Giovanni non riusciva ancora a scorgere alcun segno di attività umana; neanche il lume di notte e sì che i fuochi si vedono facilmente anche a smisurate distanze.

A poco a poco la fiducia si affievoliva. Difficile è credere in una cosa quando si è soli, e non se ne può parlare con alcuno. Proprio in quel tempo Drogo si accorse come gli uomini, per quanto possano volersi bene, rimangono sempre lontani; che se uno soffre il dolore è completamente suo, nessun altro può prenderne su di sé una minima parte; che se uno

soffre, gli altri per questo non sentono male, anche se l'amore è grande, e questo provoca la solitudine della vita. La fiducia cominciava a stancarsi e l'impazienza cresceva, sentendo Drogo come i colpi dell'orologio si facessero sempre più fitti. Già gli capitava di lasciar passare intere giornate senza neppure un'occhiata al nord (benché talora amasse ingannare se stesso e persuadersi ch'era una dimenticanza, mentre in verità lo faceva apposta, per avere un'ombra di probabilità in più la volta ventura). Finalmente una sera - ma quanto tempo c'era voluto - un lumicino tremolante apparve entro la lente del cannocchiale, fioco lume che sembrava palpitare moribondo e invece doveva essere, calcolata la distanza, una rispettabile illuminazione.
Era la notte del 7 luglio. Drogo per anni si ricordò la gioia meravigliosa che gli inondò l'animo e la voglia di correre a gridare, perché tutti quanti lo sapessero, e la orgogliosa fatica di non dir niente a nessuno, per la superstiziosa paura che la luce morisse. Ogni sera, sul ciglione delle mura Drogo si metteva ad aspettare, ogni sera il lumino pareva avvicinarsi un poco e farsi più grande. Molte volte doveva essere soltanto un'illusione, nata dal desiderio, certe altre però era un effettivo progresso, tanto che finalmente una sentinella lo avvistò ad occhio nudo.
Si cominciò poi a scorgere anche di giorno, sul biancastro fondo del deserto, un movimento di piccoli punti neri, così come l'anno prima, solo che adesso il cannocchiale era meno potente e perciò gli stranieri dovevano essersi fatti molto più vicini.
In settembre il lume del presunto cantiere veniva scorto distintamente, nelle notti serene, anche da gente di vista normale. A poco a poco, fra i militari si riprese a parlare della pianura del nord, degli stranieri, di quegli strani movimenti e luci notturne. Molti dicevano ch'era proprio una strada, pur non riuscendo a spiegarne lo scopo; l'ipotesi di un lavoro militare sembrava assurda. Del resto le opere sembravano procedere con straordinaria lentezza rispetto alla distanza grandissima che rimaneva.
Pure una sera si udì qualcuno parlare in termini vaghi di guerra, e strane speranze ricominciarono a turbinare fra le mura della Fortezza.

## 25.

Un palo è piantato sul ciglio del gradone che taglia longitudinalmente la pianura del nord, a neppure un chilometro di distanza dalla Fortezza. Di là fino al cono roccioso della Ridotta Nuova il deserto si stende uniforme e compatto, così da permettere alle artiglierie di procedere liberamente. Un palo è confitto sull'orlo superiore dell'avvallamento, singolare segno umano, che si vede benissimo anche a occhio nudo dalla sommità della Ridotta Nuova.
Fin là sono arrivati gli stranieri con la loro strada. Il grande lavoro è finalmente compiuto, ma a che terribile prezzo! Il tenente Simeoni aveva fatto un preventivo, aveva detto sei mesi. Ma sei mesi non sono bastati per la costruzione, né sei mesi, né otto, né dieci. La strada è ormai finita, i convogli nemici possono scendere dal settentrione al galoppo serrato, per raggiungere le mura della Fortezza; dopo non resta che attraversare l'ultimo tratto, poche centinaia di metri su un terreno liscio ed agevole, ma tutto questo è costato caro. Quindici anni ci sono voluti, quindici lunghissimi anni che pure sono corsi via come un sogno.
A guardarsi attorno niente sembra mutato. Le montagne sono rimaste identiche, sui muri del Forte si vedono sempre le stesse macchie, ce ne sarà anche qualcuna di nuova, ma di dimensioni trascurabili. Uguale è il cielo, uguale il deserto dei Tartari se si eccettua quel palo nerastro sul ciglio del gradone e una striscia diritta, che si vede o non si vede secondo la luce, ed è la famosa strada.
Quindici anni per le montagne sono stati meno che nulla e anche ai bastioni del Forte non hanno fatto gran male. Ma per gli uomini sono stati un lungo cammino, sebbene non si capisca come siano passati tanto presto. Le facce sono sempre le stesse, pressapoco; le abitudini non sono mutate, né i turni di guardia, né i discorsi che gli ufficiali si fanno ogni sera.
Eppure, a guardare da vicino, si riconoscono nei volti i segni degli anni. E poi la guarnigione è stata ancora diminuita di numero, lunghi tratti di mura non vengono più presidiati e vi si accede senza parola d'ordine, i gruppi di sentinelle sono distribuiti nei soli punti essenziali, si è deciso perfino di chiudere la Ridotta Nuova e di mandarci soltanto ogni dieci giorni un drappello per ispezione; tanto poca importanza dà oramai il Comando superiore alla Fortezza Bastiani. La costruzione della strada nella pianura del nord infatti non è stata presa sul serio dallo Stato

Maggiore. Alcuni dicono ch'è una delle solite incongruenze dei Comandi militari, altri dicono che alla capitale sono certo meglio informati; evidentemente risulta che la strada non ha nessuno scopo aggressivo; non c'è del resto disponibile altra spiegazione, benché persuada poco.
La vita alla Fortezza si è fatta sempre più monotona e solitaria; il tenente colonnello Nicolosi, il maggiore Monti, il tenente colonnello Matti sono andati in pensione. Il presidio è adesso comandato dal tenente colonnello Ortiz, e anche tutti gli altri tranne il caposarto Prosdocimo ch'è rimasto maresciallo, sono avanzati di grado. In una bellissima mattina di settembre ancora una volta Drogo, il capitano Giovanni Drogo, risale a cavallo la ripida strada che dalla pianura mena alla Fortezza Bastiani. Ha avuto un mese di licenza ma dopo venti giorni già se ne ritorna; la città gli è oramai diventata completamente estranea, i vecchi amici hanno fatto strada, occupano posizioni importanti e lo salutano frettolosamente come un ufficiale qualsiasi. Anche la sua casa, che pure Drogo continua ad amare, gli riempie l'animo, quando lui ci ritorna, di una pena difficile a dire. La casa è quasi ogni volta deserta, la stanza della mamma è vuota per sempre, i fratelli sono perennemente in giro, uno si è sposato e abita in una diversa città, un altro continua a viaggiare, nelle sale non ci sono più segni di vita familiare, le voci risuonano esageratamente, e aprire le finestre al sole non basta.
Così Drogo ancora una volta risale la valle della Fortezza ed ha quindici anni da vivere in meno. Purtroppo egli non si sente gran che cambiato, il tempo è fuggito tanto velocemente che l'animo non è riuscito a invecchiare. E per quanto l'orgasmo oscuro delle ore che passano si faccia ogni giorno più grande, Drogo si ostina nella illusione che l'importante sia ancora da cominciare. Giovanni aspetta paziente la sua ora che non è mai venuta, non pensa che il futuro si è terribilmente accorciato, non è più come una volta quando il tempo avvenire gli poteva sembrare un periodo immenso, una ricchezza inesauribile che non si rischiava niente a sperperare.
Eppure un giorno si è accorto che da parecchio tempo non andava più a cavalcare sulla spianata dietro alla Fortezza. Si è accorto anzi di non averne nessuna voglia e che negli ultimi mesi (chissà da quanto esattamente?) non faceva più le scale di corsa a due a due. Sciocchezze, ha pensato, fisicamente si sentiva sempre lo stesso, tutto stava a

ricominciare, non c'era neppure dubbio; una prova sarebbe stata ridicolmente superflua.
No, fisicamente Drogo non è peggiorato, se riprendesse a cavalcare e a correre su per le scale sarebbe benissimo capace, ma non è questo che importa. Il grave è che lui non ne sente più voglia, che lui preferisce dopo colazione starsene a sonnecchiare al sole piuttosto che scorazzare su e giù per la spianata sassosa. È questo che conta, solo questo registra gli anni passati.
Oh, se ci avesse pensato, la prima sera che fece le scale a un gradino per volta! Si sentiva un po' stanco, è vero, aveva un cerchio alla testa e nessun desiderio della solita partita a carte (anche in precedenza del resto aveva qualche volta rinunciato a salire le scale di corsa per via di malesseri occasionali). Non gli venne il più lontano dubbio che quella sera fosse molto triste per lui, che su quei giardini, in quell'ora precisa, terminasse la sua giovinezza, che il giorno dopo, per nessuna speciale ragione, non sarebbe più ritornato al vecchio sistema, e neppure dopodomani, né più tardi, né mai.

Adesso, mentre Drogo meditando cavalca sotto il sole per la ripida strada e la bestia, già un po' stanca, va al passo, adesso una voce lo chiama dall'altra parte della valle.
"Signor capitano!" sentì gridare e voltatosi scorse sull'altra strada, dalla parte opposta del burrone, un giovane ufficiale a cavallo; non lo riconobbe, ma gli parve di distinguere i gradi di tenente e pensò che fosse un altro ufficiale della Fortezza che ritornava, come lui, da una licenza.
"Cosa c'è?" domandò Giovanni, fermatosi dopo aver risposto al saluto regolamentare dell'altro: che motivo poteva avere quel tenente per chiamarlo, in quella forma fin troppo disinvolta?
Non rispondendo all'altro, "Cosa c'è?" ripeté Drogo a voce più alta, stavolta leggermente risentita.
Diritto in sella, l'ignoto tenente fece portavoce delle mani e rispose con tutto il fiato:
"Niente, desideravo salutarla!"
Parve a Giovanni una spiegazione stupida, quasi offensiva, da lasciar pensare a uno scherzo. Ancora una mezz'ora di cavallo, fino al ponte, e poi le due strade si univano. Che bisogno dunque c'era di quelle esuberanze da borghese?

"Chi è là?" gridò di rimando Drogo.
"Tenente Moro!" fu la risposta o meglio questo fu il nome che al capitano sembrò di capire. Tenente Moro? si domandò. Alla Fortezza non c'era nessun nome di quella fatta. Forse un nuovo subalterno che veniva a prendere servizio?
Solo allora lo colpì, con dolorosa risonanza dell'animo, il ricordo del lontanissimo giorno in cui per la prima volta egli era salito alla Fortezza, dell'incontro col capitano Ortiz, proprio nello stesso punto della valle, della sua ansia di parlare con una persona amica, dell'imbarazzante dialogo attraverso il burrone.
Esattamente come in quel giorno, pensò, con la differenza che le parti erano cambiate e adesso era lui, Drogo, il vecchio capitano che saliva per la centesima volta alla Fortezza Bastiani, mentre il tenente nuovo era un certo Moro, persona sconosciuta. Capì Drogo come un'intera generazione si fosse in quel frattempo esaurita, come lui fosse giunto ormai al di là del culmine della vita, dalla parte dei vecchi, dove in quel giorno remoto gli era parso si trovasse Ortiz. E a più di quarant'anni, senza aver fatto nulla di buono, senza figli, veramente solo nel mondo, Giovanni si guardava attorno sgomento, sentendo declinare il proprio destino.
Vedeva roccioni incrostati di cespugli, canaloni umidi, lontanissime creste nude accavallantisi nel cielo, l'impassibile faccia delle montagne; e dall'altra parte della valle quel tenente nuovo, timido e spaesato, che si illudeva certo di non restare alla Fortezza che pochi mesi, e sognava una brillante carriera, gloriosi fatti d'arme, romantici amori.
Batté con una mano il collo della sua bestia, che voltò indietro la testa amichevolmente, ma certo non lo poteva capire. Un nodo stringeva il cuore di Drogo; addio sogni del tempo lontano, addio cose belle della vita. Il sole splendeva limpido e benevolo agli uomini, un'aria vivificante scendeva dalla valle, i prati mandavano buon profumo, voci di uccelli accompagnavano la musica del torrente. Una giornata di felicità per gli uomini, pensò Drogo, e si stupiva che nulla differisse in apparenza da certe meravigliose mattine della sua giovinezza. Il cavallo riprese il cammino. Mezz'ora dopo Drogo vide il ponte dove si congiungevano le strade, pensò che fra poco avrebbe dovuto mettersi a parlare col tenente nuovo ed ebbe un senso di pena.

26.

Perché adesso che era finita la strada gli stranieri erano scomparsi? Perché uomini, cavalli e carri avevano risalito la Grande Pianura. fin dentro le nebbie del nord? Tutto quel lavoro per niente? Effettivamente le squadre dei terrazzieri furono viste allontanarsi ad una ad una, fino a ridiventare minuscoli puntini visibili soltanto col cannocchiale, come quindici anni prima. La via era aperta ai soldati: avanzasse l'armata adesso, ad assaltare la Fortezza Bastiani. L'armata invece non fu vista avanzare. Attraverso il deserto dei Tartari rimaneva solo la striscia della strada, singolare segno di ordine umano nell'antichissimo abbandono. L'armata non scese all'assalto, tutto parve lasciato in sospeso, chissà mai per quanti anni.

Così la pianura rimase immobile, ferme le nebbie settentrionali, ferma la vita regolamentare della Fortezza, le sentinelle ripetevano sempre i medesimi passi da questo a quel punto del cammino di ronda, uguale il brodo della truppa, una giornata identica all'altra, ripetendosi all'infinito, come soldato che segni il passo. Eppure il tempo soffiava; senza curarsi degli uomini passava su e giù per il mondo mortificando le cose belle; e nessuno riusciva a sfuggirgli, nemmeno i bambini appena nati, ancora sprovvisti di nome.

Anche il volto di Giovanni cominciava a coprirsi di pieghe, i capelli diventavano grigi, il passo meno leggero; il torrente della vita lo aveva gettato oramai da una parte, verso i gorghi periferici, benché in fondo non avesse neppure cinquant'anni. Drogo naturalmente non faceva più servizio di guardia, ma aveva un ufficio proprio al Comando, attiguo a quello del tenente colonnello Ortiz.

Quando calavano le tenebre, lo scarso numero degli uomini di guardia non bastava più a impedire che la notte si impadronisse della Fortezza. Vasti settori di mura erano incustoditi e di là penetravano i pensieri del buio, la tristezza di essere soli. Come una sperduta isola era infatti il vecchio Forte, attorniato da territori vuoti: a destra e a sinistra le montagne, a sud la lunga valle disabitata e dall'altra parte la pianura dei Tartari. Rumori strani, come non mai, risuonarono nelle ore più alte, attraverso i labirinti delle fortificazioni, e il cuore delle sentinelle si metteva a battere. Da un'estremità all'altra delle mura correva ancora il grido "All'erta!

all'erta!", ma i soldati facevano grande fatica a trasmetterselo, tanta distanza separava l'uno dall'altro.
Drogo assistette in quei tempi alle prime angustie del tenente Moro, come una fedele riproduzione della propria giovinezza. Anche Moro da principio era rimasto spaventato, era ricorso al maggiore Simeoni che sostituiva in un certo modo il Matti, era stato persuaso a rimanere quattro mesi, aveva finito per restare invischiato; anche Moro si era messo a guardare con troppa insistenza la pianura del nord, con la sua strada nuova e inutilizzata da cui scendevano le speranze guerriere. Avrebbe voluto parlargli, Drogo, dirgli di stare attento, di andarsene finché era in tempo; tanto più che Moro era un ragazzo simpatico e scrupoloso. Ma qualche stupidaggine interveniva sempre a impedire il colloquio e del resto sarebbe stato probabilmente tutto inutile. Cadendo l'una sull'altra le pagine grige dei giorni, le pagine nere delle notti, aumentava in Drogo ed Ortiz (e forse anche in qualche altro vecchio ufficiale) l'affanno di non fare più in tempo.
Insensibili alla rovina degli anni, gli stranieri non si muovevano mai, come se fossero immortali e non gli importasse di sprecare per gioco lunghe stagioni. La Fortezza invece conteneva poveri uomini, indifesi contro il lavoro del tempo, e il cui termine ultimo si avvicinava. Date che una volta erano parse inverosimili, da tanto lontane, si affacciavano ora improvvisamente al vicino orizzonte, ricordando le dure scadenze della vita. Ogni volta, per poter continuare, bisognava farsi un sistema nuovo, trovare nuovi termini di paragone, consolarsi con quelli che stavano peggio.
Fino a che pure Ortiz dovette andare in pensione (e nella pianura del nord non si scorgeva il minimo indizio di vita, neppure un minuscolo lume). Il tenente colonnello Ortiz diede le consegne al nuovo comandante Simeoni, riunì la truppa nel cortile, eccettuati naturalmente i drappelli in servizio di guardia, tenne con stento un discorso, montò sul proprio cavallo con l'aiuto dell'attendente e uscì dalla porta della Fortezza. Un tenente e due soldati gli erano di scorta.
Drogo lo accompagnò fino al ciglione della spianata, dove si salutarono. Era il mattino di una grande giornata estiva, nel cielo passavano nuvole le cui ombre macchiavano stranamente il paesaggio. Sceso da cavallo, il tenente colonnello Ortiz stette in disparte con Drogo, ed entrambi

tacevano non sapendo come darsi l'addio. Poi uscirono parole stentate e banali, quanto diverse e più povere da ciò ch'essi avevano in cuore.
"Per me adesso cambia la vita" disse Drogo. "Vorrei venire via anch'io quasi. Ho quasi voglia di dare le dimissioni."
Ortiz disse: "Tu sei ancora giovane! Sarebbe una stupidaggine, tu farai ancora in tempo!".
"In tempo a che cosa?"
"In tempo per la guerra. Vedrai, non passeranno due anni" (così diceva ma in cuor suo sperava di no, in realtà egli si augurava che Drogo se ne tornasse come lui, senza avere avuto la grande fortuna; gli sarebbe parsa una cosa ingiusta. E sì che per Drogo aveva amicizia, e gli desiderava ogni bene).
Ma Giovanni non disse niente.
"Vedrai, non passeranno due anni, effettivamente" insistette allora Ortiz sperando di essere contraddetto.
"Altro che due anni" fece finalmente Drogo. "Dei secoli passeranno, e non basta. Oramai la strada è abbandonata, dal nord non verrà più nessuno." E benché queste fossero le sue parole, la voce del cuore era un'altra: assurdo, refrattario agli anni, si conservava in lui, dall'epoca della giovinezza, quel fondo presentimento di cose fatali, una oscura certezza che il buono della vita fosse ancora da cominciare.
Tacquero ancora, accorgendosi che quel discorso li andava separando. Ma che cosa potevano dirsi, vissuti insieme quasi trent'anni fra le stesse mura, con i medesimi sogni? Le loro due strade, dopo tanto cammino, ora si dividevano, una di qua e una di là si allontanavano verso paesi ignoti.
"Che sole!" disse Ortiz e guardava, con gli occhi alquanto appannati dall'età, le mura della sua Fortezza da abbandonare per sempre. Esse apparivano sempre le stesse, con l'identico colore giallastro, il loro volto romanzesco. Ortiz le guardava intensamente e nessuno fuori che Drogo avrebbe potuto indovinare quanto soffrisse.
"Fa caldo davvero" rispose Giovanni, ricordandosi di Maria Vescovi, di quel lontano colloquio nel salotto, mentre scendevano melanconici gli accordi del pianoforte.
"Una giornata calda, effettivamente" aggiunse Ortiz e i due si sorrisero; un istintivo cenno di intesa come per dire che conoscevano bene il significato di quelle stupide parole. Ora una nuvola li aveva raggiunti con la sua ombra, per qualche minuto l'intera spianata divenne scura e balenò per

contrasto il sinistro splendore della Fortezza, ancora immersa nel sole. Due grandi uccelli roteavano sopra la prima ridotta. Si udì lontano quasi impercettibile, un suono di tromba.
"Hai sentito? la tromba" disse il vecchio ufficiale.
"No, non ho sentito" rispose Drogo, mentendo poiché sentiva vagamente di fare così piacere all'amico.
"Forse mi sarò sbagliato. Siamo troppo distanti, effettivamente" ammise Ortiz, tremandogli la voce, e poi aggiunse con fatica: "Ti ricordi la prima volta, quando sei arrivato qui e ti sei spaventato?
Non volevi rimanere, ti ricordi?"
Drogo riuscì a dire soltanto: "Molto tempo fa…" Un curioso nodo gli chiuse la gola.
Poi Ortiz disse ancora una cosa, dopo essere corso dietro ai suoi pensieri: "Chi lo sa" disse "forse in una guerra potevo servire. Può darsi che riuscissi utile. In una guerra; e per il resto zero, come si è visto."
La nube era passata via, aveva già oltrepassato la Fortezza, ora scivolava attraverso la desolata pianura dei Tartari, sempre più a nord, silenziosa. Addio, addio. Ritornato il sole, i due uomini di nuovo facevano ombra. I cavalli di Ortiz e della scorta, una ventina di metri più in là, battevano con gli zoccoli sulle pietre a significare impazienza.

27.

Si volta pagina, passano mesi ed anni. Quelli che furono i compagni di scuola di Drogo sono quasi stanchi di lavorare, essi hanno barbe quadrate e grige, camminano con compostezza per le città salutati rispettosamente, i loro figli sono uomini fatti, qualcuno è già nonno. Gli antichi amici di Drogo, sulla soglia della casa che si sono costruita, amano adesso soffermarsi a osservare, paghi della propria carriera, come corra il fiume della vita e nel turbine della moltitudine si divertono a distinguere i propri figli, incitandoli a fare presto, sopravanzare gli altri, arrivare per primi. Giovanni Drogo invece aspetta ancora, sebbene la speranza si affievolisca ad ogni minuto.
Adesso sì egli è finalmente cambiato. Ha cinquantaquattro anni, il grado di maggiore e il comando in seconda del magro presidio della Fortezza. Fino a poco tempo fa non era gran che mutato, lo si poteva dire ancora giovane. Di tanto in tanto, sia pure con fatica, faceva per igiene qualche giro a cavallo per la spianata.
Poi ha cominciato a dimagrire, il volto si è fatto di un tristo colore giallo, i muscoli si sono afflosciati. Disturbi di fegato, diceva il dottor Rovina, oramai vecchissimo, determinato ostinatamente a finire lassù la vita. Ma le polverine del dottor Rovina non ebbero effetto, Giovanni al mattino si svegliava con una scoraggiante stanchezza che lo prendeva alla nuca. Seduto poi nel suo ufficio, non vedeva l'ora che la sera arrivasse, per poter gettarsi su una poltrona o sul letto. Disturbi di fegato aggravati da esaurimento generale, diceva il medico, ma stranissimo era un esaurimento con la vita che faceva Giovanni. Comunque era una cosa passeggera, frequente a quell'età - diceva il dottor Rovina - un po' lunghetta, forse, ma senza alcun pericolo di complicazioni.
Si innestò così nella vita di Drogo un'attesa supplementare, la speranza della guarigione. Del resto egli non si mostrava impaziente. Il deserto settentrionale era sempre vuoto, nulla lasciava presagire un'eventuale discesa nemica.
"Stai meglio di cera" gli dicevano quasi ogni giorno i colleghi, ma in verità Drogo non sentiva il minimo miglioramento. Erano sì scomparsi i mali di testa e le penose diarree dei primi tempi; nessuna specifica sofferenza lo tormentava. Le energie complessive però si facevano sempre più fioche.

Simeoni, il comandante della Fortezza, gli diceva: "Prenditi una licenza, va a riposarti, ti farebbe bene una città di mare". E dicendogli Drogo di no, che già si sentiva meglio, che preferiva restare, Simeoni scuoteva il capo riprovando, come se Giovanni respingesse per ingratitudine un consiglio prezioso, corrispondente in tutto allo spirito del regolamento, all'efficienza del presidio e al suo medesimo vantaggio personale. Perché Simeoni riusciva perfino a far rimpiangere il Matti, da tanto faceva pesare sugli altri la propria virtuosa perfezione.
Qualsiasi discorso facesse, le sue parole, in superficie cordialissime, avevano sempre un vago sapore di rampogna per tutti gli altri, quasi che lui solo facesse il dovere fino all'ultimo, lui solo fosse il sostegno della Fortezza, lui solo provvedesse a rimediare infiniti guai che altrimenti avrebbero mandato tutto a remengo. Anche Matti, ai suoi bei tempi, era stato un po' così, ma meno ipocrita; Matti non aveva ritegno a scoprire l'aridità del suo cuore e certe spietate rudezze ai soldati non dispiacevano.
Per fortuna Drogo si era fatto amico del dottor Rovina e aveva ottenuto la sua complicità per poter rimanere. Una oscura superstizione gli diceva che se avesse lasciato adesso la Fortezza, per malattia, mai più sarebbe ritornato. Questo pensiero gli era motivo di angoscia. Vent'anni prima sì avrebbe voluto andarsene, mettersi nella placida e brillante vita di guarnigione, con le manovre estive, le esercitazioni di tiro, le gare a cavallo, i teatri, le società, le belle signore. Ma adesso che cosa gli sarebbe restato? Mancavano pochi anni alla sua messa in pensione, la carriera era esaurita, tutt'al più gli potevano dare un posto in qualche Comando, tanto perché terminasse il servizio. Gli restavano pochi anni, l'ultima riserva, e forse prima del termine poteva accadere l'avvenimento sperato. Aveva buttato via gli anni buoni, adesso voleva almeno attendere fino all'ultimo minuto.
Rovina per affrettare la guarigione, consigliò a Drogo di non strapazzarsi, di starsene tutto il giorno a letto e di farsi portare in camera le pratiche da sbrigare. Questo avveniva in un marzo freddo e piovoso, accompagnato da smisurate frane sulle montagne; interi pinnacoli crollavano improvvisamente, per sconosciuti motivi, sfracellandosi negli abissi, e lugubri voci ritronavano nella notte anche per ore e ore.
Finalmente, con estremi stenti, cominciò ad affacciarsi la buona stagione. La neve sul valico si era già sciolta ma nebbie bagnate si attardavano sulla Fortezza. Ci voleva un sole potente per scacciarle, tanto intristita

dall'inverno era l'aria delle valli. Ma una mattina, svegliandosi, Drogo vide risplendere sul pavimento di legno una bella striscia di sole e sentì venuta la primavera.
Si lasciò prendere dalla speranza che al bel tempo corrispondesse in lui una simile ripresa di forze. Anche nelle antiche travi risuscita di primavera un residuo di vita; di qui gli innumerevoli scricchiolii che popolano quelle notti. Tutto sembra ricominciare da capo, un fiotto di salute e di gioia si riversa sul mondo.
Questo pensava con intensità Drogo, richiamandosi alla mente scritti di illustri autori sull'argomento, allo scopo di persuadersi. Levatosi dal letto, andò barcollando alla finestra. Sentì un principio di capogiro ma si consolò pensando che sempre succede così quando ci si alza dopo molti giorni di letto, anche se si è guariti. Infatti il senso di capogiro scomparve e Drogo poté vedere lo splendore del sole. Una allegria senza limiti pareva diffusa nel mondo. Drogo non la poteva constatare direttamente, perché di fronte c'era il muro, ma la intuiva senza fatica. Perfino quelle vecchie pareti, la terra rossastra del cortile, le panchine di legno scolorito, una carretta vuota, un soldato che passava lentamente, sembravano contenti. Chissà fuori, al di là delle mura!
Ebbe la tentazione di vestirsi di sedersi all'aperto su una poltrona a prendere il sole, ma un sottile brivido gli diede paura, consigliandolo a tornare in letto. "Però oggi mi sento meglio, veramente meglio" pensava, convinto di non farsi illusioni. Quietamente avanzava la stupenda mattina di primavera, la striscia di sole sul pavimento andava spostandosi. Drogo la osservava di tanto in tanto, senza nessuna voglia di esaminare gli scartafacci ammucchiati su un tavolo di fianco al letto. C'era per di più uno straordinario silenzio a cui non facevano danno i rari segnali di tromba, né i tonfi della cisterna. Anche dopo la nomina a maggiore Drogo infatti non aveva voluto cambiare di camera, quasi temendo che non gli avrebbe portato fortuna; ma oramai i singhiozzi del serbatoio erano divenuti un'abitudine profonda e non gli davano più alcuna noia. Drogo osservava una mosca che si era fermata per terra proprio sulla striscia di sole, bestia strana in quella stagione, chissà come sopravvissuta all'inverno. La osservava camminare con circospezione, quando uno batté alla porta.
Era un picchio diverso dai soliti, notò Giovanni. Non era certo l'attendente, né il capitano Corradi della maggiorità, il quale soleva invece chiedere

permesso, né alcun altro dei visitatori abituali. "Avanti!" disse Drogo.
Si aprì la porta e avanzò il vecchio caposarto Prosdocimo, tutto curvo oramai, con uno strano vestito che un giorno doveva essere stato una uniforme da maresciallo. Si fece avanti ansimando un poco, fece un segno, con l'indice destro, riferendosi a cosa di là dei muri.
"Vengono! Vengono!" esclamò in sordina, come fosse un grande segreto.
"Chi vengono?" fece Drogo, stupito di vedere il caposarto così spiritato. "Sto fresco" pensò "questo qui comincia le sue chiacchiere e va avanti per un'ora almeno."
"Dalla strada vengono, se Dio vuole, dalla strada del nord! Sono andati tutti sulla terrazza a vederli."
"Dalla strada del nord? Dei soldati?"
"A battaglioni, a battaglioni!" gridava, fuori di sé il vecchietto, stringendo i pugni. "Questa volta non ci si sbaglia, e poi è venuta una lettera dello Stato Maggiore, per avvertire che ci mandano rinforzi! La guerra, la guerra!" gridava e non si capiva se fosse anche un poco spaventato.
"E si vedono già?" chiese Drogo. "Si vedono anche senza cannocchiale?"
(Si era levato a sedere sul letto, invaso da una tremenda inquietudine.)
"Perdio se si vedono! I cannoni si vedono, ne hanno già contati diciotto!"
"E fra quanto potranno attaccare, quanto tempo ci metteranno ancora?"
"Ah, con la strada fanno presto, io dico che fra due giorni sono qui, due giorni al massimo!"
Maledetto questo letto, si disse Drogo, eccomi bloccato qui dalla malattia. Non gli passò neppure per la mente che Prosdocimo avesse detto una storia, improvvisamente egli aveva sentito che tutto era vero, si era accorto che persino l'aria era in qualche modo cambiata, perfino la luce del sole.
"Prosdocimo" disse con affanno. "Va a chiamarmi Luca, il mio attendente, è inutile che suoni il campanello, deve essere giù in maggiorità ad aspettare che gli diano delle carte, fa presto, ti prego!"
"Su, svelto, signor maggiore" raccomandò Prosdocimo avviandosi. "Non ci pensi più ai suoi malanni, venga anche lei sulle mura a vedere!" Uscì svelto dimenticando di chiudere la porta; si udì il suono dei suoi passi allontanarsi per il corridoio, poi ritornò il silenzio.
"Dio, fammi star meglio, te lo scongiuro, almeno per sei sette giorni" bisbigliò Drogo senza riuscire a dominare l'orgasmo. Voleva alzarsi subito, ad ogni costo, andare immediatamente sulle mura, farsi vedere da

Simeoni, far capire che lui non mancava, che era al suo posto di comando, che avrebbe preso le sue responsabilità come al solito, come se non fosse ammalato.
Ban! un respiro di vento nel corridoio fece sbattere la porta malamente. Nel grande silenzio il rumore echeggiò forte e cattivo, come risposta alla preghiera di Drogo. E perché Luca non veniva, quanto ci metteva quell'imbecille a fare due rampe di scale?
Senza attenderlo, Drogo scese dal letto e fu colto da un'onda di vertigine, che però lentamente si dissolse. Adesso era davanti allo specchio e guardava spaventato il proprio volto, giallo e consunto. È la barba che mi fa sembrare così, provò a dirsi Giovanni; e a passi incerti, ancora in camicia da notte, girò per la stanza in cerca del rasoio. Ma perché Luca non si decideva a venire?
Ban! fece nuovamente la porta, agitata dalla corrente. "Che ti prenda il diavolo!" disse Drogo e si avviò per chiuderla. In quel momento udì i passi dell'attendente che si avvicinavano.

Sbarbato e vestito di tutto punto - ma si sentiva ballare dentro alla troppo larga divisa - il maggiore Giovanni Drogo uscì dalla camera, si avviò per il corridoio che gli parve molto più lungo del solito. Luca stava al suo fianco, leggermente più indietro, pronto a sorreggerlo, perché vedeva come l'ufficiale stesse in piedi a fatica. Ora le ondate di vertigine ritornavano a sbalzi, ogni volta Drogo doveva fermarsi, appoggiandosi al muro. "Mi agito troppo, il solito nervosismo" pensò "nel complesso però mi sento meglio."
Effettivamente i capogiri passarono e Drogo giunse sulla terrazza sommitale del Forte, dove diversi ufficiali stavano scrutando con i cannocchiali il triangolo visibile di pianura lasciato libero dalle montagne. Giovanni restò abbacinato dal pieno splendore del sole, a cui non era più abituato, rispose confusamente ai saluti degli ufficiali presenti. Gli parve,ma forse era soltanto un'interpretazione maligna, che i subalterni lo salutassero con una certa disinvoltura, quasi egli non fosse più il loro diretto superiore, l'arbitro in un certo senso della loro vita quotidiana. Lo giudicavano già liquidato?
Questo sgradevole pensiero fu breve, ritornando la maggiore preoccupazione: l'idea della guerra. Drogo scorse per prima cosa, dal ciglio della Ridotta Nuova, alzarsi un sottile fumo; dunque c'era stata

rimessa la guardia, erano state già prese misure di eccezione, il Comando era già in moto, senza che nessuno avesse interpellato lui, comandante in seconda. Non l'avevano neppure avvertito, anzi. Se Prosdocimo di sua iniziativa non fosse andato a chiamarlo, Drogo sarebbe stato ancora in letto, ignaro della minaccia.
Lo colse un'ira cocente ed amara, gli occhi gli si appannarono, dovette appoggiarsi al parapetto della terrazza, e lo fece controllandosi al massimo, perché gli altri non capissero in che stato egli era ridotto. Si sentiva orribilmente solo, fra gente nemica. C'era sì qualche giovane tenente, come Moro, che gli era affezionato, ma che cosa contava per lui l'appoggio dei subalterni? In quel mentre sentì dare l'attenti. A passi precipitati si fece avanti il tenente colonnello Simeoni, rosso in volto.
"È mezz'ora che ti cerco dappertutto" esclamò a Drogo. "Non sapevo più come fare! Bisogna prendere delle decisioni!"
Si accostò con esuberante cordialità, aggrottando le ciglia, come fosse preoccupatissimo e ansioso di avere i consigli di Drogo. Giovanni si sentì disarmato, la sua ira di colpo si spense, benché sapesse bene che Simeoni lo stava ingannando. Simeoni si era illuso che Drogo non potesse muoversi, non si era più curato di lui, aveva deciso per suo conto, salvo poi a informarlo quando tutto fosse stato eseguito: poi gli avevano detto che Drogo era in giro per la Fortezza, era corso alla sua ricerca, ansioso di dimostrare la sua buona fede.
"Ho qui un messaggio del generale Stazzi" disse Simeoni, prevenendo ogni domanda di Drogo e conducendolo in disparte perché gli altri non potessero udire. "Stanno arrivando due reggimenti capisci? E io dove li metto?"
"Due reggimenti di rinforzo?" fece Drogo sbalordito. Simeoni gli diede il messaggio. Il generale annunciava che per misura di sicurezza, temendosi possibili provocazioni nemiche, due reggimenti, il Diciassettesimo Fanteria, più un secondo di formazione con un gruppo di artiglieria leggera, erano stati mandati a rinforzare il presidio della Fortezza; si ristabilisse, appena possibile, il servizio di guardia secondo l'antico organico, vale a dire con forza completa, si preparassero gli accantonamenti per ufficiali e soldati. Una parte, naturalmente, si sarebbe attendata.
"Intanto ho mandato un plotone alla Ridotta Nuova, ho fatto bene, no?" aggiunse Simeoni senza dar tempo a Drogo di rispondere. "Li hai già

visti?"
"Sì, sì, hai fatto bene" rispose Giovanni faticosamente. Le parole di Simeoni gli entravano nelle orecchie con un suono staccato e irreale, le cose attorno oscillavano sgradevolmente. Drogo si sentiva male, uno sfinimento atroce lo aveva invaso di colpo, tutta la sua volontà era concentrata nel solo sforzo di sostenersi in piedi. "O Dio, o Dio" supplicò mentalmente, "aiutami un poco!"
Per mascherare il collasso si fece dare un cannocchiale (era il famoso cannocchiale del tenente Simeoni) e si mise a guardare verso il nord appoggiando i gomiti al parapetto, ciò che lo aiutava a tenersi in piedi. Oh, se almeno i nemici avessero aspettato un poco, sarebbe bastata una settimana perché lui si potesse rimettere, avevano aspettato tanti anni, non potevano tardare ancora qualche giorno, qualche giorno soltanto?
Guardò nel cannocchiale il visibile triangolo di deserto, sperò di non scorgere nulla, che la strada fosse deserta, non ci fosse alcun segno di vita; questo si augurava Drogo dopo aver consumato la vita nell'attesa del nemico.
Sperava di non scorgere nulla e invece una striscia nera attraversava obliquamente il fondo biancastro della pianura e questa striscia si muoveva, un denso brulichio di uomini e convogli che scendeva verso la Fortezza. Altro che le miserabili file di armati al tempo della delimitazione del confine. Era l'armata del nord, finalmente e chissà…
A questo punto Drogo vide l'immagine entro al cannocchiale mettersi a girare con moto di vortice, farsi sempre più scura, piombare nel buio. Svenuto, si afflosciò sul parapetto come un fantoccio. Simeoni lo sostenne in tempo; sorreggendo il corpo svuotato di vita sentì, attraverso la stoffa lo scarno telaio delle ossa.

28.

Passarono un giorno e una notte, il maggiore Giovanni Drogo giaceva nel letto, ogni tanto giungeva il ritmico tonfo della cisterna e nessun altro rumore, benché in tutta la Fortezza crescesse ad ogni minuto un ansioso fermento. Isolato da tutto, Drogo se ne stava steso ad ascoltare il proprio corpo, se mai le perdute forze cominciassero a tornare. Il dottor Rovina gli aveva detto che sarebbe stata questione di pochi giorni. Ma di quanti in realtà? Avrebbe potuto, al sopraggiungere dei nemici, alzarsi almeno in pie di, vestirsi, trascinarsi fino sul tetto del Forte? Di quando in quando si levava dal letto, ogni volta che gli pareva di sentirsi un po' meglio, camminava senza appoggiarsi fin dinanzi allo specchio ma qui l'immagine sinistra della sua faccia, sempre più terrea e scavata, spegneva le nuove speranze. Annebbiato dal capogiro ritornava barcollando al letto, malediceva il medico che non lo riusciva a guarire.
Già la striscia di sole sul pavimento aveva fatto ampio giro, dovevano essere almeno le undici, voci inconsuete si alzavano dal cortile e Drogo giaceva immobile, con gli sguardi al soffitto, quando entrò nella camera il tenente colonnello Simeoni, comandante della Fortezza.
"Come va?" chiese vivamente. "Un po' meglio? Ma sei ben pallido, sai?"
"Lo so" rispose Drogo, freddo. "E dal nord sono venuti avanti?"
"Altro che avanti" disse Simeoni. "Le artiglierie sono già in cima al gradone, e adesso le stanno postando… ma tu deve scusarmi se non sono venuto… è diventato un inferno qui. Questo pomeriggio arrivano i primi rinforzi, ho trovato solo adesso cinque minuti liberi…"
Drogo disse, e si stupì di sentir tremare la propria voce: "Domani spero di alzarmi, ti potrò aiutare un poco".
"Ah, no no, non pensarci, pensa a guarire adesso, e non credere che ti abbia dimenticato. Ho anzi una buona notizia: oggi verrà una magnifica carrozza a prenderti. Guerra o non guerra, gli amici prima di tutto…" osò dire.
"Una carrozza a prendermi? Perché a prendermi?"
"Ma sì, per venirti a prendere. Non vorrai stare sempre in questa stanzaccia, in città ti curerai meglio, entro un mese sarai rimesso in gamba. E non darti pensiero di qui, oramai il più è superato." Un'ira tremenda si ingorgò nel petto di Drogo. Lui, che aveva buttato via le cose migliori della vita per aspettare i nemici, che da più di trent'anni si era

nutrito di quell'unica fede, lo cacciavano via proprio adesso, che finalmente la guerra arrivata?
"Dovevi chiedermelo, almeno" rispose con voce tre mante dall'ira. "Io non mi muovo, io voglio stare qui, sono meno malato di quanto tu creda, io domani mi alzo…"
"Non agitarti per carità, non ne faremo niente, se ti agiti starai ancora peggio" fece Simeoni con uno stentato sorriso di comprensione.
"Solo che mi pareva molto meglio, anche Rovina lo dice…"
"Che cosa Rovina? È Rovina che ti ha detto di far venire la carrozza?"
"No, no. Della carrozza non si è parlato con Rovina. Ma lui dice che faresti bene a cambiar aria."
Drogo allora pensò di parlare a Simeoni come a un amico vero, di aprire il suo animo, come avrebbe fatto con Ortiz; anche Simeoni dopo tutto era un uomo.
"Senti Simeoni" provò, cambiando tono. "Tu lo sai che qui alla Fortezza… si è rimasti tutti per la speranza… È difficile dire, ma anche tu lo sai bene" (non riusciva proprio a spiegarsi: come far intendere certe cose a un uomo simile?) "se non fosse stato per questa possibilità…"
"Non capisco" disse Simeoni con evidente fastidio. (Diventava anche patetico Drogo? pensò. La malattia l'aveva così rammollito?)
"Ma sì che devi capire" insistette Giovanni. "È più di trent'anni che sono qui ad aspettare… ho lasciato andare molte occasioni.
Trent'anni sono qualcosa, tutto per aspettare questi nemici. Non puoi pretendere adesso… Non puoi pretendere adesso che me ne vada, non puoi pretendere, ho un certo diritto di rimanere, mi pare…"
"Bene" ribatté Simeoni irritato. "Credevo di farti un favore e tu mi rispondi in questo modo. Non valeva proprio la pena. Ho mandato due portaordini apposta, ho fatto ritardare apposta la marcia di una batteria per lasciar passare la carrozza."
"Ma non dico mica niente a te" fece Drogo. "Ti sono anzi riconoscente, tu l'hai fatto a fin di bene, lo capisco" (oh che pena, pensava, doversi tener buona quella carogna) "del resto la carrozza può fermarsi qua, adesso non sono neanche in condizioni di far un viaggio simile" aggiunse incautamente.
"Poco fa dicevi che domani ti alzi, adesso dici di non poter neanche montare in carrozza, scusami ma non sai neanche tu cosa ti vuoi…" Drogo cercò di aggiustare: "Oh, no, è ben diverso, una cosa è fare un viaggio

simile e un'altra andare fin sul cammino di ronda, posso anche portarmi una panchetta e sedermi se mi sento debole" (aveva pensato di dire una "sedia" ma la cosa poteva sembrare ridicola) "di là posso controllare il servizio, posso almeno vedere".
"Resta, resta allora!" fece come per concludere Simeoni "ma non so dove metterò a dormire gli ufficiali che arrivano, non posso mica metterli nei corridoi, non posso mica metterli in cantina! In questa stanza tre letti ci potevano stare…"
Drogo lo guardò agghiacciato. A tanto arrivava dunque Simeoni? Voleva spedir via lui Drogo per avere una stanza libera? Unicamente per questo? Altro che premura e amicizia. Doveva capirlo fin da principio, pensò Drogo, doveva bene aspettarselo da una canaglia simile.
Siccome Drogo taceva, Simeoni, incoraggiato, insistette: "Tre letti qui ci possono stare benissimo. Due lungo quella parete e il terzo in quell'angolo. Vedi?, Drogo, se tu mi ascolti" specificò senza più il minimo riguardo umano "se tu mi ascolti in fondo mi faciliti il compito, mentre a star qui, scusa sai se te lo dico, non vedo che cosa tu possa fare di utile, nelle condizioni che sei."
"Bene" lo interruppe Giovanni. "Ho capito, adesso basta, ti prego, ho anche mal di testa."
"Scusami" disse l'altro "scusami se insisto, ma vorrei sistemarla subito questa faccenda. Oramai la carrozza è in viaggio, Rovina è favorevole alla partenza, qui resterebbe libera una stanza, tu guarisci più presto e in fondo anch'io a tenerti qui malato, mi prendo una bella responsabilità, se poi succedesse una disgrazia. Mi obblighi ad assumere una bella responsabilità, te lo dico sinceramente."
"Senti" rispose Drogo, ma capiva come fosse assurdo lottare; intanto fissava la striscia di sole che stava salendo lungo la parete di legno allungandosi di sghembo. "Scusami se ti dico di no, ma preferisco restare. Tu non avrai nessuna grana, te lo garantisco, se vuoi ti faccio una dichiarazione scritta. Va là, Simeoni, lasciami tranquillo, forse ho poco tempo da vivere, lascia che io stia qui, sono più di trent'anni che dormo in questa stanza…"
L'altro tacque un momento, fissò con disprezzo il collega ammalato, ebbe un cattivo sorriso, poi chiese con voce alterata: "E se io te lo chiedessi come superiore? Se il mio fosse un ordine, tu cosa potresti dire?" e qui fece una pausa assaporando l'impressione prodotta.

"Questa volta, caro Drogo, non dimostri il tuo solito spirito militare, mi dispiace di dovertelo dire, ma in fin dei conti te ne vai al sicuro, chissà quanti farebbero il cambio con te. Ammetto anche che ti dispiaccia, ma non si può mica avere tutto in questa vita, bisogna pur farsi una ragione… Adesso ti mando il tuo attendente, che ti prepari le cose, per le due la carrozza dovrebbe essere qui. Ci vediamo più tardi, allora…"
Così disse e se n'andò in fretta, deliberatamente, per non lasciare a Drogo il tempo per nuove obiezioni. Chiuse la porta con grande precipitazione, si allontanò per il corridoio a passi svelti, da persona soddisfatta di sé, che domina perfettamente la situazione. Rimase un greve silenzio. Ploc! fece dietro al muro l'acqua della cisterna. Poi non si udì nella camera che l'ansimare di Drogo, alquanto simile a un singhiozzo. E fuori la giornata era al suo più grande splendore, perfino le pietre cominciavano a intiepidirsi, lontano ed uguale si sentiva il suono dell'acqua sulle precipitose pareti, i nemici si ammassavano sotto l'ultimo gradone al cospetto della Fortezza, per la strada della pianura scendevano ancora truppe e carriaggi. Sugli spalti del Forte tutto è pronto, le munizioni in regola, i soldati ben disposti, le armi verificate. Tutti gli sguardi sono al nord, anche se non si vede niente per via delle montagne davanti (solo dalla Ridotta Nuova si può osservare bene tutto quanto). Così come in quei giorni lontani quando erano giunti gli stranieri per delimitare i confini, come allora c'è una sospensione di animi, fra alterni soffi di paura e di gioia. Comunque nessuno ha il tempo per ricordarsi di Drogo, il quale sta vestendosi, aiutato da Luca, e si prepara a partire.

## 29.

Come carrozza era effettivamente una dignitosa carrozza, perfino esagerata su quelle rustiche strade. Poteva sembrare di un ricco signore se non ci fosse stato sugli sportelli lo stemma di un reggimento. In serpa erano due soldati, il cocchiere e l'attendente di Drogo.
Nessuno, in mezzo al trambusto della Fortezza, dove già arrivavano i primi scaglioni di rinforzi, fece molta attenzione a un ufficiale magro, dal volto smunto e giallastro, che scendeva lentamente le scale, si avviava all'andito di ingresso e usciva fuori dove era ferma la carrozza.
Sulla spianata, inondata di sole, si vedeva in quel momento avanzare una lunga schiera di soldati, di cavalli e di muli, proveniente dalla valle. Benché stanchi per la marcia forzata, i militari acceleravano il passo quanto più si facevano vicini alla Fortezza e i musicanti, in testa, furono visti togliere le fodere di tela grigia agli strumenti come se si accingessero a suonare.
Qualcuno intanto salutava Drogo, ma pochi e non più come prima. Tutti sapevano, pareva, che egli se ne stava andando e che oramai non contava più niente nella gerarchia della Fortezza. Il tenente Moro e qualche altro vennero a dargli il buon viaggio; fu però un saluto brevissimo, con quella affettuosità generica ch'è propria dei giovani verso le vecchie generazioni. Uno disse a Drogo che il signor comandante Simeoni lo pregava di aspettare, in quel momento era impegnatissimo, il signor maggiore Drogo avesse la bontà di pazientare qualche minuto, il signor comandante sarebbe venuto senza fallo. Salito che fu in carrozza, Drogo diede invece subito ordine di partire. Aveva fatto abbassare il soffietto per respirare di più, si era avvolto attorno alle gambe due o tre coperte scure sulle quali spiccava lo scintillio della sciabola.
Traballando sui sassi, la carrozza si avviò per la sassosa spianata, la via di Drogo volgendo così all'ultimo termine. Voltato da un lato sul sedile, la testa dondolando a ogni urto delle ruote, Drogo fissava i muri gialli della Fortezza che si facevano sempre più bassi.
Lassù era passata la sua esistenza segregata dal mondo, per aspettare il nemico egli si era tormentato più di trent'anni e adesso che gli stranieri arrivavano, adesso lo cacciavano via. Ma i suoi compagni, gli altri che giù nella città avevano menato una vita facile e lieta, eccoli adesso arrivare al valico, con superiori sorrisi di sprezzo, a far bottino di gloria.

Gli occhi di Drogo fissavano come non mai le giallastre pareti della Fortezza, le sagome geometriche di casematte e polveriere. Lacrime lente e amarissime calavano giù per la pelle raggrinzita, tutto finiva miseramente e non restava nulla da dire.
Nulla, proprio nulla restava disponibile a favore di Drogo, egli era solo al mondo, malato, e l'avevano cacciato via come un lebbroso. Maledetti, maledetti, diceva. Ma poi preferiva lasciarsi andare, non pensare più a niente, altrimenti un insopportabile rigurgito d'ira gli si gonfiava nel petto.
Il sole era già sulla via discendente, pur rimanendogli parecchia strada da fare, i due soldati in serpa chiacchieravano tranquillamente, indifferenti al rimanere o al partire. Essi avevano preso la vita come veniva, senza angustiarsi con pensieri assurdi. La carrozza, di ottima costruzione, una vera carrozza da malato, oscillava ad ogni buca del terreno come delicata bilancia. E la Fortezza, nell'insieme del panorama, si faceva sempre più piccola e piatta, sebbene le sue mura risplendessero stranamente in quel pomeriggio di primavera.
L'ultima volta, molto probabilmente, pensò Drogo quando la carrozza giunse al ciglio della spianata, là dove la strada cominciava a immergersi nella valle. "Addio Fortezza", si disse. Ma Drogo era un po' instupidito e non ebbe neppure il coraggio di far fermare i cavalli, per dare ancora uno sguardo alla vecchia bicocca, che solo adesso, dopo secoli, stava per cominciare la giusta vita. Per un istante ancora rimase negli occhi di Drogo l'immagine della mura giallicce, dei bastioni a sghembo, delle misteriose ridotte, delle rupi laterali nere per il disgelo. Parve a Giovanni - ma fu un infinitesimo di tempo - che le mura si allungassero improvvisamente verso il cielo, balenando di luce, poi ogni vista fu tolta brutalmente dalle rocce erbose contro cui sprofondava la strada.
Giunse verso le cinque a una piccola locanda, là dove la strada correva sul fianco della gola. In alto, come un miraggio si levavano caotiche creste di erba e di terra rossa, monti desolati dove forse mai era stato l'uomo. Nel fondo correva il torrente. La carrozza si fermò sul breve piazzale dinanzi alla locanda proprio mentre passava un battaglione di moschettieri. Drogo vide passargli attorno volti giovanili, rossi per il sudore e la fatica, occhi che lo fissavano con meraviglia.
Solo gli ufficiali lo salutarono. Sentì una voce, fra quelli che si erano allontanati: "Va comodo, il vecchietto!". Non seguì però nessuna risata. Mentre loro andavano alla battaglia, lui scendeva alla pianura vile. Che

ridicolo ufficiale, pensavano probabilmente quei soldati, a meno che non gli avessero letto sul volto che anche lui andava a morire.
Non riusciva a liberarsi di quel vago intontimento, simile a nebbia: forse era stato il dondolio della carrozza, forse la malattia, forse semplicemente il dolore di vedere finire miseramente la vita. Non gli importava più di nulla, assolutamente. L'idea di rientrare nella sua città, di girare a passi strascicati per la vecchia casa deserta o di giacere in un letto per lunghi mesi di noia e di solitudine gli faceva paura. Non aveva nessuna fretta di arrivare. Decise di passare la notte nella locanda.
Aspettò che il battaglione fosse interamente passato, la polvere sollevata dai soldati ricaduta sui loro passi, il rombo dei loro carriaggi coperto dalla voce del torrente. Poi scese adagio dalla carrozza, appoggiandosi alle spalle di Luca.
Sulla soglia era seduta una donna, intenta a lavorare di calza e ai suoi piedi dormiva, in una rustica culla, un bambino. Drogo guardò stupito quel sonno meraviglioso, così diverso da quello degli uomini grandi, così delicato e profondo. Non erano ancora nati in quell'essere i torbidi sogni, la piccola anima navigava spensierata senza desideri o rimorsi per un'aria pura e quietissima. Drogo stette fermo a rimirare il bambino dormiente, una acuta tristezza gli entrava nel cuore. Cercò di immaginare se stesso immerso nel sonno, singolare Drogo che mai egli aveva potuto conoscere. Si prospettò l'aspetto del proprio corpo, bestialmente assopito, scosso da oscuri affanni, il respiro greve, la bocca socchiusa e cadente. Eppure anche lui un giorno aveva dormito come quel bambino, anche lui era stato grazioso e innocente e forse un vecchio ufficiale malato si era fermato a guardarlo, con amaro stupore. "Povero Drogo", si disse, e capiva come ciò fosse debole, ma dopo tutto egli era solo al mondo, e fuor che lui stesso nessun altro lo amava.

## 30.

Si trovò seduto su di una larga poltrona, in una camera da letto; ed era una sera stupenda che lasciava entrare dalla finestra l'aria profumata. Drogo guardava atono il cielo che si faceva sempre più azzurro, le ombre violette del vallone, le creste ancora immerse nel sole. La Fortezza era lontana, non si scorgevano più nemmeno le sue montagne.
Doveva essere quella una sera di felicità per gli uomini anche di media fortuna. Giovanni pensò alla città nel crepuscolo, le dolci ansie della nuova stagione, giovani coppie nei viali lungo il fiume, dalle finestre già accese, accordi di pianoforte, il fischio di un treno da lontano. Immaginò i fuochi del bivacco nemico in mezzo alla pianura del nord, le lanterne della Fortezza che oscillavano al vento, la notte insonne e meravigliosa prima della battaglia. Tutti in un modo o nell'altro avevano qualche motivo, anche piccolo, per sperare, tutti fuori che lui.
Di sotto, nella sala comune, un uomo, poi due insieme, si erano messi a cantare, una specie di canzone popolare di amore. Nel sommo del cielo, là dove l'azzurro si faceva profondo, brillarono tre o quattro stelle. Drogo era solo nella camera, l'attendente era sceso a bere un bicchiere, negli angoli e sotto i mobili si accumulavano ombre sospette. Giovanni per un istante sembrò non resistere (nessuno in fin dei conti lo vedeva, nessuno lo avrebbe saputo al mondo), il maggiore Drogo per un istante sentì che il duro carico dell'animo suo stava per rompere in pianto.
Proprio allora dai fondi recessi uscì limpido e tremendo un nuovo pensiero: la morte.
Gli parve che la fuga del tempo si fosse fermata, come per rotto incanto. Il vortice si era fatto negli ultimi tempi sempre più intenso, poi improvvisamente più nulla, il mondo ristagnava in una orizzontale apatia e gli orologi correvano inutilmente. La strada di Drogo era finita; eccolo ora sulla solitaria riva di un mare grigio e uniforme, e attorno né una casa né un albero né un uomo, tutto così da immemorabile tempo.
Dagli estremi confini egli sentiva avanzare su di sé un'ombra progressiva e concentrica, era forse questione di ore, forse di settimane o di mesi; ma anche i mesi e le settimane sono ben povera cosa quando ci separano dalla morte. La vita dunque si era risolta in una specie di scherzo, per un'orgogliosa scommessa tutto era stato perduto.

Fuori il cielo era diventato di un azzurro intenso, all'occidente tuttavia restava una striscia di luce, sopra i violetti profili delle montagne. E nella camera era entrato il buio, si distinguevano unicamente le sagome minacciose dei mobili, il biancore del letto, la lucida sciabola di Drogo. Di là - capiva - egli non si sarebbe più mosso.
Avvolto così dalle tenebre, mentre di sotto continuavano le dolci canzoni fra gli arpeggi di una chitarra, Giovanni Drogo sentì allora nascere in sé una estrema speranza. Lui solo al mondo e malato, respinto dalla Fortezza come peso importuno, lui che era rimasto indietro a tutti, lui timido e debole, osava immaginare che tutto non fosse finito; perché forse era davvero giunta la sua grande occasione, la definitiva battaglia che poteva pagare l'intera vita. Avanzava infatti contro Giovanni Drogo l'ultimo nemico. Non uomini simili a lui, tormentati come lui da desideri e dolori, di carne da poter ferire, con facce da poter guardare, ma un essere onnipotente e maligno; non c'era da combattere sulla sommità delle mura, fra rombi e grida esaltanti, sotto un azzurro cielo di primavera, non amici al fianco la cui vista rianimi il cuore, non l'acre odore di polvere e fucilate, né promesse di gloria. Tutto succederà nella stanza di una locanda ignota, al lume di una candela, nella più nuda solitudine. Non si combatte per tornare coronati di fiori, in un mattino di sole, fra i sorrisi di giovani donne. Non c'è nessuno che guardi, nessuno che gli dirà bravo.
Oh, è una ben più dura battaglia di quella che lui un tempo sperava. Anche vecchi uomini di guerra preferirebbero non provare. Perché può essere bello morire all'aria libera, nel furore della mischia, col proprio corpo ancora giovane e sano, fra trionfali echi di tromba; più triste è certo morire di ferita, dopo lunghe pene, in un camerone d'ospedale; più melanconico ancora finire nel letto domestico, in mezzo ad affettuosi lamenti, luci fioche e bottiglie di medicine. Ma nulla è più difficile che morire in un paese estraneo ed ignoto, sul generico letto di una locanda, vecchi e imbruttiti, senza lasciare nessuno al mondo.
"Coraggio, Drogo, questa è l'ultima carta, va incontro alla morte da soldato e che la tua esistenza sbagliata almeno finisca bene. Vendicati finalmente della sorte, nessuno canterà le tue lodi, nessuno ti chiamerà eroe o alcunché di simile, ma proprio per questo vale la pena. Varca con piede fermo il limite dell'ombra, diritto come a una parata, e sorridi anche, se ci riesci. Dopo tutto la coscienza non è troppo pesante e Dio saprà perdonare."

Questo, Giovanni diceva a se stesso - una specie di preghiera - sentendo stringersi attorno a sé il cerchio conclusivo della vita. E dall'amaro pozzo delle cose passate, dai desideri rotti, dalle cattiverie patite, veniva su una forza che mai lui avrebbe osato sperare. Con inesprimibile gioia Giovanni Drogo si accorse, d'improvviso, di essere assolutamente tranquillo, ansioso quasi di ricominciare la prova. Ah, non si poteva pretendere tutto dalla vita?
Così dunque, Simeoni? Adesso Drogo ti farà un po' vedere. Coraggio, Drogo. E lui provò a fare forza, a tenere duro, a scherzare con il pensiero tremendo. Ci mise tutto l'animo suo, in uno slancio disperato, come se partisse all'assalto da solo contro un'armata. E subitamente gli antichi terrori caddero, gli incubi si afflosciarono, la morte perse l'agghiacciante volto, mutandosi in cosa semplice e conforme a natura. Il maggiore Giovanni Drogo, consunto dalla malattia e dagli anni, povero uomo, fece forza contro l'immenso portale nero e si accorse che i battenti cadevano, aprendo il passo alla luce. Povera cosa gli risultò allora quell'affannarsi sugli spazi della Fortezza, quel perlustrare la desolata pianura del nord, le sue pene per la carriera, quegli anni lunghi di attesa. Non c'era neanche più bisogno di invidiare Angustina. Sì, Angustina era morto in cima a una montagna nel cuore della tempesta, se n'era andato da par suo, davvero con molta eleganza. Ma assai più ambizioso era finire da prode nelle condizioni di Drogo, mangiato dal male, esiliato fra ignota gente.
Solo gli dispiaceva di doversene andare di là con quel suo misero corpo, le ossa sporgenti, la pelle biancastra e flaccida. Angustina era morto intatto - pensava Giovanni - la sua immagine, nonostante gli anni, si era mantenuta quella di un giovane alto e delicato, dal volto nobile e gradito alle donne: questo il suo privilegio. Ma chissà che, passata la nera soglia, anche lui Drogo non sarebbe potuto tornare come una volta, non bello (perché bello non era mai stato) ma fresco di giovinezza. Che gioia, si diceva Drogo al pensiero, come un bambino, poiché si sentiva stranamente libero e felice.
Ma poi gli venne in mente: e se fosse tutto un inganno? se il suo coraggio non fosse che una ubriacatura? se dipendesse solo dal meraviglioso tramonto, dall'aria profumata, dalla pausa dei dolori fisici, dalle canzoni al piano di sotto? e fra pochi minuti, fra un'ora, egli dovesse tornare il Drogo di prima, debole e sconfitto? No, non pensarci. Drogo, adesso basta tormentarsi, il più oramai è stato fatto. Anche se ti assaliranno i dolori, anche se non ci saranno più le musiche a consolarti e invece di questa

bellissima notte verranno nebbie fetide, il conto tornerà lo stesso. Il più è stato fatto, non ti possono più defraudare. La camera si è riempita di buio, solo con grande fatica si può distinguere il biancore del letto, e tutto il resto è nero. Fra poco dovrebbe levarsi la luna.

Farà in tempo, Drogo, a vederla o dovrà andarsene prima? La porta della camera palpita con uno scricchiolio leggero. Forse è un soffio di vento, un semplice risucchio d'aria di queste inquiete notti di primavera. Forse è invece lei che è entrata, con passo silenzioso, e adesso sta avvicinandosi alla poltrona di Drogo. Facendosi forza, Giovanni raddrizza un po' il busto, si assesta con una mano il colletto dell'uniforme, dà ancora uno sguardo fuori della finestra, una brevissima occhiata, per l'ultima sua porzione di stelle. Poi nel buio, benché nessuno lo veda, sorride.

## Dino Buzzati

## La vita.

Dino Buzzati nasce il 16 ottobre 1906 a San Pellegrino, nei pressi di Belluno, nella villa cinquecentesca di proprietà della famiglia. I genitori dell'autore risiedono stabilmente a Milano, in piazza San Marco 12. Il padre, professor Giulio Cesare, insegna Diritto internazionale all'Università di Pavia e alla Bocconi di Milano. La madre, Alba Mantovani, veneziana come il marito, è l'ultima discendente della famiglia dogale Badoer Partecipazio.
Dino Buzzati, dopo aver frequentato il ginnasio Parini di Milano, si iscrive alla facoltà di Legge, laureandosi il 30 ottobre 1928 con una tesi su "La natura giuridica del Concordato". Qualche mese prima era stato assunto al "Corriere della Sera" come addetto al servizio di cronaca. Sin dalla giovinezza si manifestano gli interessi, i temi e le passioni del futuro scrittore, ai quali resterà fedele per tutta la vita: la montagna, il disegno, la poesia. Durante l'estate del 1920 comincia le prime escursioni sulle Dolomiti; inizia a scrivere e a disegnare affascinato dalle illustrazioni fantastiche di Arthur Rackham; legge Dostoevskij ed è attratto dall'egittologia. Nel dicembre dello stesso anno scrive il suo primo testo letterario, "La canzone delle montagne". Sempre nel 1920 muore il padre per un tumore al pancreas ed egli, a soli 14 anni, comincia a nutrire il timore di essere colpito dallo stesso male. Nel 1927 frequenta la Scuola allievi ufficiali a Milano. Tiene un Diario su cui, a parte una breve interruzione fra il 1966 e il 1970, annota impressioni, motivi, giudizi, fino a nove giorni prima dell'evento finale; la cronaca e la stessa morte si affiancano ai temi citati prima per trasformarsi in altrettanti "luoghi" della sua attività di scrittore. Nel 1931 inizia la collaborazione al settimanale "Il

popolo di Lombardia" con note teatrali, racconti e soprattutto come illustratore e disegnatore. Nel 1933 esce il suo primo romanzo, "Bàrnabo delle montagne" e, due anni dopo, pubblica "Il segreto del bosco vecchio".Nel gennaio del 1939 consegna il manoscritto de "Il deserto dei Tartari" all'amico Arturo Brambilla perché lo consegni a Leo Longanesi, che stava preparando una nuova collezione per Rizzoli denominata il "Sofà delle Muse". Su segnalazione di Indro Montanelli, questi accetta la pubblicazione del nuovo romanzo di Buzzati; tuttavia, in una lettera, Longanesi prega l'autore di cambiare il titolo originario "La fortezza", per evitare ogni allusione alla guerra ormai imminente. Il 12 aprile dello stesso anno si imbarca a Napoli sulla nave "Colombo" e parte per Addis Abeba, come cronista e fotoreporter, inviato speciale del "Corriere della Sera"; l'anno successivo parte dallo stesso porto come corrispondente di guerra sull'incrociatore "Fiume"; partecipa così, seppure come testimone, alle battaglie di Capo Teulada e di Capo Matapan e ai due scontri della Sirte, inviando i suoi articoli al giornale: e sarà sua anche la "Cronaca di ore memorabili" apparsa sulla prima pagina del "Corriere della Sera" il 25 aprile 1945, giorno della Liberazione. Nello stesso anno esce "La famosa invasione degli orsi in Sicilia", disegnata dall'autore e l'"operetta didascalica in chiave di umorismo fantastico" "Il libro delle pipe", redatta ed illustrata in stile ottocentesco e realizzata in collaborazione con il cognato Eppe Ramazzotti. Nel 1949 esce il volume di racconti "Paura alla Scala" e nel giugno dello stesso anno è inviato dal "Corriere della Sera" al seguito del Giro d'Italia. Questi articoli saranno poi riuniti in un volume a cura di Claudio Marabini nel 1981. Nel 1950 l'editore Neri Pozza di Vicenza stampa la prima edizione degli 88 pezzi di "In quel preciso momento", una raccolta di note, appunti, racconti brevi e divagazioni e, quattro anni dopo, esce il volume di racconti "Il crollo della Baliverna", col quale vincerà, ex-aequo con Cardarelli, il Premio Napoli. Nel 1955 Albert Camus adatta per il pubblico francese il copione di "Un caso clinico", che viene rappresentato a Parigi per la regia di Georges Vitaly; il primo ottobre dello stesso anno viene rappresentato a Bergamo il racconto musicale "Ferrovia sopraelevata", con le musiche di Luciano Chailly. Nel gennaio 1957 sostituisce temporaneamente Leonardo Borgese come critico d'arte del "Corriere della Sera". Lavora anche per la "Domenica del Corriere", occupandosi soprattutto dei titoli e delle didascalie. Compone alcune poesie, che entreranno a far parte del poemetto "Il capitano Pic".

Nel 1958 escono "Le storie dipinte", presentate in occasione della personale di pittura dello scrittore inaugurata il 27 novembre alla Galleria Re Magi di Milano. Le sue opere continuano ad essere rappresentate in teatro, alla radio e in seguito alla televisione. L'8 giugno del 1961 muore la madre e due anni dopo egli scriverà la cronaca interiore di quel funerale nell'elzeviro "I due autisti". Seguono anni di viaggi come inviato del giornale: a Tokio, a Gerusalemme, a New York, a Washington e a Praga, dove visita "le case di Kafka", l'autore al quale la critica lo ha sempre affiancato. Libri, mostre e rappresentazioni di Buzzati compaiono sempre più spesso sulle cronache. Nel 1970 gli viene assegnato il premio giornalistico "Mario Massai" per gli articoli pubblicati sul "Corriere della Sera" nell'estate 1969, a commento della discesa dell'uomo sulla Luna. Il 10 marzo di quell'anno va in onda alla televisione francese "Le chien qui a vu Dieu", di Paul Paviot, dall'omonimo racconto di Buzzati. In settembre si espongono alla Galleria "Naviglio" di Venezia le tavole di ex-voto di Santa Rita, da lui dipinte. Il 27 febbraio 1971 viene rappresentata a Trieste l'opera in un atto e tre quarti del maestro Mario Buganelli dal titolo "Fontana", tratta dal racconto "Non aspettavamo altro". L'editore Garzante pubblica, con l'aggiunta di didascalie, gli ex-voto dipinti da Buzzati: "I miracoli di Val Morel". L'8 novembre esce su "Oggi" una lunga intervista-inchiesta sulle "eterne domande della fede". In novembre espone i suoi quadri alla Galleria "Lo Spazio" di Roma. Nella stessa occasione viene presentato un volume di critica a lui dedicato dal titolo "Buzzati pittore". Esce presso Mondadori il volume di racconti ed elzeviri "Le notti difficili". Sarà l'ultimo curato dall'autore. Il primo dicembre visita per l'ultima volta la casa di San Pellegrino per il "supremo addio". Sette giorni dopo esce sul "Corriere della Sera" l'ultimo elzeviro: "Alberi". Lo stesso giorno viene ricoverato alla clinica "La Madonnina" di Milano. Il 28 gennaio 1972, mentre fuori imperversa una bufera di vento e di neve, Buzzati muore a Milano con la dignità coraggiosa di un suo famoso personaggio de "Il deserto dei Tartari".

## L'opera.

L'opera di Buzzati, seppure sfaccettata in vari aspetti e generi, rispecchia una costante comune: la montagna. Essa appare come elemento costante sia nella prosa sia nella pittura; tanto che il suo primo romanzo è stato tracciato anche in una serie di bozzetti per lo più inediti. In "Bàrnabo delle montagne" il paesaggio dolomitico si configura come oggetto e soggetto della narrazione; Buzzati sembra accostarvisi nella sua tormentata solitudine come ad un luogo che ha radici perse nella notte dei tempi, quando l'uomo nasceva al mondo e alla vita, senza distinzione di classe e di ordini. In linea generale si può dire che ogni libro di Buzzati è legato all'altro in quanto rappresentazione delle fasi di una vita umana. Nel flusso del tempo universale, lo scrittore enuclea un brandello di storia, che si dilata fino a diventare un romanzo. Il protagonista, le cui origini non sono mai definite, è trascinato in una trama che lo porta verso la morte. Ogni fase successiva è la rinascita di un'esperienza. Si tratta di una scelta meditata, maturata ai tempi di "Bàrnabo", romanzo che già contiene i temi dei due romanzi successivi "Il segreto del bosco vecchio" e "Il deserto dei Tartari": il bosco della sua fanciullezza e la "pianura vile" dell'età adulta. La cerniera fra il passato dei boschi e delle montagne ed il deserto dell'attesa è già presente in quei racconti che poi confluiranno per la maggior parte ne "I sette messaggeri", edito nel 1942. Comincia qui il racconto di un viaggio, la storia di una vita che continua. Ma qui comincia anche il resoconto dell'altra storia: quella che si svolge intorno all'autore proprio nel momento in cui si forma. Buzzati, da cronista, si è trovato a dover registrare gli accadimenti e lo ha fatto contestandone gli aspetti negativi e, al tempo stesso, allargando l'impegno morale della parola scritta. Il tono scelto per questo compito è stato quello di dilatare i "mostri della normalità", le deformazioni dell'uomo che ha smarrito la purezza originaria.
Il romanzo più famoso di Buzzati, "Il deserto dei Tartari", esce nel 1940, entrando a far parte di una collana diretta da Leo Longanesi, che si proponeva di riunire le "opere più originali della letteratura italiana e straniera, le biografie e le memorie di uomini grandi e meschini, la storia dei fatti e delle illusioni di ieri e di oggi". Quando Buzzati consegna il suo manoscritto all'editore ha solo 33 anni. Dal 1928 il lavoro al "Corriere della Sera" radica in lui la consapevolezza della "fuga del tempo": ha visto i suoi colleghi invecchiare nell'attesa inutile di un miracolo scaturito dal

rigido mestiere del giornalista che li isola nei confini di una scrivania. Il "deserto" del romanzo è proprio la storia della vita nella fortezza del giornale, che promette i prodigi di una solitudine che è abito e vocazione.
La favola per bambini "La famosa invasione degli orsi in Sicilia" (1945) non fa che ripetere, sotto mentite spoglie, il mito "Bàrnabo", l'atmosfera di "attesa" del "Deserto", il viaggio della vita, la morte in battaglia e la lotta spirituale e morale. È quindi un libro tutt'altro che ingenuo e testimonia la ricerca interiore e formale che Buzzati compie tentando la via della fusione dei generi letterari. Nello stesso anno esce anche "Il libro delle pipe", realizzato da Buzzati in collaborazione con Eppe Ramazzotti. Qui la struttura a catalogo permette di elencare tutte le specie di pipe esistenti nella realtà e nella fantasia. I disegni, inoltre, fanno corpo con la descrizione e arricchiscono il testo di particolari e dettagli. Dopo aver dato voce umana agli animali, ai venti, alle cose della natura, adesso Buzzati tenta di infondere vita anche agli oggetti apparentemente inanimati. Il modo iper-reale di descrivere le pipe, allora, diventa segno della visionarietà, del suo modo di convertire l'arte, in ogni sua manifestazione, in giudizio sugli uomini e sul mondo.
In "Paura alla Scala" (1949) il "vizio giudicante" di Buzzati e la coscienza della mortalità lasciano le montagne aguzze, regno del mistero e della purezza, e si riverberano nei salotti della Milano formicolante di uomini e di macchine. Egli riesce a raffigurare e ad osservare con occhio critico il clima dominante in Italia dopo la seconda guerra mondiale, i compromessi borghesi, la violenza sovversiva; vi dominano un tono grottesco e satirico, un ritmo spietato e profondamente lucido, una forza morale ed etica mascherate sotto il dovere di cronaca. Considerazioni, appunti, riflessioni sul mestiere esercitato, sulla interpretazione del mondo, faranno parte del libro "In quel preciso momento",uscito nel 1950.
Centocinquantasei frammenti, note e racconti brevi, raccolti come scintille dei romanzi, come colloquio con se stesso, come risonanza interiore ed esteriore. Fra le varie forme narrative testimoniate in questo libro comincia farsi strada la struttura a dialogo propria del testo teatrale. Il monologo interiore diventa gesto, la parola voce recitante, il testo rappresentazione. Ne "Il crollo della Baliverna" (1954) il racconto nasce sempre da un nucleo costituito da elementi concreti che, per un verso, conduce alla deformazione fantastica e, per l'altro verso, porta verso territori che implicano impegno sociale, etico e trascendente. Il suo

sguardo, ora, pur ritornando spesso alle Origini, si spinge verso il futuro, verso quelle ipotesi fantascientifiche che tentano di sostituirsi al vecchio Dio.
L'estrema frammentarietà dei racconti tende comunque sempre alla totalità del senso, come viene ribadito nel 1958, quando Buzzati riunisce la sua produzione più significativa nel libro "Sessanta racconti". Anche qui si profila il messaggio dei nuovi pericoli annidati nella ricerca scientifica, prefigurando la nascita del romanzo uscito nel 1960: "Il grande ritratto". Il racconto della "macchina che vive" è immaginato in un futuro relativamente prossimo rispetto al momento di composizione del libro e narra, per la prima volta nell'opera di Buzzati, la storia di "un amore". Il grande scienziato Endriade ama fino al paradosso una macchina che riproduce la prima moglie scomparsa. La storia, apparentemente diversa, del desiderio di un amore reale scaturita da uomini con un'occupazione verosimile, con desideri legati alla terra, al denaro, al prestigio sociale, è narrata nel romanzo del 1963: "Un amore". I temi del discorso narrativo di Buzzati si riverberano anche nella poesia, dove il pensiero, le voci e le immagini dei personaggi usufruiscono della musica, delle parole, dei suoni onomatopeici, del ritmo percussivo e significante che accompagnerà anche i suoi libretti d'opera. La contaminazione fra disegno, storia, poesia e musica diventerà sovrapposizione nel "Poema a fumetti" (1969), ne "Le storie dipinte" (1958) e, infine, in quella sorta di libro miniato che sono "I miracoli di Val Morel". Il tutto poi si arricchirà del linguaggio d'azione, che tradurrà gran parte delle tematiche di Buzzati nella sua vasta produzione teatrale. Nel 1966 esce un'altra raccolta di racconti, "Il colombre", che porta in appendice un piccolo romanzo, "Viaggio agli inferni del secolo", che diventa una sorta di chiave di lettura dell'opera di Buzzati, tesa soprattutto a descrivere la realtà che lo circonda. La volontà di comunicare si manifesta anche nel linguaggio adottato, sempre piano e comprensibile, "giornalistico", una sorta di "volgare" accessibile a tutti, anche ai bambini. I libri usciti dopo l'ultima raccolta di racconti, "La boutique del mistero" (1968), tendono a riunire le "cronache" scritte per il giornale: lo spazio privilegiato dello scrittore per rammentare a tutti gli uomini la loro finitezza, per invitarli a guardare oltre gli involucri fisici e sociali. Nel settembre 1971 esce "Le notti difficili" e pochi mesi dopo la sua morte, le "Cronache terrestri". Le sue inchieste giornalistiche saranno poi raccolte nei volumi "I misteri d'Italia" (1978), "Buzzati al Giro

d'Italia" (1981), "Cronache nere" (1984). Le ultime testimonianze della sua vita dedicata alla scrittura sono apparse nel 1985 nelle raccolte di alcuni passi annotati su una delle sue agende, "Il reggimento parte all'alba", e delle lettere da lui scritte all'amico Arturo Brambilla ("Lettere a Brambilla"). Ancora una volta emergono i suoi temi più cari e insistiti e, soprattutto, la cifra dello scavo oltre le apparenze, che Buzzati ha sempre ricercato nelle cose e negli uomini.

## La fortuna.

La figura e la presenza di Buzzati nel Novecento italiano furono certamente condannate in un primo tempo alla solitudine, all'isolamento e talora al disprezzo. Era uno scrittore che pochi presero sul serio, soprattutto per via della esigenza più vistosa: quella di essere messaggio affidato alla pagina scritta e non decorazione di stile da esibire sul foglio bianco. L'importanza della sua opera fu certamente messa in evidenza dalla critica francese, che ha scelto Buzzati come primo autore italiano a cui dedicare dei "Cahiers". L'esegesi italiana ha avuto, invece, la tendenza a schematizzare la sua opera o, addirittura, la tentazione di considerare i suoi scritti come "novellette" fra la cronaca e la favola. Nel "Viaggio agli inferni del secolo" lo stesso Buzzati esclamava: "i critici, si sa, una volta che hanno messo un artista in una casella, ce ne vuole a fargli cambiare parere". I giudizi, comunque, che più lo indispettivano, erano quelli che lo consideravano una sorta di emulo di Kafka. In in un suo elzeviro del 31 marzo 1965 egli scrive: "Da quando ho cominciato a scrivere, Kafka è stato la mia croce. Non c'è stato mio racconto, romanzo, commedia dove qualcuno non ravvisasse somiglianze, derivazioni, imitazioni o addirittura sfrontati plagi a spese dello scrittore boemo. Alcuni critici denunciavano colpevoli analogie anche quando spedivo un telegramma o compilavo un modulo Vanoni". Fino al 1965, quindi, malgrado fossero usciti numerosi interventi, soprattutto su quotidiani e riviste, i giudizi non rivelavano certo

l'importanza del "messaggio" letterario di Buzzati. Quando uscì "Un amore", molti gli si scagliarono addirittura contro accusandolo di aver voluto scrivere di proposito un libro che potesse avere un successo di cassetta. Eppure, già nel 1960, Buzzati aveva pubblicato la raccolta di aforismi "Egregio signore siamo spiacenti di…." dove l'autore informava il lettore e il critico che si continuava a non capire la sua opera e che sentiva l'esigenza di dire come stavano realmente le cose. Lo stesso intento si può ravvisare nel "Viaggio agli inferni del secolo" e, soprattutto, nella "Presentazione all'Opera completa di Bosch", testo trascurato ma indispensabile per comprendere il discorso etico e letterario di Buzzati. Tutto questo potrà apparire perlomeno curioso, soprattutto dopo il successo ottenuto con la pubblicazione del suo terzo libro, "Il deserto dei Tartari", che fu tradotto in varie lingue. Eppure la predilezione dell'autore per il fondamento antropologico dell'opera e il suo apparente distacco dalla storia, dall'ideologia, dal realismo, dai miti della modernità, il suo rifiuto ad appartenere a gruppi e correnti, lo avevano rinchiuso in una specie di sottordine letterario. Le cose sono certamente cambiate dopo la sua morte e l'interesse della critica e dei lettori sta restituendo a Buzzati anche qui da noi il posto che gli compete nella storia letteraria del nostro Novecento.

## Bibliografia.

Prima edizione:
Dino Buzzati, "Il deserto dei Tartari", Rizzoli, Milano, 1940. Dal 1945 in poi, Mondadori, Milano, che ha realizzato anche una versione su nastro registrato, con la lettura di Claudio Paracchinetto.

Monografie:
Autori Vari, "Atti del convegno 'Omaggio a Dino Buzzati'", Cortina d'Ampezzo, 18-24 agosto 1975; Mondadori, Milano, 1977.

Autori Vari, "Il mistero in Dino Buzzati", a cura di Romano Battaglia, Rusconi, Milano, 1980.
Autori Vari, "Atti del convegno 'Dino Buzzati'", Fondazione Cini, Venezia, 3-4 novembre 1980, a cura di Alvise Fontanella, Olschki, Firenze, 1982.
B. Alfieri, "Dino Buzzati pittore", Alfieri, Milano, 1967.
A.V. Arslan, "Invito alla lettura di Dino Buzzati", Mursia, Milano, 1974.
N. Bonifazi, "Il racconto fantastico da Tarchetti a Buzzati", STEU, Urbino, 1971.
E. Carli, "Dino Buzzati (pittore)", Martello, Milano, 1961.
R Carrieri, "Le storie figurate di D.B.", Conte, Milano, 1958.
I. Crotti, "Buzzati", La Nuova Italia, Firenze, 1977.
G. Davico Bonino, "Teatro", Mondadori, Milano, 1980.
F. Gianfranceschi, "Dino Buzzati", Borla, Torino, 1967.
G. Ioli, "Dino Buzzati", Mursia, Milano, 1988.
A. Laganà Gion, "Dino Buzzati, un autore da rileggere", Corbo e Fiore e Nuovi Sentieri, Venezia, 1984.
R Marchi, "Buzzati 747" (ricordo di Buzzati rocciatore), Renzo Cortina, Milano, 1978.
R Marchi, "Un giorno in Val Morel", Edizioni di via Cernaia 5, Milano, 1973.
M.B. Mignone, "Anormalità e angoscia nella narrativa di Dino Buzzati", Longo, Ravenna, 1981.
A. Montenovesi, "Dino Buzzati", Henry Veyrier, Parigi, 1985.
Y. Panafieu, "Dino Buzzati: un autoritratto", Mondadori, Milano, 1973.
C. Toscani, "Guida alla lettura di Buzzati", Oscar Mondadori, Milano, 1987.

Su "Il deserto dei Tartari"

M. Carlino, "Come leggere 'Il deserto dei Tartari'", Mursia, Milano.
G. Fanelli, "Le tre edizioni del 'Deserto dei Tartari'", in "Il lettore di provincia", aprile 1988.
F. Livi, "'Le désert des Tartares', Profil d'une oeuvre", Hatier, Parigi, 1973.
E. Mazzali, "Introduzione all'edizione scolastica del "Deserto dei Tartari" e di dodici racconti, Mondadori, Milano, 1966.
P. Pancrazi, "'Il deserto dei Tartari' di Buzzati", in "Scrittori d'oggi", 4, Laterza, Bari, 1946.

A. Sala, "Introduzione al 'Deserto dei Tartari'", Oscar Mondadori, Milano, 1966.